MEMORIE STORICHE

DELLE ARTI E DEGLI ARTISTI

DELLA MARCA DI ANCONA

DEL MARCHESE AMICO RICCI

DI MACERATA

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO

DI SARDEGNA

Tomo I.

MACERATA 1834.
Tipografia di Alessandro Mancini
Con Approv.

MEMORIE STORICHE

DELLE ARTI E DEGLI ARTISTI

DELLA MARCA DI ANCONA

DEL MARCHESE AMICO RICCI

DI MACERATA

CAVALIERE DELL' ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

DI SARDEGNA

Tomo Primo

MACERATA 1834.

TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO MANCINI

Con Approv.

A MARIA VENDRAMIN RICCI

MADRE OTTIMA

DI COSTUMI SOAVI

D'ANIMO EGREGIA

D'INGEGNO SOTTILE E VIVACISSIMO

AMICO DI LEI FIGLIUOLO

STUDIOSO PIU' CHE DELLE ALTRUI LAUDI

DEL PIACERE A LEI

QUESTO QUAL' CH' E' SIASI FRUTTO

DI SUE MOLTE INVESTIGAZIONI

INTORNO ALLE MEMORIE DELL'ARTI NOBILI

NELL' ANDATE ETA'

DI SUO CALDO E FERMO AFFETTO FILIALE

OFFRE DEDICA E CONSACRA

INTRODUZIONE

Per l'amore del mio luogo nativo, e per naturale inclinazione a tutto ciò, che riguarda le Belle Arti, imprendo a scrivere le memorie storiche di esse nella provincia del Piceno.

Chiunque percorre le città, che lo adornano, e le vie, che lo attraversano, come vedrà que' luoghi favoriti dalla natura da un suolo abbastanza fertile d' ogni maniera di produzioni, altrettanto potrà confortarsi degli abbellimenti, che l'arte vi ha sparso in ogni tempo. Qui belle reliquie di monumenti, che attestano ancora il grandioso fabbricare dei Romani: qui fatti clamorosi, e civili mutamenti, che mostrano valore nelle armi, e costanza di virtù pubbliche: qui scienziati illustri, e scrittori di fisiche materie, cui d'incorruttibil fama ha già decorato la posterità. Ma di tali cose abbiamo chi con fatiche sudatissime ha dato ai contemporanei le più adequate memorie. Imperocchè a chi non sono note le antichità picene del Colucci, la regia picena del Compagnoni, la biografia medica picena del Pannelli, la matematica del Santini, la letteraria, che non si compì dagli eruditi Osimani del secolo scorso? E per tacere della molta ricchezza, che possiede la nostra provincia di Scrittori storici municipali, non mancò nemmeno chi prendesse ad illustrare le produzioni le più utili ai bisogni della vita, e alle arti meccaniche del nostro secolo. Argomento, che fra gli altri prese a trattare il naturalista Paolo Spadoni nella sua picena Xilologia. Però nel mentre, che di sì fatte illustrazioni poteva andare gloriosa questa bella provincia, altre dovizie ella nascondeva nel suo seno, intorno alle quali non si era ancora proposto

nessuno di fare ricerca, e ne tampoco di dichiararle col mezzo della storia ai curiosi, e agli intelligenti. Erano questi i monumenti di belle arti, che tanto in architettura, scultura, e pittura dal medio evo a noi essa contiene, e le memorie dei molti Artisti, che in essa ebbero culla, e che alla gloria delle arti picene, e dell' Italia tutta contribuirono. Poco vi voleva per sentirsi nascere un fervido desiderio d' intraprendere siffatto genere di ricerche, ma nello stesso tempo era facile, ch' io mi sgomentassi in sulle prime per la gran copia di materiali, che mi sarebbero occorsi a dar compimento al mio lavoro. Nondimeno come avviene di colui, che fortemente bramoso d' una cosa, non sa nutrire la speranza di conseguirla, che col solo cominciarla, io mi detti con ogni diligenza, e direi anzi con entusiasmo a raccogliere dapprima nella mia patria, e quindi a grado a grado nei più riposti, e obliati luoghi della provincia quanto più potei intorno alle memorie, che vi si contenevono di belle arti, e di artisti, e se dopo non molto mi vidi innanzi una copia sufficiente di notizie e di documenti per tesserne la storia, che ora produco, ne debbo l' intento ottenuto alla mia fermezza nelle fatiche a quest' unico scopo per molti anni dirette, non meno che alla generosità di molti dotti amici, che me ne coadjuvarono col loro consiglio, e col loro sapere l' impresa.

Ma nell' assegnare un' origine cronologica a queste memorie istoriche, io sono stato alquanto perplesso, se le facea cominciare dall' epoca dei Romani, ovvero da quella, che segna il risorgimento delle arti in Italia. Considerando però che degli antichi avanzi della romana architettura esistenti nelle nostre contrade volle già farne raccolta il Colucci, e che ciascuna Città più cospicua della provincia ha i suoi illustratori di tempj, d' archi trionfali, di ponti, di terme, di statue, che in esso ricordano i secoli anteriori alla decadenza del romano Impero, ho lasciato questo campo, come già a sufficienza da altri mietuto. Restava pertanto ch' io m' appigliassi al consiglio di dare cominciamento a queste memorie dal Secolo XIV. Ma quantunque oscurissimi per la storia delle arti italiane, i secoli della dominazione Longobarda dovevano essi essere perciò dimenticati? Un solo monumento, che fosse

esistito nella nostra provincia eretto in quella notte, che precedette l' aurora del trecento, non sarebbe interessantissimo? Nel bujo dei misterj d' Eleusi non si piacciono i dotti di pascere le origini remote dei culti di alcuni popoli, che oggi più risplendono per cultura, e incivilimento? Oltrecchè, se si eccettui l' Italia occidentale, dove le principali Corti esistettero delle longobarde dinastie, il nostro Piceno non è da meno delle altre provincie per le fabbriche, che si costrussero in que' barbari tempi, e volesse il cielo che fossero oggi, quali furono allora. Mi credetti pertanto in obbligo di riempire questa lacuna con quel tutto, che alla indicata epoca appartiene, e di dare principio alla mia storia dalla venuta d' Alboino in Italia, seguendola per l' ordine dei tempi, fino a oltre la metà del secolo XVIII.

STATO DEL PICENO

E DELLE ARTI IVI COLTIVATE DALLA VENUTA D' ALBOINO FINO AL FINE DEL SECOLO IX.

CAPITOLO I.

Sotto la condotta del Re Alboino i Longobardi precipitarono in Italia nell' anno 568. Nei primi anni del loro Regno invalse l' anarchia, flagello politico peggiore di tutti gli altri. E non fu che in progresso, quando si dilatarono le loro conquiste sopra l' Italia, che venne da essi divisa in tanti Ducati. (1)

Un Duca ebbe Spoleto, ed il primo fu Feroaldo, che si crede dal Fatteschi (2) cominciasse il suo ducato nel 569. Sul principio ogni Città aveva il suo Duca, (3) onde la giurisdizione del Duca di Spoleto era limitata a quella sola Città. Ma i Duchi in appresso favoriti dall' anarchia, o per la legge del più forte, occuparono quanto più poterono per estendere i loro ducati. E questa circostanza si verificò specialmente nella provincia, di cui trattiamo. Ariolfo successore di Feroaldo dopo aver combattuto i Greci riunì Camerino a tutto il Piceno, che venne compreso nel ducato di Spoleto. I primi tempi della dominazione longobarda in questi luoghi furono ripieni d' orrori; e de' loro costumi e de' danni cagionati all' Italia ne fanno aperta testimonianza S. Gregorio, e Paolo Diacono. Nondimeno osserveremo col Denina, che sotto i Longobardi non si può dire veramente, che le arti venissero totalmente estirpate dal suolo italiano " Le meccaniche più usuali, come quelle „ di fondere metalli, di fare gli strumenti di agricoltura, e quelli „ da tessere, da alzar masse pesanti, murare, segare, pulire, ed „ unir tavole, costrurre tetti e solaj, non è punto dubbio, che si „ mantennero, e si esercitarono: ma quelle che liberali, belle arti, „ o arti del disegno si chiamano, erano ridotte a un grado del „ tutto contrario a ciò che chiamasi bello. (*Denina Storia dell' Italia occidentale. lib.* 2 *Cap. V.*)

In progresso però migliorarono le leggi, le loro costumanze s'incivilirono, e fu in tal tempo, che poteronsi stabilire i confini giuridici del Ducato di Spoleto nel Piceno, i quali furono posti al fiume Musone; il rimanente di là da questo fiume si chiamò Pentapoli, che apparteneva ai Greci.

Sino dal principio del sesto secolo fra i fiumi Musone, e Tronto, non rimanevano che due sole città Ascoli, e Fermo sfuggite, non si sa per qual prodigio, dal furore di tanti barbari, ma ridotte scheletri, tanto erano state anch'esse malconce. Il resto del Piceno, meno le città principali della Pentapoli, cioè Ancona, Osimo ec. si vedeva seminato da infinito numero di castelli, e borgato dette *vici* da latini i quali non furono composti che di miseri abituri. E questa è quell'epoca, in che l'Anonimo Ravennate chiamò la nostra provincia - *Provincia Castellorum.* Nel quale stato ella somigliava alla condizione dell'Atica innanzicchè col sorgere d'Atene gli uomini da infinite ville, o borgate di quella regione si fossero condotti a un vivere unito, e comune d'una città.

Il solo Fermo fu specialmente distinto da Longobardi in questo tempo, e lo fu al punto che nel 770 un Tasbano n'era Duca, come si ha dal Muratori per un'iscrizione da esso pubblicata, e riprodotta dal Colucci, (4) fatto unico, e senza esempio nella storia de'Longobardi, che in un ducato vi fossero due Duchi, ma pure conforme a molte altre stravaganze, che sortirono nel tempo che Desiderio fu Re di questa Nazione. Tale dominio deve pure convincerci che molto esso giovasse a non fare spegnere affatto le arti, per quanto esse sostener si potevano in un'epoca, che riscontriamo infelicissima; giacchè come osserva il Cavalier d'Agèncourt (5), non si ha per quello spazio traccia che del loro decadimento.

La sola, che di queste si esercitasse ancora, fù l'architettura, della quale si servirono specialmente per le fortificazioni e per le rocche necessarie alla loro difesa. Eressero fabbriche civili nelle residenze de'loro governi, vale a dire in Pavìa, in Torino, in Milano, e ne' loro ducati. La scultura co' soverchj suoi ornamenti non aveva fatto che peggiorare, e le pitture, delle quali ci narra Paolo Diacono che facesse ornare il suo palazzo di Monza la

Regina Teodolinda, non potevano che mostrarci l'infelicità dell'epoca, di che discorriamo; e così pure ce lo dinotano que' mosaici, di cui ad istanza di Papa Gregorio II. fece Luitiprando ornare le chiese di Ravenna, e di altri paesi, onde non si propagassero in Italia gli errori degli Iconoclasti (6).

Di mano in mano, che i Duchi abbandonarono l'arianismo moltiplicarono a gara i Monasteri tanto nelle proprie residenze che nelle vicinanze.

La disciplina monastica dunque, che andava di giorno in giorno progredendo, gl'immensi possedimenti dei Monaci, la parzialità, che sempre ad essi mostrarono i Monarchi Carolini, e sul loro esempio i Duchi ed altri Signori, diedero origine alle molte fabbriche, ch' ebbero luogo in questa parte della nostra provincia.

Già dicemmo, che le arti erano in molta decadenza; e poco potevano a queste giovare i Monaci nè colla loro ricchezza, nè colla potenza, mentre nelle pochissime città, che avevano vicine a questi monti, non erano nè modelli, nè artisti da consultarsi; dal che ne nasce, che le fabbriche che s'innalzarono non potevano essere che meschine, e di esse ne abbiamo spenta quasi ogni idea, perchè o rifatte, o alterate da restauri, o distrutte; e però accettuati l'antico Duomo d'Offida, sul quale torneremo a ragionare più innanzi, che fu Monastero farfense, e conserva nella parte esterna molta vetustà, l'attuale Priorato di Montelpare, dove pure si ha qualche traccia di antica costruzione monastica, la Collegiata di Force, che non in tutto cambiò di forme, ed in fine quella di Rotella, che venne totalmente distrutta per erigervi una nuova Chiesa, che architettò da poco un Magi oriundo svizzero, non conosco altre fabbriche di tal genere, e se anche n'esistessero sarebbero a queste minori, rilevando dalla cronaca farfense di Santa Vittoria, che nei detti luoghi esistevano i loro principali monasteri.

Se in tal guisa si operava nell' ottavo, e nono secolo da Monaci nel comitato fermano, non meno facevasi in altre parti della provincia picena. Infatti sotto quest' epoca è riferita la fondazione dell' Abazia di Rambona posta presso Monte Milone, ora Diocesi di Macerata, la quale fu fondata dalla regina Ageltrude figlia di

Arechis Duca di Benevento, moglie di Guido, e Madre di Lamberto Imperatore. Oltre ad un diploma riportatoci dal Senatore Filippo Buonarotti nel suo *dittico sacro*, che ne fa certissima fede (7), la maniera ancora, con cui quest' edifizio è costruito, i materiali adoprati, i suoi ornamenti, rendono chiara testimonianza essere una delle prime Chiese inalzata poco dopo l' inondamento de' barbari devastatori d' Italia. Il materiale è di pietra arenaria, anteposta al marmo dagli artefici di quell' età affatto inesperti nel difficile lavoro delle pietre granitiche. Dette pietre di figura rettangolare, sono alternate or da una, ora da due fasce o zone di mattone collocate con somma esattezza, e collegate insieme con un cemento composto di gesso e d' arena oltremodo tenace. A questa maniera, che era in vigore al declinare del romano impero, e precisamente ai tempi dell' Imperatore Gallieno si dovette ritornare dice Ciampini, (8). Dopo cessato il furore di devastare le città le arti, e le scienze si sforzarono alquanto a riaversi. Imperocchè durante il trambusto militare, tumultuaria ancora era l' opera delle fabbriche composte dei rottami di marmi, di tufi, di sassi d' ogni genere o dispersi nelle campagne o confusi fra le rovine. La parte esterna è di semplicissima architettura. Un timpano, un plinto, ed alcuni cordoni o listoni che dal suolo fino al tetto decorano al di fuori le tre absidi, sono questi i soli ornamenti ch' essa ci presenta. Grandioso però n' è l' interno diviso in tre distinte tribune sostenute da più grossi pilastri. A tutto sesto sono le volte; il che prova sempre più l' antica sua struttura, non vedendovisi ancora il sesto acuto, che ad un' epoca più a noi vicina rimonta. Un' unico altare, conforme costumavasi prima del mille, rimane nell' estremo punto della Chiesa, il quale eretto in rozzo stile non presenta nè lapidi nè ornamenti simbolici. Riceve la luce da finestre in figura di parallelogrammo rettangolo chiuso in cima da un' arco semicircolare, siccome erano tutte le altre nella cristiana architettura durante la dominazione longobarda. Due però sono degne di speciale menzione: una sopra l' abside di mezzo cinta in giro da salienti cordoni spirali, che hanno ai lati due teste d' animali; e l' altra (rarissima nè sacri edifizj) che reca in mezzo un' esile

colonnetta, la quale la riparte in due archi minori. Questo tempio, cui ascendevasi per una lunga e maestosa gradinata, cessò di esistere in parte fra il finire del passato e l'incominciare del presente secolo, non tanto per ingiuria del tempo, quanto per la non curanza di chi nè aveva custodia, cui piacque di convertir piuttosto quel monumento di cristiana antichità ad uso de' granaj, e di comoda abitazione campestre. Intera per altro in ogni sua parte rimane la cripta, o confessione, la quale somministra non lieve materia al curioso antiquario. Lo spaccato serba quasi le stesse linee semicircolari della tribuna superiore, nel resto tutta risente della primitiva istituzione di quei sacri sotteranei fatti unicamente per riporre le ceneri de' Martiri, e de' Santi, scorgendovisi nell'intercolonnio, che riguarda oriente, un' arca di pietra rossa isolata, entro cui riposano le ossa del Santo Monaco Amico, avanti la quale in progresso di tempo venne eretto un' altare. Quello, che vi ha poi di particolare e di raro, sono dodici mozzate colonne, che sostengono le volte arcuate, dieci delle quali di diversi graniti, e due stiriate di finissimo paro, opera senza dubbio di romano o greco scalpello (9). Quì è dove a colpo d'occhio si presenta all'artista osservatore il confronto de' secoli d' oro con quelli di bronzo e di ferro. Imperocchè ad opere così perfette furono imposti capitelli di arenaria, tinti quali a rosso, quali a nero, di una palmare sproporzione, e intagliati a cordoni e fogliami e simboli grossolanamente così, che rappresentandosi in alcuni di essi un' aquila, fu duopo all' artista per farla distinguere inciderle ivi la parola AQUILA a grandi caratteri latini. Altre di queste colonne si elevano sopra informi e scabri macigni, altre sorgon *nude* da terra senza base; pochissime poi ritengono la loro base natia. Dimanderà forse taluno, in qual maniera que' marmi per materia e per lavoro pregevoli si trovassero in luoghi, che non serbano vestigio d' antica città o di popolosa contrada? Al che soddisfare volendo mi studierò il più che posso di non allontanarmi del tutto dall' oggetto principale, che quì impresi a trattare. Che il luogo, di cui parliamo, abitato fosse da persone, le quali professassero il gentilesimo, oltre alla ragione, che accenneremo qui sotto, sicura prova nè rendono i

varj monimenti sepolcri scavati nel suolo medesimo, dove sorge l' Abazìa. Uno de' quali serbandosi ancora intatto a comprova della nostra affermazione, ho creduto bene di riportare in appendice (10). Quindi ne inferisco, che se dove ha società, ivi ha eziandio religione, altari, e luoghi ad essa deputati non mancò certamente in Rambona almeno un tempio dedicato a qualche genio, o Dio, che più vi fosse venerato; onde giudico, che di tale opera fossero già parte le anzidette colonne, che io voglio a sacro edifizio, meglio, che ad altro credere appartenenti. La cosa però sarà fuori d' ogni questione, quando rifletter si voglia al nome di Rambona, che quella contrada ha mai sempre ritenuto. Rambona fu anticamente detta in latino idioma *Arabona*. Così il Settempedano Panfilo nel suo canto de *Laudibus piceni*, e più precisamente il Ferrario nel catalogo generale dei Santi – *Arabonae situm est Abaticae in Piceno vulgo Arambona apud Pollentiam quod nunc Monte Milone dicitur* – Or queste parole ad altro valere non ci debbono se non a mostrarne, che ivi fosse eretto un qualche piccolo recinto, di quelli, che *sacellum* dissero i Latini *secos* i Greci; il quale recinto di figura circolare, con colonne intorno, e senza retto, soleva avere nel mezzo un ara, ma questa non poteva essere dedicata alla Dea *Buona*; come alcuno erroneamente potrebbe credere, perchè quella Dea si onorava con ceremonie secrete in luoghi riposti, ed ascosi, e dalle sole Donne. Però chi volesse in iscambio di tale Dea *Buona* credere, che qui fosse collocata un ara a *Pono* Dio della fatica, ossia come diremo noi *latinamente* al *Dio Labore*, e con esso ad *Ampnoa* che vale *riposo* dopo la fatica, io non saprei, che vi opporre, perchè di simili Iddii non pochi certamente ne aveva l' Italia, i quali dalla grecia molte volte traevano il loro nome; in fatti sappiamo, che la Dea Feronia fu in queste parti onorata, e si disse, che il suo nome derivasse dal Greco vocabolo *Ferhestai*. I Greci largamente si distesero in Italia, massime dopocchè i Siracusani qui posero una nobile loro colonia, percui vi rimangono ancora non poche greche vestigia. E perchè, dirò io, non potè essere collocata dai greci un ara, e detta l' ara della fatica, e del riposo, essendo pur vero, che la nostra vita

frà la quiete, ed il lavoro s' alterna? Nè mi pare strano, che gli antichi in luogo così lieto, e fertile com' è quello dove risedette quel Monisterio avessero posta un ara di *Ampnoa* ossia della *quiete*, e forse a riscontro di essa ara ne posero altra di *Pono* cioè *della fatica*, per invitare a questa, onde più piacevolmente godere della prima.

Di *Ampnoa*, e di *Arampona* voci malagevoli a ramentarsi da chi smarrito avesse il significato di quelli due vocaboli ben ne potè uscire *Arambona*, o *Arabona* per indizio dell' antico nome di quel luogo; il quale sacrato oggi al vero Dio ha cancellato ogni antica superstizione.

In questa opinione maggiormente mi conferma il vedere altri tronchi di grosse colonne sparsi quà, e là nella prateria dirimpetto alla Chiesa, ed uno bellissimo di raro pavonazzetto all' ingresso di detta cripta; su cui basa la conca per uso dell' acqua lustrale. Affinchè poi il fin quì esposto serva in qualche modo al principale nostro scopo, faremo osservare, che per le prime Chiese fondate dalla cristianità dopo le crudeli persecuzioni, tanto gl' Imperatori, che i Papi anzichè estrarre novellamente preziosi materiali dalle cave dei monti, dapprima ovunque da scalpelli romani frugate, preferirono spogliare le pareti e tor' giù le colonne, e gli ornamenti delle antiche fabbriche servite a culto idolatra; d' onde nacque quel miscuglio di profano e di sacro, che segna le prime epoche in che la cristiana architettura venne sopra terra a mostrarsi.

A questo secolo ottavo o a quel torno devesi pure assegnare, secondo Raffaelli (12) la vecchia Chiesa di S. Esuperanzio di Cingoli, la quale fu parimenti monastica. A lui sembra che fosse formata almeno di due navate, una delle quali collocata a mano destra della nave principale era di questa più angusta, e molto più bassa; imperocchè avevano i Monaci sopra la di lei volta il coro, e dice egli, sembrargli che questa vecchia Chiesa tuttavia sussista nella maggior parte, benche oltremodo svisata da alcuni muri divisorj, e ridotti poi ad usi domestici. Dietro le sue tracce volli riconoscere quell' esistenza, ch' egli accenna, ma poco nè rilevai. Della formazione della nuova Chiesa da noi parlerassi, allorchè saremo giunti al secolo XIII.

Non deve avere un' origine meno antica la Chiesa di S. Eustacchio posta a piedi delle rupi del Mambrica non lungi da San Severino. Questa è la stessa *di S. Michele de Daemoris*; poichè nelle antiche bolle si trova *Monasterium S. Michaelis, et S. Eustacchj de daemoris* (*Turchi pag.* 178). Fu questo luogo abitato da Monaci di S. Benedetto fino al 1393, che poi lo abbandonarono per riunirsi agli altri di S. Lorenzo in Doliolo dentro la città di S. Severino. È di molto interesse questa Chiesa tanto al solerte antiquario, che al romantico viaggiatore. La metà di essa è cavata nel sasso, l' altra parte è tutta di travertino connessa assai bene, ed è di una forma così comunemente nomata gotica. Esiste sopra la porta maggiore un occhio travagliato a fogliame con finitezza, e mediocre eleganza; come di buona maniera sono ancora gli ornamenti della detta porta, opere, che debbono però credersi posteriori alla fabbrica. Questo pregievole edifizio, benchè abbandonato resiste ancora contro il tempo, e le frequenti dilamazioni.

La veduta di S. Eustachio è sorprendente, mentre per una stretta apertura di scogli, si vedono instantaneamente a doppie scene altissime rupi, con roccie pendenti, e tutte di verzura vestite, e ne sente dolcissima impressione colui, che considera gli avanzi di quelle celle qua, e là cavate dalle mani di que' solitarj, che scelsero ivi dimora per più secoli.

Sulla fede del Lilli (13) deve dirsi, che a quest' epoca si possa assegnare la Chiesa *di S. Maria a Piè di Chienti* nel territorio presentemente di Monte Cosaro. Eravi in questo luogo, secondo che ne racconta quello Scrittore un Monastero, ove Guido figlio di Berengario si nascose, allorqunndo seppe la notizia della resa di suo Padre, che combatteva contro l' Imperatore Ottone. Quest' avvenimento, che fu nel 964 si vuole, che fosse ritratto nella Tribuna, dove oltre il sudetto Guido eranvi dipinti diversi *Clerici* suoi famigliari supplicanti la Vergine, ed intercedenti grazia da essa per l' infortunio che soffriva il Padre. Quelle dipinture che vi si vedono oggi non si conformano a tale narrazione, giacchè oltre il Salvatore, che ha luogo nel mezzo della tribuna, abbiamo in diversi quadri divisi i misteri relativi alla nascita di

Nostro Signore. La Chiesa, di cui teniamo discorso si conserva anche nell' antica sua struttura, ed è delle pochissime, che l' abbiano potuta ritenere. Essa ha metri di lunghezza totale 41: e di larghezza metri 14. Non era ancora sottentrato l' arco di sesto acuto al semicircolare, e perciò vedesi questa reggere da grandi pilastri, che nelle sproporzionate loro forme denotano quella decadenza, che l' architettura ebbe in questo periodo. Ritenevasi ancora in alcuni edifizj di que' tempi il costume di mantenere oscure le Chiese, e questa in fatto non ha che finestre strettissime, che noi meglio diremmo troniere, o feritoje, ed un tal'uso tenevasi non perchè nell' orare stessero i fedeli raccolti, come opinano alcuni; ma per imitare le antiche catacombe, dove i primitivi Cristiani s' adunavano ad evitare le persecuzioni degli Imperatori, e a celebrare i santi misteri. E però più probabile, che l' uso di aprire tali feritoje fosse introdotto nella gotiga invasione, come quella, ch' ebbe molta parte, a generalizzare le usanze del settentrione. In fatti Costantino, e Teodosio primi fondatori delle Chiese cristiane avendo preso ad esempio le romane Basiliche ritennero certamente l' ampiezza ancora delle finestre, d' onde sl all' uno, che all'altro genere d' edificio deriva una certa dignità, ed eleganza, non disgiunta da una notabile utilità. Imperocchè la copia della luce oltre al destare una innocente allegrezza, e conciliare rispetto verso coloro, che assistono alle opere di religione, e di culto, giova ancora alla facile lettura de' sacri codici, e de' libri di divozione cui attendono i Sacerdoti, ed i fedeli.

È la Chiesa sudetta divisa in due piani, e dal primo al secondo si sale per una spaziosa scala di venti gradini. Il piano superiore viene sostenuto da varie forme di pilastri, e di colonne, le quali dividono la larghezza totale in tre parti, lasciando più ampia quella di mezzo, e portanti degli archi, e delle volte a crociera. Nella parte posteriore del piano indicato si trova la così detta Cripta semicircolare nel medesimo modo architettata, ed ivi si hanno diverse nicchie, per uso delle arche de Santi. Il secondo piano ha una grandissima elevazione; che contermina con un' impalcatura. A capo della navata di mezzo si trova l' unico Altare immediato al

quale si ha l' abside, che si allarga ornata dalle descritte dipinture. Ai fianchi di questa Tribuna si hanno degli archi corrispondenti al piano inferiore di limitata altezza, che introducono dalla navata di mezzo alla laterale, che pur essa gira nell'intera periferìa. Ai capi di queste navate si sale ad un piano per mezzo di pochi gradini, il quale si estende per tutta la larghezza del corpo di mezzo, e camina fino sopra ad una parte della gradinata. La pianta in generale è ben concepita. Il fabricato è di mattone cotto, la costruzione è trascurata in modo, che non vi è nè pilastro, nè colonna, che frà loro corrispondano.

Io non voglio fermamente sostenere, che quest' edifizio possa essere in ogni sua parte conservato, mentre conosco, che quando si tratta di sacri templi dei secoli anteriori al mille non vi è sempre luogo a credere, non che a dubitare, che quelli siano stati, o interamente rifatti, o almeno variati in gran parte nei secoli posteriori. E se questa cosa non si può dire di tutti assolutamente, vale per moltissimi. È questa fabrica di proprietà del Governo, il quale al certo vorrà curarne la conservazione, per essere un monumento pregevolissimo di cristiana antichità.

Una delle fabriche monastiche, che più delle altre meritano di essere annoverate fra quelle, che furono erette trà noi nel terminare del X. secolo si è quella di S. Vittore, situata alla destra riva del fiume Sentino, ch' era detta di S. Vittore di Chiusi, forse per la sua situazione. Ne esiste tuttora la Chiesa, e di questa diede contezza ai dotti annalisti camaldolesi il P. D. Gabriele Guastucci bolognese (14). Ha essa 52 palmi di lunghezza, e 42 di larghezza. In mezzo vi si veggono erette quattro colonne distanti fra loro 13 palmi per la larghezza, ed una maggiore nella lunghezza. Ciascuna colonna sostiene un piede di quattro archi, de' quali due vanno a riposare sulle vicine colonne, gli altri due si distendono ai muri laterali. Sopra i quattro archi s' innalza un' altra volta quasi a forma di cuppola, nella cui sommità vedesi un' apertura di forma ovale. Questa circostanza rende particolare l' edifizio, che noi sappiamo essere anteriore al 999 per una memoria, che ne rinvennero gli annalisti Custadoni, e Mitarelli, nell' archivio de' Monaci

Olivetani di S. Caterina in Fabriano. E questa fu forse una delle prime Chiese, in cui gli Architetti volendosi scostare dalla monotonia delle basiliche, s'attennero in parte all'idea dei Templi antichi, sostituendo le volte alle impalcature, o soffitti, ovvero alle semplici contignazioni, o cavalli di cui erano contenti gli antichi Cristiani. Ma quì ancora è da notarsi quanta fosse la goffagine, e quanto poca la filosofia di quegli artisti medesimi, i quali amavano distinguersi, dando miglior forma alle cose. Imperocchè i Templi del gentilesimo, così detti dal vocabolo latino *contemplando* si vedevano aperti per esser que' luoghi dove l' Augure osservar doveva il cielo a prendere le sue divinazioni, onde da principio si costruivano senza porta, e senza tetto, e quindi coprendosi con de' soffitti, che s' inalzavano a forma di testugine, dovevasi in cima a questa lasciare una spaziosa apertura, che vedendosi necessaria all' oggetto di sopra indicato, serviva ancora ad illuminare l'edifizio. Ma nei Tempj del cristianesimo, dove sono in abbominazione tali superstiziose ceremonie non può avere un' oggetto ragionevole questa specie di finestre, che a capo al volto si scorge, il qual'errore venne emendato nel progredimento delle arti. E ben vero però, che gli Architetti di que' giorni correggendo l' eccessiva alzata dei muri sugli archi dei peristilj, seppero dare una più giusta proporzione ai loro edifizj; se pure con ciò non vennero a scemare la solidità, ed a togliere in quelli nel tempo stesso una gran parte della svelta magnificenza, che se non appaga la ragione, sorprende però sempre, come avverte saggiamente il chiarissimo Cavallier Cordero de' Conti di S. Quintino. (15)

Le Sculture del settimo secolo, e dell'ottavo a dir vero, per quanto peggiorate, non sono sempre spregevoli, e se da un canto non sono da porsi in confronto con quelle degli antichi, furono però meno barbare, e assai meno rozze delle orrende, e mostruose figure d' uomini, e d'animali, che dopo il 1000 vennero poi di sovente a deturpare le decorazioni dei sacri Templi. Non è però così comune il trovarne, ed è per questo un' esempio tanto più pregievole delle scolture di questi tempi quello, che abbiamo in un sarcofago esistente in Tolentino nella Chiesa di S. Catervo.

Questo che rinchiude il corpo di detto Santo può dirsi lavoro del VII. secolo, e si riferisce all'epoca, in cui fu la prima volta costrutta quella Chiesa. Sebbene il Santini (16) ne volesse persuadere il contrario quando pubblicò tale monumento, pure se l'avesse meglio preso ad esame avrebbe potuto convincersi, che non sarà mai da ritenersi da veruno, che quest'opera sortisse da scalpello romano.

Un'altro monumento cristiano, che si è conservato nel Duomo di Osimo, dopo il corso di tanti secoli egli è un sarcofago di marmo bianco, che rimane nella parte settentrionale della confessione di detta Chiesa, in cui da gran tempo sono rinchiuse le ossa di S. Benvenuto Vescovo di Osimo, che morì nel 1282. Di questo lavoro parlò con molta erudizione l'Abate Pannelli (17), il quale assegna l'epoca della scultura fra il VII., e l'VIII. secolo, nel che pure convenne Monsignor Compagnoni (18) nella sua illustrazione. Parimente questi scrittori danno un'epoca quasi uguale all'altro monumento, ch'è pure nella Confessione del medesimo Duomo, ove rinchiudonsi le ossa di S. Fiorenzo, e d'altri SS. Martiri. Con molta erudizione vennero per essi spiegati i varj simboli, che vi si riconoscono, ed io soltanto aggiungerò, che in tali monumenti si trovano quelle qualità di lavoro, che, siccome diceva, non mostrano ancora nell'arte la decadenza, alla quale soggiacque specialmente nel IX., e X. secolo, convenendo tutti gl'Istorici italiani nel dire *novum incoatur saeculum ferreum, plumbeum.*

NOTE
E DOCUMENTI.

(1) *Cesare Comm.* Lib. IV. cart. 23.
(2) *Fatteschi*, Serie dei Duchi di Spoleto. Camerino 1801.
(3) *Paolo Diacono.* Stor. de Long. Lib. XI. Capit. ultimo
(4) L'Iscrizione riprodotta da *Colucci* è stata ben' esaminata, e non ammette eccezione. Ella è corroborata da un diploma di Carlo Magno del 877, in cui nomina — *Ambos Spoletanos Ducatus* — E dalle parole d'Anastasio bibliotecario, il quale parlando della calata de Franchi in Italia nomina espressamente il *Ducato Fermano*.
(5) *Agèncourt.* Storia della decadenza delle art. Ediz. di Prato tom. I. pag. 161.
(6) *Frisi.* Dissertazioni sulla Chiesa di Monza 1774.
Gori. Tesaur. Vet. *Dypticorum.*
Pacciaudi. de Cultu S. Joan. Bapt. pag. 265.
(7) *Buonarotti.* Museo ec. fol. 237 di questo dittico Arambonese, che conservava il Senatore Filippo Buonarotti nel suo museo, dà egli un' accurata descrizione, e il disegno ancora nella di lui opera sù i tre dittici d'avorio; la quale fu poi ripetuta da Sebastiano Donati *ne' Dittici antichi sacri, e profani — Lucca* 1753 4. *pag.* 107, ove riporta l'epigrafe seguente scritta in latino barbaro,

CONFESSORISDNISCISGREGORIVSSILVESTROFLA
VIANICENOBIORAMBONAAGELTRUDACONSTRUXI
QUODEGOODELRICVSINFIMVSDNISERBVSEABBAS
SCULPIREMINISITINDOMINOAMEN.

Venne questa epigrafe interpretata dal Buonarotti medesimo in tal guisa.
A onore de Confessori del Signore, i santi Gregorio, Silvestro, e Flaviano donato al Monastero di Rambona, il quale io Ageltrude edificai; qual dittico io Oderico infimo servo del Signore, e Abate ordinai che fosse scolpito nel Signore - Amen.
(8) *Ciampini.* Vet. Monum. P. I. pag. 71.
(9) *Spedizione Scientifica della Morèa an.* 1833. — Le isole di Paros, o di Antiparos presentano entrambi i medesimi caratteri oritognostici, nè sono divise, che da uno stretto canale sparso di scogli. Le rocce ivi dominanti sono gli schisti, micacei, e sopratutto le calcari granulose, fra le quali trovansi i bei marmi sta-

tuarj, che resero celebre Paros negli antichi tempi. Questa calcaria di Paros è granosa, e spesso di lucente bianchezza. Tutte le fabbriche dell' Isola, siano abitazioni, sien muri di cinta, sono di questo bel marmo. Ma le varietà di esso ch' ebbero onore per il loro uso nella scultura, sembrano limitate ad alcuni banchi, che furono particolarmente scavati sul monte Kapresso, l' antico Marpesso. Le cave son poste circa tre miglia lontano dalla Città di Perakia; sono tuttavia ingombre di rottami, parte provenienti dall' interno delle cave stesse, parte dal digrossamento dei massi, che spesso s' operava sul luogo. Il marmo si traeva da gallerie sotterranee, le quali oggi servono d' asilo alle mandre. Le cave del monte Marpesso sono abbandonate da gran tempo, nè più si usano per le costruzioni ordinarie, che i marmi di Kephalo. Il marmo di Paro era divenuto tanto celebre anticamente, che i più valenti scultori non volevano usarne d' altra specie: è di granitura grossa, spesso soggetto a scagliarsi; ma di gran purezza, alquanto trasparente, di un bianco di perla, talora traente al giallo, ed alcun poco somigliante al color di carne. Le sue belle tinte, e la somma pulitura, di cui è suscettibile, lo facevano preferire, in onta al difetto di facilmente sgranellarsi.

D. M.

(10) M. SICCINI M. FIL.
VEL OLYMPIAN. | VIXIT AN. XVII. | MENS VIII. | DIEBUS III. | NUMISIA TER. | TULLINA. FILIO. | PIENTISSIMO. |

(11) *Cod. Tit. de Paganis.* Lib. XVI.
Gottof. Comment. ad An. VIII.

(12) *Raffaelli* delle Antichità Cristiane di Cingoli — Pesaro 1762 Lib. II.

(13) *Lilli.* Stor. di Camerino Lib. IV. Par. I. pag. 175.

(14) *Annali* Camald. Tom I. pag. 290.
Avicenna Stor. di Cingoli. pag 224.

(15) *Cordero di S. Quintino* Cav. Co. Giulio. Ragionamento sull' architettura italiana, durante la dominazione Longobarda — Brescia 1829. pag. 115.

(16) *Santini.* Stor. di Tolentino pag. 68, a cui è unito il disegno inciso dal valente *Locatelli*, di cui compiangiamo la recente perdita.

(17) *Pannelli* Mem. di S. Benvenuto — Cap. I. Par. 2, pag. 85. e seg.
Zaccaria excursus per Italiam pag. 269.

(18) *Compagnoni Mon. Pompeo.* Memorie della Chiesa, e dei Vescovi d' Osimo. Tom I. Lez. 143. pag. 69.

SECOLO XI.

DELLE ARTI COLTIVATE NEL PICENO.

CAPITOLO II.

Se le arti erano come già dicemmo nel loro maggior deperimento al terminare dello scorso secolo, la sola architettura fece qualche tenue progresso circa la metà del secolo XI. Questo si debbe alle istituzioni monastiche, che si trovavano estese fra noi; imperocchè i cenobj monacali formavano per se soli piccole intiere società, dove tutto il sapere d'allora si trovava insieme riunito, dove le arti necessarie al ben vivere degli uomini, ed al decoro della religione erano quasi in altrettanti ginnasj insegnate, ed esercitate assai meglio che altrove. Tutte le provincie cristiane erano loro patria comune, i loro viaggi erano continui, e questi servivano moltissimo per introdurre ovunque un gusto nelle loro fabbriche, che fosse più confacente alle comodità, alle ricchezze, e al decoro della religione medesima. I Normanni avevano contribuito moltissimo ad un nuovo genere architettonico, che si era introdotto in Inghilterra, e che anche in Italia si propagò.

La facilità del commercio coi Greci, dovette far sì che quei della nostra provincia si attenessero piuttosto allo stile architettonico Bizantino, il quale per altro aveva anch'esso degenerato dalle maniere primitive usate specialmente in que' tempi, in che la Sede imperiale era in oriente. I Monaci, che popolavano la maggior parte di queste contrade eressero fabbriche in qu.l gusto, che più si conveniva al luogo della speciale loro dimora, ed un esempio di quelle, che tengono alquanto di questa maniera lo abbiamo nel Monastero di S. Emiliano nella valle di Congiuntoli situato nella diocesi di Nocera a cinque miglia di distanza da Sassoferrato. È questo luogo cinto da ogni parte dai monti, ed a riva del fabbricato scorre il fiumicello detto Perticano, che si congiunge

col Sentino. Ci è noto che se questo Monastero non fu realmente fondato, conobbe peraltro la sua prima riforma da S. Pier Damiano, che lo resse. La Chiesa grande e magnifica è fabbricata di pietre quadrate, ma non molto grandi. La qualità della pietra è arenaria, tratta forse da vicini monti, e così si trovano altre fabbriche de secoli a questo anteriore. Si sà, che dopo l'invasione de' barbari cessò affatto nella nostra Italia l'arte di fabbricare a mattoni, nè videsi più riprodotta che dopo il mille trecento circa. Mucchj informi di pezzi di tufo, di selci, e di marmi vennero sostituiti sino all' Imperio di Carlo Magno, come di sopra si disse. Fu sotto questo Monarca, che l'architettura cangiò quella rozza maniera, e se non ritornò alla perfettissima, che vigeva nel secolo di Augusto, ritenne almeno quella, che era in uso al declinare del romano Impero, cioè di costruire edifizj a pietre quadrate. Le prime forme di somigliante struttura sussistono ancora in quella porzione delle romane mura restaurate da Adriano I. nella Chiesa dei Ss. Vincenzo, ed Anastasio; da Leone III. reidificate, ed una possiamo dire esser quella di S. Emiliano, di cui ora trattiamo. Di questa non resta, che la metà della navata di mezzo, e della nave a *cornu evangelii*. In luogo degli archi, e delle colonne, nell'altra parte che manca s' innalza un' antica parete dove vedonsi dipinte vecchie immagini di Monaci, opere, che rimontano al secolo XV., o XVI. Alle variazioni ch' ebbe quest' insigne edifizio in epoche a noi lontane, se ne aggiunsero di recente delle nuove, le quali specialmente nella parte interna ne hanno quasi fatto dimenticare qual egli fosse da prima. La voglia d'innovare non è meno nata in noi di quello lo fosse ne' tempi scorsi, e ciò fa tanto maggior maraviglia, in quanto mai si videro tanti scritti, quanti se ne propagano a tempi nostri, in cui molti utilmente si occupano ad illustrare cose antiche, e ciò solo fanno per l'effetto, che i monumenti dell' antichità si conservino, si apprezzino, e si venerino; ma purtroppo le fatiche di questi uomini benemeriti non sono a paragonarsi con l'ignoranza dei più, e così da questo sbilancio ne viene un danno apertissimo all' età presente, e prepariamo una peggiore opinione di noi nella ventura.

Nella facciata di questa Chiesa leggiamo in caratteri romani scolpiti in due diverse pietre quadrate l'anno in che quest'edificio può credersi avesse origine. Gli annalisti camaldolesi (1) ribattono l' opinione di Jacobello, che dice fabbricato questo Monastero nel 1143 costando chiaramente da S. Pier Damiano la maggior antichità di questo luogo, almeno di un secolo.

Fra quanti Cenobj monacali vanti la Marca, quello, che merita maggiormente la nostra attenzione si è in Valle di Castro non lungi da Fabriano, dove sappiamo, che S. Romualdo aveva fondato un' eremo, e fors' anche un Monastero, ma di rozza figura, prima che partisse per l' Ungheria. Il Conte Ferolfo Signore di questo luogo servendosi dell' opera di un Maestro Tebaldo architetto fu quello, che fondò la fabbrica, che ancor' oggi si vede, e la storia di sua edificazione l' abbiamo da Fortunio (2) come ancora se ne vedevano effigiati diversi fatti relativi, oltre varie gesta del Santo nell' antico cenacolo de' Monaci; le quali pitture giudicate del secolo XV. osservarono a mal'essere ridotte, e descrissero i Padri Mitarelli, e Custadoni, onde di esse se non ne abbiamo più le impronte, almeno ce ne rimanesse la memoria (3). Sarebbe stato ad augurarsi, che altrettanto avessero fatto per la Chiesa, ove erano parimenti molti dipinti, che di recente s'imbiancarono. Anche la Chiesa sudetta, che forma una croce latina ebbe ad avere variazioni diverse. Di questo stile, e forse opera del medesimo Tebaldo, possiamo dire essere stata la Chiesa di Santa Maria, e di San Pietro nel territorio Fabrianese. Quella però di Sant'Elena, che rimane presso il fiume Esino, e che per testimonianza di San Pier Damiani porta l'epoca del 1009 incirca è una delle prime, che nella nostra provincia si discosta dalla semplicità del gotico antico, e ci presenta qualche cosa della seconda maniera nella tribuna. Essa rimane a tre navate costrutta di pietre quadre, con archi a tutto sesto, con spaziosa Tribuna, per la quale si ascende per varj gradini. Prima del mille un semplice gradino divideva lo strato della Chiesa dal Presbiterio Volendosi quindi alzare la tribuna, o per maggiore apparenza, o per dare agio maggiore di pratticare sotto le cripte, il numero dei scalini fu accresciuto sopra la decina. Il primo intendimento ebbe

l' architetto della nostra Chiesa, poichè in essa non vedesi alcun vestigio di confessione. La porta maggiore è ornata di varj cordoni strettamente fra essi legati, e con un semplice timpano, che ne compie la facciata. Passò questo luogo da Monaci al possesso di varj Cardinali comendatarj, e per essi soffrì variazioni rimarcabili, e nè fu distrutto l' annesso Monastero (4). Com' era sulla riva dell' Esino il Monastero di Sant' Elena ci è nota l' esistenza pur anche d' altri Cenobj i quali per la massima parte tutti presentano il medesimo stile.

Parlerò in fine di un'altro Monastero, che non è meno interessante dei fin quì ricordati, ed è quello di Sant' Urbano, situato nel territorio d' Apiro, alla sponda del fiume Esinante. La Chiesa di Sant' Urbano lunga metri 32, e larga metri 16 è divisa in due parti, la parte superiore, a cui s' ascende per varj gradini, ha tre navate, ed un solo altare consacrato da Ugo Vescovo Camerinese a Sant' Urbano, come dall' iscrizione, che si legge nella parete esterna della Chiesa dappresso alla porta principale — *Anni Domini Centum Undecim perdonantia Trigesima Martii Decem Septem Annorum, et Septem Quarantenis* — Sopra l' epistilio del lato sinistro dell' altare si distende come una cornice di pietra, in cui si vede scolpito da rozzo scalpello il transito di Sant' Antonio, con l' immagine di San Paolo primo Eremita, e di un lione, che scava la terra per la sepoltura dell' Uomo Santo. Tal sorta di sculture benchè goffe e barbare quanto mai, sono però da tenersi preziose, siccome rari monumenti per la storia delle arti in quei secoli infelici. Imperocchè se non può negarsi, che la scultura degli ornati, singolarmente in Italia (anche ne' periodi più tenebrosi dal VI. al XI. secolo) siasi mantenuta talvolta in condizione plausibile, quella della figura umana decadde del tutto persino nei bassi rilievi. Non è dunque a maravigliarsi, se ancora quelli, di che discorriamo, i quali sono certamente del secolo XI. si trovino di una conformazione, che corrisponde all' eccessiva decadenza della scoltura. La parte inferiore di questa Chiesa è divisa in tre navate, i cui archi conterminano in acuto: essa non ha cosa degna da vedersi tranne un' ambone di marmo bianco, il

quale sorge dal pavimento fin sopra la porta, per cui si scende alla cripta, o confessione. E poichè qui cade menzione di questo monumento dell' antichità cristiana, non sarà fuori di proposito d' accennarne parola, come di cosa, in cui l'arte non rare volte, ha sfoggiato. Era l' ambone una specie di pulpito di semplice pietra, o di marmo, dove leggevasi l' evangelio, e l' epistola ne' sacri Uffizj solenni. Ascendevasi ad esso per diversi gradini, e sorgeva al lato un Candelabro della stessa materia a sostentamento del cereo pasquale. I varj intagli, le colonne, i pilastri, di cui erano ornati dimostrano chiaramente, che gli artisti s' occuparono di quèsta parte, non meno che delle altre. A dare una prova della grandiosità, e magnificenza, che qualche volta venne usata, basta il dire, che la colonna situata in Roma fuori della Chiesa di San Paolo era un candelabro dell' ambone a quella basilica appartenente. Questo sotterraneo è di molto elegante struttura. È egli sostenuto da varie colonne di marmo, e diviso in tre navate, ed ha nel mezzo un solo Altare. La facciata tutta di travertino non ha ne' lati a suo ornamento, che due pilastri sporgenti appena dieci once dal muro. Le feritoje non danno, che una luce mediocre; pel resto non cade dubbio, che questa Chiesa soffrisse specialmente rovina allorchè abbandonata dai Monaci ebbe danni gravissimi per parte degli Apirani, che nel 1227 la saccheggiarono, ed in parte distrussero; finchè nel 1431 Papa Eugenio IV. concesse indulgenze a chiunque visitasse questo luogo in alcuni giorni stabiliti, e porgesse mano alla riparazione di detta Chiesa, e del Monastero; lo che costa dalle stesse sue lettere apostoliche. (5) Da tutto questo si può raccogliere, che la fabbrica attuale ritiene più della costruzione di quelle erette nel secolo XIV. di quello sia del secolo XI. ad onta, che l' iscrizione ancora esistente ne provi il contrario.

Che quelli d' Apiro sorgessero contro ai Monaci, non è da far meraviglia, mentre simili esempj li vediamo ancora in altri luoghi di questa provincia, dove i Monasterj erano moltissimi, e si andavano di giorno in giorno aumentando. Avevano presso di noi i Monaci acquistato quasi una sovranità, ed i loro acqui-

stati diritti furono per lo più assentiti dai Sovrani, dal che io credo derivasse il dominio loro quasi sovrano sulle possidenze, sulle terre, castella, e ville del Piceno. Se questo non fu un titolo legale per autenticare la loro sovranità, io non nè farò argomento di contestazione; poichè non i diritti, ma i fatti nelle cose voglio ricercare. Uno pertanto de' fatti più certi si è quello, che se per una parte gli uomini furono debitori di molti vantaggi alle società cenobitiche, non è maraviglia, che potessero abusare anch'esse qualche volta del loro dominio, e si riducessero al punto di stancare la sofferenza di coloro, che ritenevano quasi sudditi, e vassalli, onde nacque che molte volte ebbero a soffrire di vedere i loro Monasterj messi a rubba, a sacco, ed anche a fuoco per cui noi perdemmo moltissimi monumenti architettonici di questo periodo, i quali vennero poi in progresso in gran parte rifatti, e nel tempo medesimo si dispersero, e bruciarono infinite memorie storiche di quest' età. Laonde meno le congetture, ed il confronto con que' pochissimi monumenti certi, che ancora sono rimasti nella nostra Italia a niun'altro lato potremmo ricorrere per dare giuste nozioni dell' identifica esistenza delle fabbriche monastiche fin quì ricordate

Quella Chiesa soltanto, la quale si ricostruì in nuova foggia in questo torno è la Cattedrale di Ancona, che fu architettata in una maniera, che si allontana del tutto dall' architettura degli antichi, ed in una guisa, che si derivò senza dubbio dall' oriente, ma che pel maggior numero delle sue mal intese decorazioni è ben diversa da quella, che usarono i Greci nella Chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli, dove spiegarono un gusto più ordinato. E da questa fabbrica altresì si riconosce che noi fummo degli ultimi ad andar dietro alle nuove maniere normanne, tenendoci più a questa de' Greci, che avevamo più prossimi. La sua struttura è di croce, gli archi delle navate sono semicircolari, meno la navata di mezzo, ch'è a cavalli, e sopra i quattro archi si alza nel mezzo un tamburro a base poligona di più lati, il quale conservando la medesima forma si converte in cuppola, che la chiude il lanternino. La prima cuppola, che di tal forma siasi

alzata in Europa, dice il lodato Cav. di San Quintino (6) dove ritenersi quella della Cattedrale di Pisa. La memoria più antica, che si trovi nelli scrittori di questa Chiesa, oltre alla lapide posta nel sepolcro di San Marcellino è nella vita di Alessandro III., il quale essendosi condotto in Ancona nel 1177 in compagnia dell' Imperatore Federico I., e del Doge di Venezia concesse varie indulgenze alla detta Chiesa, quand' ella conservava il titolo di San Lorenzo (7). E che ella fosse in quei tempi la Chiesa stessa, che ora si vede è chiarissimo dagli ornamenti di marmo, che poco dopo vi fece nella parte interna, e nella capella della pietà, il Vescovo Berardo nel 1189 dove s'aveva l'epigrafe seguente. — *In. Nom. D. N. Jes. Cris. post partum Virginis actum, Anno mileno, centum nono, octodeno, et Frederico Martis amico, sed regente Clemente Petri, sedem residente, Praesule Beraldi o (Beroaldo,) lapidumque Fabro Leonardo.* — I quali marmi, che si vedevano fino al 1646 furono tolti dal Vescovo Luigi Gallo per fare la scalinata grande, per cui dalla Chiesa si sale al piano della Cappella. (8) Un motivo, che ci conduce a credere che tutto il muro della facciata stessa del Duomo fosse stato fatto intorno al 1200, si rileva da una iscrizione che nel 1770 circa si rinvenne scolpita in un marmo vicino alla porta maggiore nella parte interna della Chiesa alla altezza di presso due palmi del pavimento — *Hic jacet corpus Liberii Canonici, qui obiit IV. Nonas Octobris* 1237. Per essere questo marmo non già inserito nel muro posteriormente, ma ivi insieme collocato nel tempo stesso, che si fabbricava la facciata, assai prima, che si fosse posta tal lapide, non può dubitarsi, che il muro, e la facciata intera del Duomo fossero anch' essi fatti con le altre parti prima del 1200, ed a quel tempo appunto si debbono riferire anche i cinque bassi rilievi di marmo, che rappresentano San Lorenzo, San Liberio, Santa Palazia, San Stefano, e San Ciriaco, che tuttavia si veggono nella parte destra della facciata esteriore poco sopra della finestra. Così la pensa il Pad. Corsini. (9)

Da tutto questo si può facilmente conoscere avere errato Vasari (10), e tutti quelli, che poi il seguirono, nell'asserire, che il disegno del Duomo d'Ancona fosse fatto intorno al 1270 da Margaritone d'Arezzo Egli è bensì certo, che Margaritone fece in Ancona varj lavori, i quali a suo luogo vedremo, ed è verisimile, che in quel tempo che vi rimase dirigesse ancora non già la Cattedrale, che molto prima era stata fabbricata, ma bensì qualche ornamento inferiore, ed è forse suo disegno la porta principale, ch'è di un gusto corrispondente all'epoca sua. Conferma quest'opinione lo scorgersi, che il portico fu fabbricato, ed aggiunto dopo di essersi già compito il muro della facciata; giacchè tanto i marmi, che formano la base, e le volte del detto portico non sono incastrati nel muro della facciata stessa, ma soltanto ad essa appoggiati. Si vede inoltre, che il disegno del portico già fabbricato richiedeva, che altri simili portici laterali vi fossero, i quali avrebbero occupata l'intera larghezza della facciata, e ricoperti i bassi rilievi, che vi erano già collocati, ed in conseguenza apparisce, che il disegno, e lavoro del portico è assai diverso, e posteriore a quello della facciata, la quale benchè più adorna, e più lavorata delle pareti interiori, può nondimeno reputarsi fatta insieme col rimanente della Cattedrale nella fine del secolo XI. Per non lasciare, che desiderare, rapporto a questo sacro edifizio, dirò, ch'esso è opera laterizia, e che essendosi così bene nella maggior parte conservato, dimostra chiaramente, quanto in genere di solidità fossero perfetti gli Orientali, da quali non v'ha dubbio attinsero i Latini, i cui edifizj lotterebbero ancora co' secoli, se avessero potuto ugualmente resistere alle guerriere macchine degli Unni, e degli Alani. È certamente Plinio al Lib. XXXV. Cap. XIV. parlando delle principali fabbriche dei Greci fatte a mattoni chiama eterna questa maniera d'edificare — *Graeci, praeterquam ubi esilice fieri poterat structura, parietes lateritias praetulere; sunt enim aeterni si ad pendiculum fiant.* Argomento piucche probabile per conghietturare, che nella maggior decadenza eziandio si ritenesse perfetto quel tenace impasto a moderni ignoto, se anche le fabbriche gotiche non di mattoni, ma

di grosse pietre, e fuori di sesto costruite contarono esse ancora dei secoli, ed alcune in gran parte presentemente sussistono.

Se fino ad ora, ed anche nel secolo progressivo non ricorderò per lo più che sacre Basiliche, ciò nasce perchè furono le più ragguardevoli costruzioni, che si videro sorgere a questi tempi; le sole, in cui l'arte, come che in decadimento poteva ancora far mostra talvolta di qualche avanzo dell'antica sua magnificenza; quelle, che essendo fatte con solidità, nè sottoposte, come i profani edifizj alle fantasie di sempre nuovi padroni, ed al capriccio di nuove usanze, sotto l'ombra invece di una Religione conservatrice dovettero più delle altre poter resistere all'ingiurie del tempo, e ciocchè è più, al genio distruggitore dell'Uomo.

NOTE
E DOCUMENTI.

(1) *Annal. Camald.* Tom. II. Pag. 140.

Nel 1828 soffrì questa Chiesa rimarchevoli variazioni, ordinate specialmente da Papa Leone XII.

Nel principale Altare di questa Chiesa esiste un Quadro rappresentante Cristo Crocifisso, Santa Maria Maddalena, Sant'Agostino, e San Girolamo dipinto con ragionevole e franco disegno, ma debole nel colorito. In un'angolo vi si legge, *Damianus. Cinis. ff. Anno* 1562.

In questo luogo visse lungamente il Santo Monaco Domenico Loricato, ad onore del quale si eresse una Cappella, ed il Cardinal Doria Comendatario di quest'Abazia ne fece fare nel compirsi del passato secolo il quadro che lo rappresenta, da un mediocre Pittore Romano.

(2) *Fortunio.* Vita di S. Romualdo Lib. I. part. II. Cap. XVII.

(3) *Annal. Camald.* Tom. I. Pag. 277. Nella fabbrica annessa alla Chiesa si vedono antiche costruzioni, segnatamente in un corridojo alcune umili celle, frà le quali se ne addita una, in cui dicesi abitasse il Patriarca San Romualdo.

Turchi. Cam. Sac. pag. 117.

(4) *Annal. Camald.* Tom. I. pag. 310.

(5) *Turchi.* Cam. Sac. pag. 151 usq. pag 154.

Annal. Camald. Tom. I. pag. 289, e Tom. IV. pag. 302.

(6) *Cordero di S. Quintino.* Architettura Longobarda. Ragionamento citato pag. 172.

(7) ANNO D. MCXVII FUIT TRASLATUS EPISCOPUS MARCELLINUS HUC IN SEPULCRUM.

Baronio. ad ann. 1177. — *Hoc gestum in Civitate Anconae in Ecclesia Majori Sancti Laurentii.*

(8) *Saraceni.* Storia di Ancona. pag. 152.

(9) *Corsini P. Odoardo.* Ch. Reg. delle Scuole Pie — Relazione dello scoprimento, e ricognizione fatta in Ancona de' Corpi de' Santi Ciriaco, e Marcellino — Roma 1750.

(10) *Vasari.* Ediz. dei Classici di Milano del 1811 — Tom. I. pag. 263.

SECOLO XII.

ARTI NEL PICENO.

CAPITOLO III.

Il secolo, di cui prendiamo a parlare, presenta all'Italia grandiosi edifizj, che vi si operarono; ma se di questi fu ricca la parte settentrionale, che vide sorgere le Cattedrali di Piacenza, di Modena, di Ferrara, e di Borgo San Donnino, le Chiese di Sant'Ambrogio di Milano, di San Zenone di Verona, non avvenne altrettanto in qualche parte della meridionale dove meno fabbriche si eressero, e piccolo numero ne presenta anche quella provincia, che noi andiamo scorrendo; della quale, se si tolgano i Monasteri poco si avrebbe a ricordare che meritasse l'attenzione di chi leggerà queste pagine. Convien confessare, che i nostri paesi erano in sul loro nascere; giacchè escluse le due Città di Ascoli, e di Fermo per una parte, e le principali dell'antica Pentapoli per l'altra, noi non abbiamo memorie, che rimontino ad un'età più lontana del secolo X., checchè ne dicano in contrario gl'Istorici municipali. La storia delle nostre contrade si circoscrive in quest'epoche di rozzezza ai soli Monasteri, i quali ne occupavano le parti principali; pel resto i paesi non erano che un raduno di poche case, ed i loro abitanti vivevano contenti, quando si stimavano abbastanza sicuri dalle continue incursioni, a cui erano soggetti, poco occupandosi del resto.

Reggeva Ancona un Guarniero nel terminare del passato secolo, ed in questo estendeva anche nei paesi circonvicini i suoi dominj, e ne lasciava ai figli, ed ai nepoti un retaggio; ed infatti le cose si avanzarono in modo, che questi ben presto furono padroni del ducato di Spoleti, e di quello di Camerino, e nel 1165 già eransi fatti Signori della marca fermana, che riunirono a quella di ancona, e così si potette chiamare tutta senza

eccezione veruna *Marca Anconitana.* Il loro possesso durò, finchè Innocenzo III., e Gregorio IX. forzarono le cose in tal guisa, che tolta ad essi questa sovranità ne ripresero il potere a favore della Santa Sede, secondo narra Riccardo da San Germano, ed il Cardinal d'Aragona nella vita di Gregorio IX.

Ognuno, che abbia scorso la storia del medio evo conosce quanto fosse contradittoria la condotta di questi piccoli tiranni, i quali mentre facevano degli uomini, e de' paesi come un mercato, dedicavano molte delle ricchezze acquistate in onore, ed in decoro della Religione. Di ciò ne abbiamo un esempio in Marco-Aldo, che ad un figlio di Guarniero detto Gualterio donò la terra, e castello di San Ginesio, che governò con infamia (1) mentre quasi nel tempo stesso, o poco prima il Padre erriggeva un grandioso Monast ro, ed una Chiesa corrispondente nel territorio d'Urbisaglia, che fu detto poi di Chiaravalle di Fiastra (2).

Il Monastero perdette ogni forma, dopochè fu adattato a diversi usi; non avvenne però così della Chiesa, la quale si presenta maestosa, e magnifica, e se in qualche parte soffrì variazioni non sono però tali da non farci travedere qual fosse nella primitiva sua costruzione. La vediamo sostenuta da que' pilastri, che sono smisurati in proporzione dell'area. Si fabbricava questa in quel torno, in che gli architetti, mancando di colonne, perchè le antiche si erano quasi tutte adoprate, ricorsero a pilastri di smisurata mole, ora quadrangolari, ora poligoni, come sarebbero questi, ai quali piantarono in capo fogge strane di pretesi capitelli carichi d'intagli, di fogliami, e di altro genere di cose sconosciute ne tempi d'una savia architettura. Ed ecco come a poco a poco incominciò ad introdursi anche nella nostra provincia il gusto dei Normanni, i quali avendo a noja la severità, e la gravezza dell'antico stile, per rendere eleganti gli edifizj presero ad imitare i rabeschi, ed i tritumi degli Arabi. E questi sono di tal sorta, presentando ognuno ornamenti diversi. Le colonne ancora, che s'impiegarono al solo effetto di sostenere un peso, vennero in moda di semplice ornato, e tanto si moltiplicarono, che per accrescere il numero di uno spazio ristretto si

pensò renderle esili in guisa, che non colonne, ma grosse canne, o pali ritti rassembrarono: e perchè gli archi sovrapposti potessero con eguale facilità moltiplicarsi, senzache ne rimanessero troppo soffocati, e per così dire ciechi, si pensò d'alzarli; ed ecco il sesto acuto in luogo del sesto intiero a poco, a poco introdotto da prima per semplice ornato, e quindi impiegato nell'imbastimento dei gran fabbricati, per dar maggior luce, e sveltezza, e più anche per la quasi comune opinione (3) che l'arco di sesto acuto fosse capace di sostenere maggior peso dell'arco di sesto intero, al che ci confermano i dottissimi Frisi, e Ciampi (4). Queste pensiamo si fossero le cause, che propagarono l'uso del sesto acuto, come già si scorge nelle fabbriche erette circa la metà del XII. secolo, e nel principio del XIII., in tal modo indicandosi il passaggio dal gotico antico, al moderno; ed un'esempio di questo genere lo presentiamo nella Chiesa di Fiastra, ove si vede praticato il sesto acuto nel maggior arco della Tribuna, essendo il rimanente ad impalcature, o cavalli. Cangiamento fatale, che non essendo nuovo, ma riprodotto, comecchè avvenuto ancora ai tempi di Vitruvio fece tanto lamentare questo scrittore, che al Lib. VIII. Cap. V. ebbe a dire: *pinguntur in tectoriis monstra potius, quam ex rebus finitis imagines certae. Pro columnis statuuntur calami pro fastigiis harpinetuli stiriati cum crispis, foliis, et volutis.*

La parte esterna è semplicissima, giacchè meno un timpano, pel rimanente non abbiamo che l'arco della porta, il quale presenta ornati comunissimi nelle Chiese di cui parliamo, e che pure si replicarono in tutte quelle del principiare del susseguente secolo. Sopra l'arco della porta scorgesi una spaziosa finestra di figura rotonda con cornice di pietra a varj intagli scolpita, che i Monaci incominciarono allora ad usare astretti dalla necessità di dar luce a quelle vaste Chiese, le quali nei muri laterali, come dicemmo, altro non avevano, se non feritoje. Questa foggia di finestre rotonde non venne già dal settentrione, ma dall'antica Roma, che le aprì sotto al timpano delle basiliche, come può vedersi nella così detta siciniana la più antica di tutte.

Quelle nozioni, che ho dato per rilevare le caratteristiche, che avevano le fabbriche, specialmente ecclesiastiche, le quali vennero erette in questo tempo potranno esser utili per ben esaminare se dopo tanti secoli, da che sorsero questi stabilimenti, ancora vi rimanga qualche cosa, la quale ricordi la primitiva loro origine. Niun rilievo avremo noi duopo di fare delle case monastiche; giacchè esse variarono troppo di abitatori, e tutte presero quella foggia, che poteva esser più adatta agli usi, ed ai costumi di coloro, che ne divennero nuovi loro ospiti. Quanto alle Chiese anch' esse variarono molto, sebbene conservano qualche vestigio di loro prima esistenza. Io non mi trattengo a parlare, che di poche; giacchè non varrebbe la pena di trattare di tante, che meno interessano, o per la loro costruzione, o perchè del tutto svisate. Farò bensì parola di una Chiesa, che si fabbricò circa il 1170 in Fermo, dedicandola a San Zenone, come dalle due piccole lapidi, che si leggono (5). La sola parte esterna di questa rimane, la quale è di semplicissima struttura. La torre acuminata, che vi è a ridosso fu essa o posteriormente eretta, o rifabbricata; giacchè ci fa sapere Adami (6) che fu compiuta li 20 di giugno del 1422.

Un' altra fabbrica sorse nel terminare di questo secolo in Ancona, e fu la Chiesa detta in allora *di Santa Maria del Canneto*, e che poi passò, come passa presentemente, sotto il titolo di Santa Maria di Piazza. Sopra la porta maggiore vi ha una lapide (7) scritta con caratteri majuscoli semigotici, e che *tondi* dicevansi da nostri maggiori, i quali naequero, e crebbero coll' architettura del gotico posteriore, e che non saprei ben dire se in oriente, o in occidente progredissero con essa; ma che sulle lapidi d' Italia non si manifestò, che nella prima metà del secolo XII., ed anche assai lentamente, come si scorge dai monumenti di quel periodo.

Non parlo dell' interno di questa Chiesa, che più non è, qual' era; bensì della parte esterna, la quale carica come trovasi d' ornamenti mi fa risovvenire quello, che diceva Vasari, narrando di Marchionne Aretino, che formava il disegno della Pieve di

Arezzo, cioè, che in quell'opera, non solo era andato fuori dal buon'ordine antico; ma aveva resa estranea ogni giusta, e ragionevole proporzione. La stessa cosa pertanto da noi si può riferire di questa facciata, dove vedonsi colonne poste l'una sopra l'altra molto variatamente non solo nella foggia de' capitelli, e delle basi, ma ancora nei fusi delle colonne stesse, delle quali se ne scorgono delle grosse, delle sottili, e qualche volta fra esse legate a due, e a quattro insieme. Com'è strano il vedere quegli animali, che sostengono il peso delle colonne colla schiena, e si usano in essi le più stravaganti invenzioni. Era questo il costume del periodo attuale, e che vedremo anche meglio prodotto nel secolo, in cui andiamo ad esaminare le vicende delle arti.

NOTE

E DOCUMENTI.

(1) *Severini Marinangelo.* Stor. della terra di S. Ginesio Mss. pag. 19.

(2) Nell' archivio di Tolentino trovasi un diploma dato da Guarniero nel 1142, dove dice di fabbricare un' Abazia sotto il colle alto per i Monaci di Chiaravalle ad istanza dell' Abate Brunone, o Bernardo. Da questo diploma si riconosce, che la fondazione di questo Monastero è anteriore al 1142 anno in che ne fece la solenne consegna. Di questa scoperta siamo debitori all' Abate Turchi, il quale inserì il detto diploma nell' append. Num. 81 nel suo *Cammerinum Sacrum.* I Monaci lasciarono quest' Abazia, e ne furono surrogati i Gesuiti nel pontificato di Gregorio XIII., e la ritennero finchè venuta la loro soppressione per decreto di Papa Clemente XIV. l' ottenne da successori di questo Pontefice il Marchese Bandini da Camerino.

(3) *Frisi.* Istituzioni Meccaniche.
Ciampi Sagrestia Pistojese Pag. 8.

(4) *Haire.* Atti dell' Accademia delle Scienze di Parigi 1712.
Belidor. Scienza degli Ingegneri Cap. I. Lib. II.

Questi dotti Mattematici geometricamente dimostrano, che in ogni sorta di archi qualunque peso, che vi si carichi sopra, esercita una parte della sua forza, per rinfiancare, e spingere orizzontalmente le colonne, e gli archi, sottoposti alla metà, alla terza, e quarta parte dell' arco, e in tutti gli altri punti inferiori. In secondo luogo la spinta orizzontale esercitata all' imposta di un' arco semicircolare uguaglia la metà del peso posto in cima dell' arco: per esempio sovrapponendovi trecento mila libre, la cima de' *sostegni*, o *piedritti*, ai quali si appoggia l' arco verrebbe spinta in fuori con una forza equivalente a libre centocinquantamila. In terzo luogo supposti due archi ugualmente larghi, uno semicircolare, e l' altro gotico a sesto acuto, e caricandogli in cima d' un peso eguale, la spinta orizzontale esercitata all' imposta del primo sarà alla forza consimile dell' imposta del secondo prossimamente, come 15, a 13. Inoltre nei punti di mezzo frà l' imposta, e la cima dei due archi già detti, le forze laterali cagionate similmente da un' egual peso, saranno fra di loro, come 5 a 7, e alla terza parte degli archi saranno prossimamente, come 4 a 5. Finalmente frà la metà, e la terza parte dell' arco gotico la spinta orizzontale uguaglierà in circa la metà del peso sovrapposto, e sarà per

conseguenza la stessa, che di egual peso si potrebbe esercitare all'imposta dell'arco semicircolare, e però l'imposta dell'arco gotico sarà più sicura di quella dell'arco semicircolare, e romano; ma nei punti di mezzo fra l'imposta, e la cima l'arco romano sarà più sicuro del gotico; per esempio caricando la cima dell'arco gotico di libre trecentomila, la spinta orizzontale cagionata verso la terza parte dell'arco sarà in circa di lib. centocinquatamila, quanto alla terza parte dell' arco romano riuscirebbe solamente di libre centoventimila. Riassumono questi Scrittori il loro dire stabilendo come principio d'esperienza, che gli archi, e le volte rompansi ordinariamente fra l'imposta, e la cima: e però le chiavi di ferro si sogliono mettere verso la terza parte delle volte. Dunque essendo più debole l'arco gotico fra l'imposta, e la cima, dov'è maggiore il pericolo di rompersi, non si potrà preferire all'arco romano, e gli Architetti di questo tempo nel sostituire il primo al secondo hanno, dicon essi, realmente pregiudicato non solo alla bellezza, ma ancora alla fermezza, e solidità delle fabbriche.

A questo parere si conforma pure il *Sig. Quatremere nell' Histoire de la vie et des ouvrages del plus celebres Architectes da XI. siecle jusque a la fin da XVIII. — Paris — Jule Renuard* — 1830 *Vol. due* 8.

(5) ANNO DOMIMI INCAR. MCLXX. HOC OPUS FIERI FECIT. ALDO PRAESBITERO FIRMANO MAGISTRO, e nella lapide posta nell'altro lato ACTUM EST HOC OPUS AD HONOREM S. ZENONIS ET FIRMOR.

(6) *Adami.* De Orig. Firm. Pag. 84. Adami trasse questa, come altre notizie dalla Cronaca *d' Anton* di *Niccola*, la quale cominciossi nel 1100, e non fu tralasciata, che in quell'epoca, in cui decadde il dominio dei Sforzeschi nella parte meridionale d' Italia.

(7) Ecco l'Epigrafe. AD MATREM CHRISTI, QUAE TEMPLO RESIDET ISTO. | QUI LEGIS INGREDERE VERITAM PRAECANDO MERERE. ANNUS CENTENUS CLAUSERIT TEMPORA DEUS | ANNUS MILLENUS, FLORENTE PAPA SERENUS IMPERII DECUS | PRINCIPES OCTO SUMERE EQUUS HAEC PHILIPPE PIE DECORASTI TEMPLA MARIAE.

Saraceni. Stor. di Ancona pag. 153.

SECOLO XIII.

DELLE ARTI E DEGLI ARTISTI DELLA MARCA ANCONITANA.

CAPITOLO IV.

Fu nel secolo XIII., ed anche in gran parte del XIV., che si avanzò talmente *il Gotico posteriore* (per alcuno anche chiamato greco italico), cho rimase quasi sbandito l' antico modo. Non fu, può dirsi, più usato l' arco di sesto intero, e non s' adoprò che l' acuto con tutti gli altri difetti, che sono le caratteristiche di tal maniera. Fu questo il momento, in che gli Architetti immaginarono di sorprendere colla quantità, e difficoltà degli ornamenti, con una meccanica studiata, e nascosta, e cercavano, che i loro edifizj sembrassero piuttosto giuochi d' ingegno, e quasi contrarj alle regole della meccanica medesima, di quello che rendessero a prima vista ragione della regolata distribuzione delle forze. I lavori di Arnolfo di Lapo ci danno un' idea assai particolare di questo tempo, imperocchè egli, al dir di Vasari, fu sicuramente un di coloro, che adottarono questo modo di operare, e le cose sue se si osservano nel loro dettaglio sorprendono come a tanta leggerezza sapesse accoppiare tanta stabilità, per cui molte ne reggono ancora solidissime dopo cinque secoli. E se si dovesse dire perchè ogni piccola fabbrica di questo stile tanto carattere di magnificenza produca, potrebbe supporsi, che derivasse dalla minutezza degli ornati a gran masse addossati. In questa parte gli Architetti non la cedettero agli antichi, ed i moderni avvanzarono. Le fabbriche moderne si presentano minori di quello che sono in realtà, e quest' effetto specialmente deve ripetersi dalla mancanza di proporzione fra la grandezza degli ornati, e delle parti col punto di vista, con cui devono esser veduti. L' occhio non giudica della distanza, e della grandezza degli oggetti remoti, che pel confronto col modo

solito di vedere gli oggetti vicini. Ed ecco la prova della diversità dell' effetto, che si ottiene fra una fabbrica di gotico posteriore ed una gran parte degli edificj moderni. Dopo aver dato un' idea del gusto dominante delle fabbriche del XIII. secolo, diremo, che se questo fu tale in altre parti dell' Italia, doveva esserlo ancora presso di noi, i quali più da vicino osservavamo sorgere il gran Tempio di Assisi, che appunto nel 1218 si erigeva col disegno dello stesso Arnolfo di Lapo, il quale doveva specialmente servirsi di operaj, che a quella Città non fossero lontani, e che quelli della Marca adoprasse, tanto più me ne persuado, in quanto la brevità del tempo, che vi pose per condurlo a buon fine, che non superò i quattro anni secondo l' opinione dello stesso Vasari, mi conduce a congetturare, che anche dalla provincia limitrofa all' Umbria, di quegli uomini adoprasse, i quali avevano già dato saggio di loro merito in altri luoghi del Piceno con fabbriche di considerazione qualche anno prima. Chiamano in fatti col nome *di nobile*, *e magnifica* la Chiesa di San Salvatore in Sant' Angelo in Pontano nella diocesi di Fermo il *B. Arrigo da Waimar* tedesco, e il Beato Giordano di Sassonia nel suo libro *Vita Fratrum*. I quali encomj a giorni nostri non le sarebbero molto dicevoli. Però è a reputarsi a fortuna, che sebbene sorta al principio del 1200, scampasse tuttavia dalla distruzione, a cui sogiacque Sant' Angelo circa il 1360 per ordine del Card. Egidio Cirillo Albornozzio Legato d' Innocenzo VI. in Italia. Giovò ancora non poco all' architettura l' erezione di parecchie Chiese, e Conventi, l' istituirsi nel principio di questo secolo l' ordine Eremitano in Jesi, in Sant' Anatolia, in Fabbriano, e in molti altri luoghi; mentre trovo che Papa Innocenzo IV. sotto il 1247 concedeva ample indulgenze a tutti coloro, che cooperassero coll' opera, e col danaro alle fabbriche, che si erigevano nella Marca, per i seguaci della regola di Sant' Agostino (1). In tal modo se ne formavano per coloro, che volevano seguire il nuovo Istituto che propagava San Domenico; e maggiore fu l' impegno per quelli, che professavano la nuova regola promossa ovunque da San Francesco. Vivente il Santo si edificò col publico danaro

il Convento, e la Chiesa in Ancona sotto capo di Monte ed a poca distanza da quella di Santa Caterina, (2); quello di Forano presso la terra di Appignano nella diocesi di Osimo, che dicevasi allora della selva di Ranieri, (3), e con questi molti altri. Ma si accrebbe vie maggiormente questo zelo, quando morto Francesco si vide, che la Chiesa lo annoverò fra Santi suoi comprensori. Fu allora che si mossero quei di Osimo a fabbricare un grandioso Tempio ad onore del loro Fondatore, del quale non se ne conoscono più le antiche tracce, che nelle volte della sagrestia, essendo stata ridotta nella forma, in che si trova nel secolo XVIII. (4). Fu circa il 1295 (5) che San Bonaventura, il quale reggeva il Convento di San Severino, ottenne ricche largizioni dalla famiglia Smeduzia, e di queste si servì per eriggere quasi un nuovo tempio sulle rovine di altra Chiesa dedicata a Santa Caterina fin d' allora diruta. Mostrasi ancora nell' esterno imponente per la sua vastità, e corrispondente nel gusto a quei principj, che dagli Architetti si pratticavano. Superava però ogni altro paese in quest' epoca Ascoli, che mentre nel 1262 edificava un grandioso tempio dedicandolo a San Francesco, ne affidava l' opera ad un suo nativo, quale era Antonio Vipera (6), che al molto suo genio accoppiava nobilissimi natali. Sorge questa fabbrica isolata nella piazza detta del popolo. La sua facciata semplicissima, non ha che tre porte, ornate di fasce variamente scolpite e ritorte in circoli intersecati con ordine, e adorni di foglie, senz' alcun apparenza di cornicione.. I due campanili piramidali, che sono ai lati della facciata io li suppongo di un epoca posteriore alla fabbrica, se non in tutto, almeno in gran parte, e tanto più me ne persuado, mentre è da prevedersi che vi fossero innalzati nel tempo stesso in che si procuravano a quella facciata nuovi ornamenti come dalla iscrizione, che si legge sopra la porta maggiore (7). Sembra invero, che molto si operasse, perchè le torri o vi fossero poste, o si riducessero in una forma, che desse maggior risalto alla facciata. L' antico Campanile doveva esser piuttosto quello, che rimane dalla parte

opposta, che ha una configurazione esagona, forma ben strana in simili generi di fabbriche. Questo tempio è della larghezza di palmi romani duecento settantatre. La nave di mezzo ha la larghezza di palmi quarantatre, e mezzo, e ciascuna delle navi minori è larga palmi ventitre. Le colonne ottangolari sono di una grossezza di palmi sei ed once dieci, e d'una elevatezza sproporzionata. Vedonsi senza stremazione i capitelli alti circa tre moduli e senza volute, senza configurazione determinata, ornati di fogliami di cardo. L'abaco non è che un grosso cordone. La base consiste in un ovolo rovescio con una grande scozia distinta in listelli. Oltre la grande tribuna anche le navi minori conterminano a volta crociera con altre, le quali sono ripartite da cordoni che tutti si riuniscono in acuto in diversi punti della voltà, la quale non avendo veruna imposta non ammette nè cornice, nè cornicione, S'ergono queste volte, e cordoni mediatamente sopra le colonne, e si sostengono sopra gli archi degli intercolonj. S'ascende alla detta tribuna maggiore per alcuni gradini; ed ai lati di essa sotto ad un grand'arco parimenti di sesto acuto eguale a quello del corpo della Chiesa vi sono due cappelle, che furono con poc'avvertenza, non sono molti anni, rese di gusto moderno. Sopra di esse avvi un pratticabile diviso parimenti in due Archi acuti, il quale continuando il medesimo carattere nel prospetto del coro, presenta all'occhio l'arco di mezzo eguale alla navata grande, e le due cappelle di larghezza eguale alle minori. Il coro di figura semicircolare è illuminato da finestre bislunghe; per cui nel suo insieme dà a divedere questa fabbrica una singolare magnificenza tanto pel suo disegno, quanto per essere formata di un bellissimo travertino, del quale abbonda tanto il territorio ascolano, che per lo più lo adoprano in quasi tutte le fabbriche di quella Città. I carbonati di calce, che scendono dai monti della Sibilla, e luoghi annessi procurano ad Ascoli una tale ricchezza (8).

L'applauso ch'ebbe il Vipera da suoi concittadini può credersi eccitasse anche quei di Fermo a commettergli il disegno della Chiesa, che andavano ad eriggere a gloria di Dio, e di

San Francesco. L'uniformità delle parti con quella di Ascoli ci fa così pensare, per quanto la mancanza di documenti non possa rendercene sicuri. Se però la nostra congettura venisse in appresso convalidata, non sarebbe questo che un nuovo argomento d'encomio ad un'Architetto, il quale seppe tanto avanzarsi nell'arte sua prima che si fossero nelle arti que' lumi propagati, che quasi un secolo dopo da che egli non era più, appunto si difusero.

Ora che abbiamo veduto come si erigessero nuove Chiese, e varie fabbriche a ricovero de' seguaci delle diverse Istituzioni religiose, non è da passarsi sotto silenzio, che i Monaci continuarono a spargere nelle provincie nuove famiglie, ad eriggere Chiese, e Monasterj. I Farfensi vacillanti nei loro dominj, mentre ordinavano che si demolisse l'antica Chiesa di San Severino presso Montelpare ne rifabbricavano un'altra nel 1250 dentro la detta terra in un luogo detto *tufo* (9), e non molto prima doveva essere stata fabbricata la Chiesa di Santa Maria di Mont'Orso, che conserva anch'oggi la sua antica struttura, come si rileva dal codice diplomatico di Santa Vittoria (10). Nel territorio stesso di Santa Vittoria s'innalzava la Chiesa della Trinità; e Morico, ch'era allora Priore nominava a rettore di questa un Crescenzio Morico. Non è però a negarsi, che mentre così operavano, diminuivano in qualche guisa nel loro potere: ed una prova che nel 1250 non erano più i Farfensi nè in quella forza, nè in quell'opinione, che si trovavano nel secolo antecedente è che dovettero soffrire quietamente che il Papa assolvesse gli uomini di Santa Vittoria da una prestazione frumentaria, che facevano all'Abadia di Farfa concambiando questa con un modico canone (11) e non passarono appena cinquant'anni, che questa giurisdizione temporale monastica cedette quasi intieramente alla S. Sede, e Sisto V. fu poi quello, che la spense affatto. Se i Farfensi però cedevano in questa parte di provincia, erano nel loro miglior essere i Monaci, che abitavano i luoghi più prossimi ad Ancona. Sappiamo pertanto, che ai 3 di decembre del 1211 l'Abate di Santa Maria del Piano presso Jesi assentiva, che i suoi pagassero le gabelle al Comune, e prestassero omaggio al

Magistrato della Città, e questi prometteva loro di difenderli da ogni nemica incursione, e di dargli entro la Città un largo spazio, onde vi edificassero la Chiesa, che progettavano (12).

Quel medesimo Gualtiero Chiavelli, che concedeva ai Frati eremitani nel 1216 la Chiesa di S. Maria nuova, aveva già eretto nel 1210 il Monastero di S. Angelo a due miglia di distanza da Sant'Anatolia, non molto lungi da un luogo detto l'eremita, e lo donava ai Monaci, colla condizione che l'Abate dovesse nominarsi da esso, e dalla sua famiglia in progresso, confermandolo il Vescovo di Camerino (13) I Monaci di Rambona per alleggerirsi di famiglia ne spedivano una parte nelle vicinanze di Treja, e nel 1218 vi fondavano un Monastero, e vi fabbricavano una Chiesa, della quale era Architetto un Maestro Albicio (14). Un'altra se ne erigeva nel 1223, nella così detta valle di San Clemente presso San Severino (15), e nel 1241 si stabilì ancora quella di San Mariano in valle Fabiana nel territorio sudetto (16). Altrettanto si faceva entro le mura di Tolentino per quella di Sant'Antonio Abate (17), e nel terminare del secolo, precisamente nel giugno del 1296 si costruiva in San Ginesio a spese de' Monaci detti delle Macchie, una Chiesa dedicandola a Maria Vergine Assunta, ed a San Gregorio (18). Ramberto Vescovo di Camerino nella seconda domenica di maggio del 1287 innaugurava solennemente la Chiesa monacale di San Biagio in Fabriano (19). Nel 1253 agli 11 di aprile per opera di un Maestro Niccolò d'Ancona si apriva nuovamente la Chiesa di Santa Maria di Castel nuovo di Recanati, o risabbricata di pianta, o poco meno. E se costui oltre all'esser Maestro in architettura fu anche scultore, loderemo quella Madonna, e quegli intagli ch'egli fece sulla porta maggiore di questa Chiesa, i quali possono essere compatibili coi tempi, che scorriamo, nei quali l'arte dello scolpire specialmente figure umane era quasi perduta affatto, e sono rarissimi i casi, ne quali si trovano pietre scolpite in quel tempo, lo che mi fa dubitare, che quei bassi rilievi vi sieno stati collocati posteriormente, non avendo altro appoggio per crederli del secolo XIII. che la rozezza, in che sono fatti, ed il

vederli si può dire innestati con l'epigrafe (20), che ricorda il tempo, e l'artista. Fra moltissimi Istituti monastici, e regolari, che si andavano estendendo in questo tempo vi fu fra noi anche quello di San Silvestro, che avendo tratto i suoi natali nella nostra provincia (21) aveva dato in questi luoghi culla alla sua riforma; e non era passato gran tempo ch' egli aveva cessato di vivere quando i suoi compagni andavano dilatandosi, e ritrovarono mezzi onde fabbricare Chiese, e Monasteri. Narra infatti il Turchi (22) che nel 1291 quello stesso Ramberto Vescovo Camerinese, ch'era per ogni dove adoprato ad inaugurare nuove Chiese nella sua diocesi, benediceva in quest' anno quella di San Bartolommeo fuori delle mura di Serra San Quirico alla parte occidentale, fabbricata per le cure del B. Bartolommeo terzo Generale della riforma Silvestrina. E questo altresì doveva aver coadjuvato per un' altra fabbrica, che si fece quasi nel tempo stesso pe' suoi Monaci a due miglia da Tolentino in un luogo detto *Sancti Mattaei de Bura*, che più non esiste (23).

Le due diocesi di Fermo, e di Ancona specialmente nel mille e duecento erano vastissime, perchè ad esse furono riunite molte Chiese, che avevano Cattedra Vescovile, che poi decaddero colla distruzione delle Città, ove i Vescovi ebbero sede. Ancona riunì ad essa Umana, e a Fermo s'incorporò la parte marittima delle diocesi truentina fra l'Helvino, e il Tronto. Quella di Fallera, e di Pausula furono unite per intero, e si noti, che la pausulana doveva estendersi almeno al Fiume Potenza, onde Macerata fu compresa nella fermana. Per la distruzione poi della Città di Potenza si arricchì anche di questa. Vastissima altresì era la diocesi di Camerino. Fu questa adunque una circostanza, che molto contribuì ad eriggere nuove Chiese in queste Città, ed i Vescovi si trovavano tanto più nell'impegno di farlo in quanto i Monaci, ed i discepoli de' nuovi istituti religiosi ne davano ovunque l'esempio. Sarebbe fuor di luogo, e ci porterebbe a troppo lungo discorso il voler qui narrare di tutte le Chiese, che si andavano erigendo in quest' epoca nelle diocesi sopraddette. Ci contenteremo pertanto di annoverarne solo alcune, sulle quali

abbiamo argomenti bastantemente certi di supporle fabbricate nel tempo, che scorriamo; e queste ci saranno sufficienti tanto per conoscerle sotto l'aspetto dell'arte in quei pochi avanzi, che ci rimangono, e del gusto, che corrisponde eziandio a quei principj, che avevano gli Architetti, e che noi alla meglio ci siamo ingegnati di superiormente indicare; come ancora a vieppiù confermarci nell'opinione che il culto, che professiamo se fù mai sempre di sommo vantaggio allo spirito umano, non lo fu meno per coltivare le arti, le quali n'ebbero speciale incremento, come andremo sempre più scorgendo coll'avanzarci in questo nostro viaggio artistico.

Alla somma pietà di certa Costantina si deve l'erezione della Chiesa di Santa Caterina di Fermo nel 1216, come impariamo da una Bolla di Ugone Vescovo fermano riferita dall'Ughelli (24).

A spese di Dante, e Valentino de Dionisj si fabbricò quella di Santa Croce nel 1231, come alla lapide (25) che si legge sull'architrave della porta maggiore. Che Filippo Vescovo di Fermo consecrasse la Chiesa che fu dedicata a Sant'Agata nel 1235 ci è noto per la memoria (26) che ce ne lasciò scolpita nella mensa del maggior altare. Che quella di San Pietro fosse eretta nel 1251 ce l'indica parimenti una lapide (27) esistente sulla porta maggiore dappresso ad un basso rilievo rappresentante l'Apostolo. In fine senza dirne di altre, che quella di Santa Lucia rimonti al 1282 ci è noto egualmente per un'epigrafe (28) ch'esiste nella parte esterna della detta Chiesa. Anche nei paesi meno considerabili in questi tempi si stabilirono nuovi edificj sacri. Ricordo fra gli altri di aver letto in una lapide nell'architrave (29) posto sopra la porta della Chiesa di San Giovanni Battista di Monte Rubbiano esser quella una fabbrica eretta a spese di un tal Gualtiero, ed architettata da un Bernardo, ed Attone nel 1237. Non dirò che fossero molto periti nell'arte loro; giacchè per tali non ce li mostra quel lavoro, ch'è rozzo, e fuori di ogni ragionevole proporzione. Non abbiamo più vestigia veruna della Chiesa di San Paolo di Civitanova, l'antichità della quale l'argomentiamo da una Bolla (30) di Papa Alessandro IV.

che fu pubblicata in detta Chiesa nel 1258, e si serbava originale nell' archivio de' Minori Conventuali di detto luogo. Che fosse ampia se ne ha un' altro argomento da quanto dicesi nella Bolla di Clemente VIII. del 1591 fatta per l' erezione dell' attuale Collegiata. Sarebbe stato a desiderarsi che ancora reggesse una Chiesa ch' era fuor delle mura di Ancona dedicata a San Premiano, che da un' Iscrizione, che ci riferisce il Padre Fausto Antonio Marroni (31) si fa noto che fu disegno egregio di Maestro Marcellino di Ugolino del 1228, artefice neppure questo noto all' Abbate Zani, che tanti nomi raccolse nella sua faticosissima Enciclopedia artistica. Se vorremo prestar fede al Padre Mauro Abbate Sarti (32) faremo rimontare eretta fin dal tempo degli antichi Cupresi la Chiesa de' Santi Eleuterio, e Leonardo, che rifabbricata fino dal 1755 esiste nella terra del Massaccio; e che questa fosse restaurata, e forse di nuovo eretta nel 1239 per cura di un Giovanni Pievano di questa Chiesa lo sappiamo per una pietra incisa e disotterrata in occasione d' escavare i fondamenti della nuova fabbrica. Per parlare in fine di qualche altro tempio, che si stabilì in quella parte della provincia posta al nord ricorderò come fabbrica del 1217 la Chiesa di San Vitale situata nel territorio di Cingoli (33). Del 1211 quella di San Egidio nell' agro tolentinate (34). Così pure non sarà discaro il sapere che nella Chiesa di San Giacomo Maggiore di Tolentino fu traslatata la Pievania di Sant' Andrea in *Castro vecchio*, la quale esisteva secondo l' Abbate Turchi (35) nel 1233, e che si nomina in due pergamene una del 1251, e l' altra del 1255; che per ultimo nel 1222 fu fabbricata nella terra di San Ginesio la Chiesa di San Giorgio da un Guidarotto figlio di Rinaldo Gozzo (36).

Dopo aver parlato di parecchie Chiese, che si edificarono presso noi nelle principali diocesi, cade in acconcio il riferire, che la maggior parte delle Cattedrali, anch'esse in questo secolo furono rifabbricate quasi di pianta. Dacchè l' incendio distrusse l' antico Duomo fermano (37), si ha che Alessandro III. desse grandi eccitamenti, perchè i fedeli concorressero all' erezione di una nuova Chiesa, e che fosse eseguito un tale impulso ci

è facile il crederlo. Non incominciamo però a trovarne memoria che nel 1227. Per opera di un Giorgio da Como (detto ancora di Jesi, forse per averne avuta la cittadinanza) si proseguì il lavoro, che erasi di già cominciato (38). Potrebbe dar luogo a qualche dubbio, s' egli fosse quello, che ne fornisse piuttosto un nuovo disegno, il vedersi ricordate nella lapide le parole *hoc opus fieri fecit*, mentre dal tempo in che venne ai fermani l' invito di Alessandro III. (per quel che sappiamo) sino alla fabrica del Duomo incominciata, era già scorso quasi un secolo; onde poteva essere il primo impianto ridotto a tale deperimento, che di uno nuovo si abbisognasse: e per quanto sia la nostra una mera congettura, apparirà nondimeno assai più probabile di quella dell' Abate Catalani (39) il quale vorrebbe, che Giorgio non fosse l' autore, che del pavimento a mosaico, che rimaneva nella tribuna. Imperocchè per dar fondamento a questo suo pensiero dovrebbe essere stata la lapide collocata nel luogo, dove rimaneva il supposto lavoro; ma trovandosi invece stabilita nella parte esteriore e più elevata della facciata, dimostra, che in quell' espressione *hoc opus fieri fecit*, debbasi intendere, o l' intera fabbrica del tempio, o per lo meno qualche gran parte di esso aggiunta per mezzo suo (40). Che il Duomo poi fermano fosse terminato, allorchè il nominato Giorgio viveva non è a credersi, tanto per una certa differenza, che nasceva fra la parte interna, ed esterna che dava a conoscere non essere l'edificio opera ne di una sola età, nè di un solo architetto, e per i documenti che abbiamo, i quali ci provano, che la fabbrica ancora si proseguiva circa il 1360. Nel primo libro dello Statuto di Fermo (41) si trova una Legge, che determina il modo di solennizzare la festa dell' Assunta, ed è rimarcabile la prescrizione, che vi è di offrire delle pietre, perchè si prosegua la fabbrica del Duomo, come altresì si trova una risoluzione del Consiglio di Fermo sotto il giorno 14 Febraro del 1391 di fare un' apertura nella confessione del Duomo (42). Ed in fine nell' archivio dei Canonici si ha che un tal Gentile, ed un fermano Migliorati danno in dono nel 1429 molti quadri di marmo, i

quali servirono per incrostarne tutta la Chiesa, ed il campanile (43). Era il Duomo sudetto di figura quadrilunga con à capo un' abside non troppo elevato. La sua divisione era in tre navate compartite in quattro archi da ogni banda di sesto acuto retti da colonne rotonde di pietra cotta con capitello avente una semplice scozia intagliata sul marmo. Nessuno era l' Altare, che vi si vedesse, meno il maggiore, ed uno aggiunto assai posteriormente dal Collegio dottorale, e appoggiato alla parete sinistra entrando verso da piedi. Tre erano le sue porte la maggiore volta a ponente, che tuttavia esiste, e due dalla parte del sud, cioè una quasi all' estremo della facciata dal detto lato, ed una maggiore, ed ornata nel mezzo. Una cappella dedicata al Sacramento dalla parte sinistra dovette essere aggiunta in tempi assai posteriori, e forse verso la metà del mille, e cinquecento. Aveva il Duomo di Fermo anche un sotterraneo largo quanto tutto il presbiterio, e l' abside nominato, e le colonne che ne reggevono la volta erano di diversi antichi marmi, con capitelli e basi parimente antiche, e d' ordini differenti, ma la maggior parte corintie, e ad esso sotterraneo si scendeva nell' interno mediante due scale collocate una per banda nel presbiterio sudetto. Fu esso distrutto nell' episcopato del Cardinal Paracciani, il quale intraprese la nuova fabbrica, che poi compì il suo successore Monsignor Minucci (44). La sola facciata presenta l' antica sua venustà, e ricchezza (45).

La diversa maniera, in cui leggono la lapide, che si trovava nell' architrave della porta maggiore del Duomo di Jesi, tanto Colucci, che Baldassini (46) ci tiene incerti sull' epoca, in che lo stesso Giorgio vi fosse occupato. Il primo lesse 1237, ed il secondo 1227. Ritengo però che Colucci battesse meglio nel segno, mentre nel 1227 sappiamo con certezza, che quest'architetto era occupato nel Duomo fermano, non potendosi dubitare dell'anno indicato chiaramente nella lapide di Fermo. Tenendo dietro alle parole stesse dell' istoriografo Tommaso Baldassini, possiamo credere, che anche in questa fabbrica non fosse Giorgio adoprato, che ad ampliarla, o restaurarla. Ci dice esso - *In una cartapecora*

antichissima conservata nell' archivio del Capitolo di Jesi si ha la consacrazione della Cattedrale celebrata l'anno mille, e duccento otto con l'assistenza delli Vescovi di Ancona, Osimo, Umana, e Fano, con le Reliquie ecc. (47). Se dunque nel 1208 fu compiuto il Duomo jesino non puossi supporre, che tant' anni dopo si ricostruisse di nuovo, per cni non potrei convenire con l'altro Baldassini (che nel 1765 publicò un' altra storia della sua patria) che dice essersi nel 1227 costrutta la nuova fabbrica a spese del pubblico erario nei tempi, in che regnavano Gregorio IX., e Federico II. Imperatore, e che reggeva la Diocesi jesina Severino, che ne fu il duodecimo Vescovo (48). Deve pertanto quì intendersi quell' espressione *fecit hoc opus*, secondo spiega il Lami, cioè come indicante un' ampliamento, o restauro. Che questo restauro poi fosse di qualch' importanza possiamo supporlo nel vedere nella lapide stessa, che Giorgio si dice *Civis Æsinus* mentre non concedevasi in quel tempo un tal privilegio, che a coloro soltanto, che per l'ingegno, o pel valore se lo erano meritato. Qualunque però fosse il merito del suo lavoro, altro, che da congettura possiamo rilevarlo, mentre trovo riferito, che sotto il 20 decembre del 1481 Monsignor Carducci fiorentino Vescovo di Osimo, ed i suoi Canonici supplicarono il Consiglio di qnella Città, onde volesse accedere alla spesa pel restauro della loro Cattedrale, ed in fine del foglio per eccitare quei di Osimo dicono — *havete lo exemplo de nostri vicini, et maxime de Exi, e che da fondamenti hanno redificato per coptimo la lor eclesia cathedrale, senz' alcun ajuto de' persona* (49). Questa espressione non può sicuramente riferirsi, che ad un tempo vicino, non essendo neppure da supporsi il contrario. Che la lapide, che ricorda l'opera di Giorgio rimanesse nell' architrave della porta maggiore, finchè nel 1749 fu da fondamenti eretta la Chiesa, che oggi vediamo, non è da far meraviglia, mentre può essersi conservato l'ornamento dell' antico arco della porta, riedificandosi tutto il resto (50).

Oltre a queste fabbriche veggo il nostro Giorgio impiegato da quei della Penna nell' erezione della loro Chiesa principale trenta

anni anni dopo che aveva compiuta quella di Fermo, e sette anni da quella di Jesi. Si trovava egli in quel paese fino dal 1251 giacchè sottoscrisse, come testimonio la cessione del Cassero che fece al Rettore della Marca per ordine del Papa il Podestà di Penna. Da quest' epoca a quella in cui si ha il compimento della Chiesa scorsero cinque anni, e vorrebbe Colucci (51) che in tutto questo periodo fosse occupato Giorgio nell' erezione di quello edificio, ma osta al suo pensiere il vedersi, che la radunanza del popolo per la cessione del detto Cassero si tenne *in Ecclesia Sancti Joannis*, e le ragioni ch' egli adduce per abbattere questo argomento contrario non mi sembrano tali da potersi sostenere. Sarei pertanto d' avviso, che anche quei di Penna si servissero del nostro architetto a que' medesimi fini, per cui già lo vedemmo tanto a Fermo, che a Jesi. Molto vasta doveva essere questa Pievania, giacchè da pochi ruderi, che restano all' infuori dell' area di quella, che nuovamente si eresse nel 1736 si confronta la sua vastità, che presentasi ancora maggiore, quando si considera ch' essa doveva contenere una popolazione ben ristretta qual' è quella di Penna. Nell' architrave della porta maggiore si leggono le due iscrizioni (52), una delle quali rammenta l' antica fabbrica ed in essa a nome di Giorgio architetto sussiegue soltanto la cittadinanza jesina; dal che si può argomentare, che grato a quei di Jesi dell' onore compartitogli tacque assolutamente in questo luogo la patria dov' ebbe i natali, e si dichiarò solo jesino; l' altra poi ricorda la costruzione della nuova Chiesa avvenuta come indicai nel 1736. L' alta torre di pietra cotta, che rimane a ridosso di questa fabbrica è opera facilmente del secolo XIV. Danneggiata essa di frequente da fulmini, ebbe in varie circostanze considerabili restauri.

Per quanto della Chiesa di San Giovanni di Penna non cadesse qui il farne discorso, siccome non appartenente all' erezione od ampliamento, che si fece in quest' epoca delle Cattedrali, pure l' essersi adoprato in quella fabbrica un' artista, che può dirsi appartenente alla nostra provincia, giacchè ebbe tanta parte in quelle di Fermo, e di Jesi, ha fatto sì che devii per un' istante

dalla mia narrazione, alla quale ritornerò, ricordando che fu nel secolo duodecimo, che anche la Cattedrale di Osimo ebbe ragguardevoli miglioramenti. Avverte Monsig. Zacchi nel suo catalogo Mss. de Vescovi osimani, che Gentile avendo Cattedra in quel Duomo nel secolo dodicesimo *Ecclesiam existentem prius humilem brevemque elevavit, atque duplo fere longiorem reddidit, Sanctum Sanctorum magnifico opere constituens in ea episcopalem sedem memoriam locat*; il che ancor meglio spiega Pannelli (53) nell' avvertimento premesso alle memorie dei Santi Vitaliano, e Benvenuto *Cathedralem Ecclesiam habentem nimium humiles parietes, in altius extulit columnis aedem suffulsit, alas utrinque adjunxit, Sancta Sanctorum addidit*. Si rileva da questo, che l' antica Cattedrale eretta, come già avvertì nel secolo VIII. dovette essere da prima ristretta e meschina, e si vede d'altronde, che l' ampliamento, che vi fece il detto Vescovo Gentile ebbe luogo in quella parte dove al dì d' oggi esiste il presbiterio. Fu anche questo tempio rifatto da capo a fondo nel 1499, come meglio rileveremo, quando saremo giunti a parlare delle fabbriche, che in detto tempo si costruirono. Se ben si considera la facciata, trovasi in questa tale analogia alle molte altre, che si stabilirono nel terminare del secolo, che non temerei d' errare, se una tale assegnazione dassi anche ad essa.

L' Iconografia dei templi cristiani fu diretta per molto tempo da alcuni principj fondamentali e costauti, basati in parte sulle discipline simboliche, ed in parte suggeriti dal nuovo stile architettonico, che surse, come già dicemmo, entro quel periodo appellato da Agèncourt *della decadenza dell' arte*.

È la facciata della nostra Chiesa incrostata per la maggior parte di pietra rossa: ed il color igneo, o rosso era da primi Padri del mistico sapere riconosciuto come il più acconcio a rappresentare il vivo fervore divino, e però si usava questo tanto nelle facciate delle maggiori Chiese, quanto nelle colonne sorreggenti il baldacchino, od ombracolo dell' Altare, le quali erano sempre, o di marmo numidico, o di porfido, o di pavonazzetto (54). Ai lati delle porte maggiori vi furono collocati due lioni,

che tengono fra le branche un' animale. L' uso di porre i lioni alle porte dei tempj è antichissimo, e l' essersi praticato anche nella gentilità, ha fatto sì, che moltissimi di quei lioni, che in parte si vedevano, ed in parte ancora si vedono nelle porte delle Basiliche di Roma, e che poi furono anche trasportati per ornare fontane, e piedistalli d' obelischi, sono quelli stessi, ch' erano una volta nell' ingresso de' loro tempj. Il Lione era presso i Greci un simbolo delle dodici imprese di Ercole, del quale a farne l' apoteosi, fregiarono anche il zodiaco. Essi trassero probabilmente dagli Egizj questa costumanza, come quella ancora di scolpire delle sfingi segni d' una misteriosa religione. Non ardirei però di asserire che quei popoli fossero gl' inventori di queste simboliche figure, poichè secondo il Vitalpando ne fecero uso gli Ebrei ancora negli angoli degli altari, e dei troni. Di fatti abbiamo nel lib. III. dei Rè, che il ricchissimo soglio di Salomone era adornato di lioni di varie grandezze a significare certamente la maestà del Regnante. Non è maraviglia pertanto, se gli antichi cristiani, i quali nel costruire dei tempj imitavano i gentili, a somiglianza di essi, e di altre nazioni di sopra indicate abbiano ritenuto l' uso di effigiare lioni alle porte delle loro Chiese, non tanto a semplice ornamento quanto perchè quel generoso e vegliante animale ha un' allegoria relativa ancora alla nostra religione purissima; siccome quello, che la maestà esprime del luogo santo, la vigilanza del cuore verso Dio, e la forte custodia delle cose sacre. Il collocare poi dei fanciulli fra le loro branche quasi in atto di scherzare con essi, a sentimento de dotti archeologi altro indicare non sembra se non la mansuetudine, che la Chiesa usar deve verso i neofiti, essendo il lione, per quanto ne dicono i naturalisti, coi supplichevoli generoso e clemente. Conviene però confessare, che negli ultimi decorsi secoli apponevansi siffatti animali ne' sacri templi, non più come segni allegorici, ma a semplice ornato, siccome vedesi nella Chiesa di Santa Maria Lauretana in Roma, dove due Orsi alle porte rappresentono lo stemma gentilizio della nobilissima famiglia Orsini.

I fregj ornamentali di questa nostra Chiesa sono per lo più tralci composti di gravi pampini, e mediante tale raffigurazione di tralci si volle dinotare simbolicamente la cristianità (55).

La porta maggiore è ornata di un fastigio di cordoni di marmo: nella parte superiore s'innalza un timpano, che ha nel suo piano un'apertura, o fenestra di figura ottagona.

Anche Cingoli stabilì la sua Cattedrale nel 1218, come si raccoglie da una carta esistente nell'archivio del Collegio romano riferita da Rafaelli (56). Non è a tacersi, che in questo secolo, e precisamente nel 1278 fu di nuovo anch'eretta la Chiesa di Sant'Esuperanzo fuori delle mura della Città, che nel secolo ottavo non era se non meschina e ristretta. A tal difetto fu ben supplito nella nuova fabbrica, mentre ha essa una longitudine di 51 palmo, ed una latitudine di palmi 67, e once 8. La poca distanza fra la lunghezza e larghezza è meno difettosa in quanto si riguardi la profondità delle cappelle e la grossezza de' pilastri poligoni, che distolgono l'occhio da una tale dissonanza. Queste proporzioni non sono rare in molte altre chiese, che si erigevano nel secolo XII; e ancor più frequente nell' XI., il che deriva dall'aver gli architetti imitato molte antiche basiliche, che si trovarono erette sotto consimili forme. L'arco di sesto acuto è anche quì pratticato, esso però è meno sensibile, che in altri tempj; per cui rende la chiesa più maestosa e magnifica. Infatti la tribuna, a cui si ascende per varj gradini si presenta tale, e per l'ampiezza dell'arco, e per la profondità dell'abside (57). Rimane sotto di questa la confessione, che cambiò gli antichi suoi ornamenti, con altri che ottenne dalla munificenza del Vescovo Cardinal Lanfredini (58). Che questa Chiesa sia stata nuovamente costrutta nel secolo XIII. lo impariamo da due iscrizioni (59), la prima delle quali è in fondo ad essa, e dietro l'altar maggiore scolpita in una sola linea, e nella pietra stessa, ond'è formato il muro. La seconda divisa in sei righe vedesi nell'architrave della porta maggiore della chiesa sudetta (60). Dalla prima s'apprende, che la fabbrica fu compiuta nel 1278 sotto il Pontificato di Niccolò III, e quando era Priore di essa un tal Bartolommeo. La seconda poi, che dovrebbe portar l'epoca del 1295, e non 1395, come forse per viziatura si scrisse, ci rende noto, che nel Priorato di un Giacomo da Gubbio, un Giacomo fu lo scultore del bassorilievo esistente sopra l'architrave

della porta maggiore dove espresse Sant' Esuperanzo pontificalmente vestito, avente in mano una bandiera, ed ai lati due Angeli, che coi torriboli alzati incenzano il Santo. Nella parte posteriore scolpì i quattro notissimi simboli degli Evangelisti. Rozzo è questo lavoro, e mostra quali scarsi principj si avevano, come già dissi, dagli artisti operanti in questo secolo.

Dall'iscrizione, che l'Abbate Turchi (61) ci ha conservato sappiamo che in Camerino fu di nuovo rifabricato il Duomo l'anno 1268 nel Pontificato di Clemente IV., e nell' Episcopato di Guidone, essendosi la vecchia Chiesa distrutta nella tirannide del Rè Manfredi, che danni gravissimi apportò specialmente a questa città. Un Guittone ne fu l'architetto, e col disegno di lui si eresse pochi anni dopo il maggiore altare di questa chiesa, il quale, siccome avverte il *Lilli* (62) alla preziosità dei marmi riuniva quell'eleganza di disegno, che potevasi pretendere; aggiungeremo noi, nell'epoca in che fu costrutto. Una lapide collocata nell' altare ricordava il nome del Vescovo, che ordinò il lavoro, e fu Rambotto: l'artista, che l' eseguì fu Guittone, e l' anno 1295, in cui può credersi, che fosse intieramente renduto a compimento non solo l' altare, ma la fabbrica. Pur troppo questa Città soffrì più che ogni altra le rovine dei terremoti, e senza che rammenti quante volte si dovesse accorrere per riparare i danni, che da questo flagello si avevano, ce ne somministra luttuosa memoria la lapide, che fu apposta nel 1749 nell' architrave della chiesa, che può dirsi venisse di pianta riedificata nell' Episcopato di Monsignor Viviani (63). Ma più che questa rammentiamo noi stessi la distruzione di questo tempio, nel 1799 e che poi dalla somma pietà de' cittadini, e diocesani abbiamo veduto nuovamente sorgere da pochi anni a questa parte a gloria di Dio, e ad incremento della religione, che professiamo (64).

Era del secolo VIII. la Chiesa di San Catervo di Tolentino, quando nel 1256 si riconobbe quasi consunta e non più adatta a radunare i fedeli, che in folla concorrevano ad orare all' arca del Santo, di cui erano devoti allora i Tolentinati, non meno di quello, che lo siano al presente, ed estendendosi altresi la fede nel

restante della provincia, si mossero i Monaci ad invocare il patrocinio di Papa Alessandro IV., che si trovava in Anagni, perchè eccitasse i fedeli all'erezione di una nuova chiesa; ed egli corrispondendo a sì giuste richieste, pubblicò un breve, col quale invitando le diverse Comunità della Marca a concorrere per la costruzione di opera sì pia ne retribuiva loro larghe indulgenze (65). Questa fabbrica, che abbiamo veduto lungamente esistere, fu da pochi anni distrutta, e sulle sue rovine si eresse la nuova Cattedrale avendone di essa formato il disegno il vivente Conte Filippo Spada di Macerata.

Anche quella dedicata a San Flaviano di Recanati riconosce la sua errezione in Chiesa Vescovile dal 1240. La nuova fabbrica stabilita circa il 1385 nel Vescovato di Angelo, tolse ogni vestigio della vecchia chiesa, la quale essendo troppo angusta, e cedendo alla sua antichità era prossima a rovina, per cui non possiamo quì che ricordare l'epoca in che essa fu costrutta (66). Rammenterò in fine che al 1270 devono riferirsi i lavori, che Margaritone di Arezzo fece nel Duomo d'Ancona, ed è probabile nella facciata, come già indicai (67). I Vescovi, che attendevano alla nuova erezione delle Chiese rivolgevano altresì le loro cure anche a render comode, e decorose le loro abitazioni. Così si ha per esempio, che facesse Bernardo I. Vescovo di Osimo, ch'eresse il suo Palazzo rivolto ad oriente, nel quale, secondo vien riferito da M. Zacchi (Cat. Mss.) si leggeva scolpita in una lapide la memoria - *Ædes episcopales conditae fuere Anno Christianae salutis MCCIV.* La qual'opera può credersi, che perfezionasse poi Giovanni II. Vescovo di Osimo, quando si voglia prestar fede ad una memoria, che asserì aver letto l'Arciprete Diotajuti nell'archivio del Capitolo, nella quale dicevasi *Joannes Secundus Episcopus Auximanus pro tempore Bonifatii VIII. Palatium Episcopale extruxit*, che M. Compagnoni spiegò doversi intendere, che Giovanni non fosse se non quello, che perfezionò l'opera (68) di già cominciata dal Vescovo Bernardo. Come ancora deve ritenersi, che in quest'epoca fosse di già costrutta la piccola chiesa di S. Giovanni Battista, che rimane contigua al Duomo, ed al palazzo episcopale, dove

forse fino da quel tempo venivano i fedeli battezzati. Il diligentissimo M. Zacchi, parlando del Vescovo Monaldo vivente in sul terminare del secolo XII. narra, che questi ordinò venisse quella chiesa con vaghe pitture ornata *III. nonas Feb. deposito Monaldi Episcopi, qui diem suum clausit extremum anno Dominicae Incarnationis* 1292 *sacellum Joannis Baptistae picturis opera spetiosissimis adornavit.* Proverebbe questo non solo che a quella fabbrica si fosse atteso con ogni cura, siccome tale da richiamare il concorso de' valenti artisti, che in quell'epoca erano assai rari, perocchè allora s'incominciava dai nostri appena quest'arte ad esercitare; ma ancora che dovevano esser pel tempo in che venivano eseguite preziose quelle pitture (69). Il tempo, e la voglia d'innovare distrusse in quest' Oratorio ogni vestigio d'antichi monumenti, per cui non avremo in seguito, che a narrare quali, e quando ne avvennero le variazioni, e di quali ornamenti sia altresì ricco a nostri giorni. E per non dilungarci d'avvantaggio, ricorderò in fine, che nel secolo XIII. fu edificato in Cingoli l'Episcopale palazzo, facendone fede i varj atti rogati alla presenza di San Benvenuto Vescovo, i quali rimontano al 1266, e vi si dice *Actum Cingoli in Domo Episcopi in Palatio Episcopatus* (70). Che nel compirsi di questo secolo tanto si operasse, atterrando molte fabbriche, che già esistevano, e surrogandone delle nuove, non è tanto a maravigliarsene quando si rifletta, che specialmente le case assegnate per abitazione dei privati, come quelle, che rinchiudevano i Monaci, ed in fine gli stessi palazzi dei Rè, e dei Duchi non erano che meschini; e se per tali non ce li dinotano gli scrittori prima, e poco dopo il mille, non deriva, che dal non aver essi quelle idee, che poi successero di mano in mano, che gli uomini progredivano nella conoscenza delle arti. Appariva nel terminare di questo secolo un primo presagio, che prometteva alle belle arti un non lontano risorgimento, e così non potendosi sopportare, che ancora rimanessero in piedi quelle fabbriche, monumenti dell' antica barbarie, si adoprarono più che mai ad atterrarle, sostituendone delle nuove, le quali denotassero, che col gusto di queste incominciavano i costumi ad ingentilirsi.

Ne dava un esempio Ancona, la quale invitava Margaritone d'Arezzo, onde formasse il disegno di un nuovo palazzo per residenza de' suoi Governatori: e siccome non era nello scolpire meno esperto, che nell'architettura, affidava ad esso l'esecuzione de' bassirilievi delle finestre, dove avevansi a figurare diverse storie dell' antico testamento. Era il suo nome onorato in tutta Italia, e per i lavori eseguiti nella sua patria, dove non meno delle due arti, per cui gli Anconitani lo chiamavano, aveva altresì esercitato la pittura, ed in essa fra quei che lavoravano alla greca fu detto de' migliori; e per le pitture ancora, che fece in Firenze, ed in fine per Roma, dove ottenne i particolari encomj del Pontefice Urbano IV. che ve lo aveva chiamato. E potremmo dirci ben sodisfatti se ancora esistesse almeno in parte questo palazzo, il quale coll'andar del tempo soffrì variazioni così rimarcabili da non poter più scernere quello, che si fosse, allorchè da fondamenti nacque. Resse per altro lungo tempo, giacchè i maggiori restauri non ebbero effetto che nel 1564, allorchè reggeva la nostra provincia nella qualità di Preside San Carlo Boromeo: a questi restauri però ne successero altri nel 1647, epoca in che si perdette ogni traccia dell'antica fabbrica (71).

Ad Ancona tenne dietro Macerata; ed anch'essa nel 1286 trasse a se un Bartolommeo da Forlì, che nell'architettura aveva rinomanza, ed a questo commise il disegno del palazzo, che servir doveva di abitazione ai Presidi della Marca, che al dire del Compagnoni, e di altri (72) riuscì una delle più magnifiche opere di quel tempo. Si conserva in una lapide la memoria di tal costruzione; ma pel resto non se'ne vedono, che miseri avanzi, dovendosi ascrivere i maggiori ornati ai tempi, in che resse la Chiesa Giulio II., meno però quelli che fanno fregio alla porta, che sappiamo essere stati scolpiti nel principio del secolo XVII. da un *Cavagna Romano*. Forse in questo tempo fu chiusa l'antica porta, che rimaneva dalla parte di settentrione a pochi palmi di distanza da quella, che ora si ha, e dove rilievi in *terra cotta* si scorgono nell'arco con grappoli d'uva, mentre il fondo a mosaico, non presenta veruna diversità di colore nelle pietruzze, che lo

compongono. Può ben credersi, che anche i piccoli Municipj imitassero le principali Città. Fra essi non posso tacere di Penna, nel qual paese sembrami riscontrare un genio di eriggere nuove fabbriche superiore a quello di molte altre terre sue pari, mentre oltre all' essersi prescelto uno de' più reputati architetti per la fabbrica della principal chiesa, si volle altresì, che non fosse a questa minore di merito il palazzo Municipale, il quale se non possiamo più riscontrare qual fosse negli ornamenti, ci è però facile il farlo per quello riguarda l' ampiezza, imperocchè sappiamo, ch' esso aveva un' area tale, che fu capace di contenere e l' attuale Convento de' PP. Francescani, ch' ebbe principio nell' anno 1457, ed il Teatro, che fu più recentemeute eretto (73).

A questi monumenti di patria grandezza avrei pur voluto, che mi fosse dato di ritrovare memorie, che m' istruissero di fabbriche di diverso genere sorte a publica utilità nella provincia, che noi scorriamo. Ma meno della così detta Fontana di Lelia esistente anch' oggi in Fermo, ho trovato poche altre indicazioni, le quali mi rendano certo che molte se ne costruissero, sebbene una facile congettura ci possa indurre ad affermarlo. La lapide (74) che tuttora si legge in quella di Fermo, e che io trascrivo in appendice ci assicura che la detta Fonte Lelia rimonta al 1280. Come altresì al 1268 deve ascriversi il ponte che si eresse sul fiume Chiento presso Tolentino, che rende comodo il passaggio agli abitanti dei Castelli posti sui monti, che attorniano questa Città. Fu eretto col disegno di un Bencivegna architetto nativo di Tolentino, che volle lasciarne memoria in una pietra scolpita, la quale ancora si legge sotto l' arco del detto ponte. Celebratissimo è un tal lavoro dagli Scrittori patrj (75), e Benedetto Silvio poeta del secolo XVI. ne lasciò questo distico

Et Pontem, cui non similem Picena videre
Terra nequit, patrio flumine conspicuum.

A coloro che nell' architettura si applicarono in questo tempo, non dovevano essere straniere le cognizioni, che quest'arte fornisce per ben garantire i paesi dalle incursioni, che i nemici facevano; ed a tal difesa dovevano ben essere preparati i nostri,

che lasciate le loro abitazioni, le quali erano nelle pianure si ricovrarono ne' monti, onde potersi meglio prestare alla difesa. Vitruvio era direttore delle macchine di guerra nella Gallia Cisalpina ed insegna ne' suoi libri la maniera di chiudere le città con mura guarnite di forti, e cinte di torri, torcendo gl'ingressi delle porte, e regole simili, che si trovò obbligato a dovere insegnare come ad architetto spettanti. E se fino da suoi tempi era comune ad ogni artista la duplice cognizione dell'architettura civile, e militare, tanto più doveva esserlo in questi, ne' quali una tal professione non era che da pochi esercitata.

Una Rocca fu eretta nel 1231 da Fermani sovrastante il Castello detto di San Giorgio, che avevano sostituito all' antico porto navale, il quale fino ai tempi di Plinio nomavasi *Castellum Firmanorum*, la di cui sostituzione non si conosce da noi, come avesse origine; solo argomentandosi, che questo avvenisse nel 840 da un diploma dell'Imperatore Lotario, col quale dona all'Abadia di Farfa un porto nella foce del Fiume Aso, cioè poco più di due miglia lontano dal castello dei fermani. Se questo fosse stato servibile si rendeva inutile l' apertura dell' altro navale di San Giorgio, che si trovava a sì piccola distanza (76).

Sull' assertiva dell' abate Santini (77) riferiremo che nel 1216 si trovarono que' di Tolentino più degli altri obbligati (a cagione della posizione del loro paese) di stabilire a loro garanzia delle fortificazioni, dove presentemente hanno ricovero i PP. Cappuccini, scorgendosene fino al dì d' oggi qualche rudero ne' loro orti, e lo stesso Storico ci narra, che furono questi sostegni distrutti nel 1379

Ma senza più allungarci, nel riferire opere di tal natura, le quali non ricordano, che conseguenze funestissime di municipali dissidj, rivolgiamo il nostro ragionare ad un' epoca più fortunata per le arti qual fu quella del secolo XIV.

NOTE
E DOCUMENTI.

(1) *Torelli.* Tom. IV. pag. 408.

(2) *Bernabei Lazzaro Cronaca Anconitana.* Mss. Cap. XCIV. *Saraceni Storia d' Ancona* pag. 170.

Allorchè S. Francesco ritornò di Palestina fece restringere il Convento, ch' era troppo spazioso, e diede egli stesso il modello della Chiesa. *Vita di S. Francesco del Recollctto Calippe P. Candido. Milano* 1760 *Tom. I. pag.* 166.

(3) Così *il Vadingo.* In una Carta dell' archivio di S. Caterina di Cingoli N. 233 si legge un testamento del 1240. — *Indict. XIII. die* 14 *intrante Februar.*, *regnante Domino Federico Rom. Imp. Thebaldus Alberti Rainaldi* dove fra gli altri si dispone del seguente legato — *Item jubeo dari de bonis duas tunicas Fratribus*; *qui habitant in SILVA RAINERII*, *et dico unam tunicam quam Accursius Alberti debeat dare fratribus minoribus Sancti Francisci.*

Compagnoni. Mem. della Chiesa, e de' Vescovi di Osimo Tom. II. pag. 265.

(4) Si ha un Breve di Papa Innocenzo IV. dato da Lione sotto il dì 9 Aprile del 1247, col quale questo Pontefice concede ai Frati Minori di Osimo, che condonino quaranta giorni delle penitenze ingiunte a coloro, che avessero fatte elemosine, e contribuiti sussidj per la fabbrica della Chiesa, e Convento di quel novello istituto.

Sbaraglia. Bollar. Franc. Tom. I. pag. 451 in fin.

(5) *Cancellotti* Stor. di S. Sev. Mss. pag. 139, da un' iscrizione esistente sotto un Crocifisso dipinto nel coro s' impara, che l' architetto fu un *Maestro Antonio di Jacopo.*

(6) Si ha questa notizia da un libro Mss. esistente presso i Minori Conventuali d' Ascoli dove si legge in fronte — *Memorie del Convento di S. Francesco d' Ascoli dal* 1255 *in poi.* In fine è sottoscritto — *Padre Antonio Corridori Cancelliere del Convento.*

In altro Mss. esistente nella libreria della famiglia Grassi, che ha per titolo — *Storia d' Ascoli* — alla pag. 600 si dice che la famiglia Vipera, oggi estinta, era nobilissima, ed alla pag 95 si narra, che Bastiano Vipera Conte nel 1144 con molti altri Nobili della Montagna tentò di prender la Città, ma ne provò danno, mentre uscirono contro di esso i Parigiani, gli Odoardi, i Maroni, i Nobili, i Saladini, ed i Magliani.

(7) Sopra la porta maggiore fu collocata nel 1510 la statua di Giulio II. con due altre a questa laterali malamente scolpite, e sotto di essa si scrisse. — JULIO II. PONT. OPT. MAX. OB. | RESTITUTAM LIBERTATEM | ET EXPULSUM. TIRANNUM | ASCULANA. CIVITAS. STATUAM. HANC. CURAVIT. | AN. SAL. MDX.

(8) *Valeriani*. Mem. relative all' agricoltura del Dipartimento del Tronto inserite negli annali di agricoltura fasc. N. 37.

Orsini. Guida d'Ascoli. Perugia 1790. pag. 105.

Cantalamessa Carboni. Mem. intorno ai letterati, ed artisti d'Ascoli. Ascoli 1830 pag. 66.

(9) *Colucci*. Ant. Pic. Tom. XXXI. Append. al Codice diplom. di S. Vittoria pag. 27. Colucci non seppe mai in qual luogo esisteva questa Chiesa prima della sua riedificazione. La Chiesa di S. Severino era nel Montelparese, alla sinistra della strada, che va verso M. Rinaldo in una contrada detta oggi *Butinè*, in cui è la maggior possidenza de Frati di S. Agostino di Mont' Elpare. Nel luogo di detto Castello ora esiste un Casino di spettanza di detti Frati, e poco lungi si dissotterarono molti cadaveri con anticaglie, che indicavano essere anteriori alla propogazione del cristianesimo in questi luoghi. Così lessi in una memoria, che lasciò Mss. l'Abb. Valeriani di Mont' Elpare, e che mi fu data ad esaminare dal Sig. Michele Adriani di detta terra.

(10) *Colucci*. Ant. Pic. Tom. XXXI. pag. 29. Nel 1507 apparteneva questa chiesa al territorio di Mont' Elpare, i di cui confini furono fissati, e ristretti stabilmente in quest' epoca.

(11) *Colucci*. Ant. Pic. Tom. XXIX. N. 47 dell' Append.

(12) Quest' atto si conserva nell' archivio pub. al N. 2 Cart. 12 e terg.

Baldassini. Stor. di Jesi pag. 74. Lo stesso storico soggiunge a cart. 386. Ch' è fama che l' abitato Jesino fosse anticamente nel luogo stesso ov' è al presente questa Chiesa, la quale oggi è parocchia.

(13) *Ascevolini*. Stor. di Fab. Mss. Pag. 20. La Chiesa appartiene ai Canonici di S. Anatolia.

(14) *Colucci* Stor. di Treja Parte III. pag. 209. Nel luogo ove rimanevano i PP. Cappuccini, ed ora esiste la deliziosa Villa del Sig. Luigi Angelini era situato il detto Monastero, e la Chiesa era dedicata a San Savino. Questa fu soppressa, e trasferita la Prepositura in San Michele entro le mura di Treja, e vi fu anche trasportata la lapide, che qui trascrivo — A. D. MCCXVIII. MENSE MARTII, INDICTIONE VI. IMPERIO QUIDEM JACENTE IMPERANTE DOMINO HONORIO PAPA SUO TEMPORE DOMINUS TRABOCTUS PRAEPOSITUS SANCTI SAVINI CONSTITUTO DE CASTRO SANCTI SEVERINI, HOC OPUS FECIT FIERI. PERACTUM FUIT TEMPORE DOMINI RAINALDI FILII BONICOMITIS ABAS RAMBONA CONFIRMAVIT MAGISTER ALBICIUS MURAVIT, ET COMPOSUIT.

(15) In una iscrizione scolpita in terra cotta si legge - ANN. DOMINI MCCXXIII. R. F. IMPERATORE TEMPORE HONORII PP. INDICTIONE I. - In un' atto della cancelleria vescovile del 12 Giugno 1343. PLEBANO CANONICIS, ET CAPITULO PLEBIS S. CLEMENTIS, ET S. BENEDICTI.

La Chiesa è di pietra lavorata - il Coro di disegno gotico esisteva a *cornu evangelii*, con scanni murati, ed in mezzo eravi una colonna - ora per recente demolizione non n' esiste più che piccola parte; e meritava di essere rispettata come la prima Chiesa dalla quale prendeva il nome l' antica valle di San Clemente.

(16) *Turchi.* append. N. 42.

(17) *Santini.* pag. 171.

(18) *Severini.* Mss. pag. 98.

(19) *Annal. Camald.* Tom. V. col 278 279 N 165.
Turchi. Cam. Sac. pag 232.

(20) *Wogel.* Stor. de Vesc. di Rocan. Mss. pag. 35 sopra la porta vi è la lapide, che riferisco. A D. MCCLIII. II. APRILIS. INDICTIONE II. DOMINUS CARUS EXPLEVIT MAGISTER NICOLAUS ANCONITANUS FECIT HOC.

(21) Vedasi una Dissertazione dell' Abb. *Vecchietti* inserita nella storia della Chiesa Osimana di Monsig. *Pompeo Compagnoni* Vescovo di Osimo.

(22) *Turchi* Cam. Sac. pag. 234. La Chiesa è situata fra le selve attaccata ad una roccia. Essa fece parte dell' insigne monastero di Santa Lucia della stessa Congregazione de' Silvestrini, situato entro le mura di Serra San Quirico.

(23) *Santini* pag. 161. I Silvestrini lasciarono questo luogo nel 1527 all'occasione, che si condussero in Città, e presero ad ufficiare la Chiesa di S. Niccolò di Bari. Niuna di queste Chiese regge più a nostri giorni.

(24) *Catalani.* De Eccl. Firm. pag. 158.
Annal. Camald. Tom I. Append. pag. 412. — Questa fu già dei Canonici Lateranesi. — Nel 1540 fu intieramente rifabbricata con tanto buon gusto, ed armonia nelle parti, che può ritenersi, che un valente architetto siavi stato adoprato.

(25) HOC CRUCIS INTRAENTES — TEMPLUM-PIA — MUNERA DANTE CUM VALENTINO — DIONISIOQUE — PIO. HIC PECCATORUM — SALVANTUR — MOLE — SUORUM, ET CÆLI REGIS — OS BENEDICAT — CIS — AN. DNI MCCXXXI.

(26) A. D. MCCXXXV. DEDICATA EST HÆC ECCLESIA — SANCTÆ AGATÆ VII. KAL. SEPTB. A. D. PHILIPPO FIRO. EPO.

(27) ANNO POST MILLENO BIS CENTENO, CUM QUINQUAGENO PRIMO TEMPORE DNI PETRI XVIII. KAL. AUGUSTI INDICTIONE NONA.

A questa Chiesa fu annessa la casa parocchiale nel 1440,

come si scorge da una lapide posta nel lato orientale esterno, sopra una finestra contornata da una vite a basso rilievo.

ANNO DOMINI MCCCCXXXX. INDIC. VIII. DNUS NICOLAUS. PETRI. DE CASULIB. CANONICUS - FIRMANUS - FECIT FIERI - HOC OPUS KAL. AUGUSTI.

(28) ✠ A. D. MCCLXXXII. TEMPORE MARTINI PA. IIII. DOP.... il resto è talmente corroso da non potersi leggere.

(29) ✠ A. D. MCCXXXVII. D. X. M. MARTII DOMINUS GUALTERIUS. FEC. FIERI HOC. OPUS. MAG. BERARDO — ET MAG. ACTONE.

Questa Chiesa è ora soppressa vi si vedono però ancora molti resti di pittura del Secolo XIV.

(30) Per quanto però fosse vera quest' ampiezza non fu riconosciuta in seguito capace a contenervi la popolazione, di molto aumentata e fu per questo, che ai 10 di Luglio del 1736 venne demolita, e rifabricata in un luogo poco distante.

Marangoni Stor. di Civitanova pag. 124, e 154.

(31) *Fausti Ant. Maroni.* De. Eccl., et Episcop. Anconitanis. Commen. in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur. Rom. 1759 pag. 40.

ANNI DOMINI MCCXIII. TEMPORE DOMINI GRÆGORI PAPÆ, ET DOMINI FEDERICI ROMANORUM IMPERATORIS, ET VENERABILIS PATRIS GERARDI ANCONITANI EPISCOPI FACTUM EST HOC OPUS PER MANUS EGREGII MARCELLINI MAGISTRI DE UGULINO. Questa Chiesa fu incominciata a rifabricarsi nel 1590, e compiuta nel 1609. Fu poi del tutto rinnovata nel passato secolo con disegno dell' architetto Ciaraffoni, adattando l' elevazione del tetto alla debilità delle mura antiche. Ora ha la dedicazione di S. Francesco di Paola. *Baglioni* pag. 198.

(32) *Sarti Abb. Mauro.* Dissert. della Cupra Montana pag. 43 e 73.

Colucci. Ant. Pic. Tom. XIX. pag. 141. A.D. MCCXXXVIII. T. DI. IO. PL. H. O. F. F.

Si spiega *An. Dom.* 1238. *Tempore Domini Joannis Plebani hoc opus factum fuit.*

(33) *Avicenna.* Stor. di Cingoli pag. 19. Questa Chiesa esiste integralmente, ed appartiene al Capitolo di Cingoli.

(34) *Santini.* Stor. di Tolentino pag. 164.

(35) *Turchi.* Cam Sac. pag. 279.

Santini Stor. di Tolentino pag. 155.

Una tale traslazione dovette seguire nel 1421, nel qual anno si ha dal Turchi, che la Chiesa di S. Andrea si trovava affatto abbandonata, e che per questo, Giovanni Vescovo di Camerino con suo decreto del 1421 ne traslatò il Priore in S. Giacomo. Il Pievano di S. Andrea dovette sloggiare dalla sua chiesa per le scorrerie continue de soldati, e rifugiarsi dentro l' antica chiesa di

S. Giacomo, la quale poi distrusse egli stesso per rifabbricarne vicino una nuova, avendogli concesso il suolo la Commnità di Tolentino.

Tal Collegiata trovasi ora trasferita nella Chiesa di S. Francesco.

(36) *Severini*. Stor. di S. Ginesio. Mss. pag. 25.

(37) In una lettera di Papa Alessandro III. scritta da Venezia nel 1177 si fa conoscere la distruzione della Chiesa Cattedrale di Fermo per le armi di Federico Enobarbo, e che lo stesso Pontefice esorta, ed anima i Fermani a voler contribuire per l'erezione di una nuova chiesa. *Catalani* riporta varj brani di questa lettera nel suo libro *de* Eccl. Firm. pag. 56. Fu in questa medesima circostanza, che anche l'intiera città venne sottoposta al fuoco, ed al saccheggio dai soldati Imperiali, che sciogliendosi da ogni sogezione all'Arcivescovo di Magonza, e Gr. Cancelliere d'Italia, che ne aveva il commando, commisero le più inaudite barbarie.

(38) A. D. MCCXXVII. BARTOLOMEUS MANSIONARIUS HOC OPUS FIERI FECIT PER MANUS MAGISTRI GEORGII DE EPISCOPATU. COM.

(39) *Catalani*. De Eccl. Firm. pag. 36.

(40) *Secondo il Lami*. (Antich. Toscan. Lez. IX.) le voci *aedificare — construere — facio* non debbono sempre prendersi strettamente per denotare nuova fabbrica, ma importano bene spesso o una restaurazione, o una fortificazione, ed Ulpiano spiega — *Ædificare autem non solum qui novum opus molitur intelligendus est verum id quoque vult reficere.*

(41) *Statuto Fermano*. Rub 1 e 2. Da tempo antichissimo Fermo aveva il suo statuto, o raccolta di Leggi Municipali. Difficile è precisare l'epoca in che fu formato la prima volta. Rimane solo a congetturarsi se ella fosse una di quelle città, che profittasse della concessione ch' ebbero moltissime altre d'Italia nel 1183 dopo la pace di Costanza, nella qual'epoca Federico I. permise che le città sud. avessero Statuti Municipali

La Rubrica II. del lib. II. porta la data del 1369 ond'in quell'anno esisteva già un qualche volume di queste leggi.

Nel 1506 dal Consiglio Generale di Fermo fu deputato Marco Martelli oriundo di Petriolo, Patrizio di Fermo, e Cittadino di Venezia (nella qual Città ebbe lungo domicilio) a collazionare i Codici del Vecchio Statuto, emendarli, e riformare le leggi. Soddisfece a tal'incarico questo celebratissimo Giurisconsulto, compilando quasi un nuovo Statuto, che resse fino all'epoca repubblicana cisalpina, ed ebbe cura della stampa, che se ne eseguì in Venezia nel 1507.

(42) *Catal.* De Eccl. Firm. pag. 37.

(43) *Catal.* idem

(44) *Catal.* pag. 310.

(45) *Catal.* pag. 298.

(46) *Ughelli.* Ital. Sac. Tom. I. pag. 323.
Secondo *Colucci* — A. D. MCCXXVII. TEMPORE GREGORII PAPÆ DOMINI FEDERICI JURE PRÆTORIS, ET DOMINI SEVERINI EPISCOPI ÆSINI MAGISTER GEORGIUS DE CUMO CIVIS ÆSINUS FECIT HOC OPUS. Secondo *Tommaso Baldassini* essa diceva.

DE ANNO DOMINI MCCXXVII. TEMPORE GREGORII IX. PAPÆ DOMINI FEDERICI IMPERATORIS, AC SEVERINI EPISCOPI ÆSINI MAGNIFICUS GEORGIUS DE CUMO FIERI CURAVIT.

Girolamo Baldassini riferisce in due luoghi della sua storia cioè a pag. 341 e 367 questa lapide, ed è da stupirsi, come in veruno dei detti luoghi confronti; poichè in uno si pone l'anno 1227, e nell'altro 1233. In uno si dice *de Anno*, nell'altro si lascia il *de* in uno si dice *tempore Gregorii*, nell'altro *Domini Gregorj*, in uno ac *Severini Episcopi*, e nell'altro *Domini Severini*, in uno si tralascia il nome dell'artefice, e nell'altro dicesi chiaramente che un Maestro Giorgio Cittadino di Jesi *fecit hoc opus.*

Tra queste dissonanti lezioni sembra, che la Colucciana corrisponda più delle altre alla verità pel confronto, che abbiamo con altre lapidi, che ricordano le opere di Giorgio. Fu confusa questa pietra fra le marcerie, allorchè fu demolita la vecchia chiesa, e rifabbricata la nuova nel 1741.

(47) *Baldassini P. Tommaso.* Notizie Istoriche della Città di Jesi Parte II. Cap. XII. pag. 158, in margine del passo citato precisa l'autore il luogo dove conservavasi questa memoria.

In un libro con le coperte negre, e si conserva nell' archivio del Capitolo di Jesi.

Mons Pompeo Compagnoni Ves. di Osimo fino dalla metà circa del passato secolo ne fece fare le più scrupolose ricerche, ma esse riuscirono vane, non rinvenendosi più nell' archivio capitolare il libro suindicato.

(48) *Baldassini Girolamo.* Stor. di Jesi pag. 367.

(49) *Compagnoni Monsig. Pompeo.* Stor. della Ch., e de Vescov. di Osimo Tom. III. pag. 414.

(50) La nuova Cattedrale di Jesi fu reidificata da fondamenti nel 1741, alla qual opera concorsero non solamente il Vescovo con larghe somministrazioni, ed il Capitolo, ma molti ancora fra Cittadini. Il Vescovo Monsig. Antonio Fatati fu quello, che cooperò a quest'opera, come si ha nell'iscrizione esistente nel nuovo Duomo.

ANTONIUS FONESCA EPISCOPUS — A FUNDAMENTIS RENOVATA CATHEDRALI ECCLESIA — DIE XXIX. MARTII MDCCXLI.

Baldassini Gir. pag. 277.

(51) *Colucci.* Ant. Pic. Tom. XX. pag. 20 Cod. Dipl. Pennese Append. N. 4.

(52) Ecco le due lapidi — IN NOMINE D. AMEN. HOC OPUS INCEPTUM FUIT TEMPORE D. GUALTERII PLEBANI — ET FUIT EXPLETUM TEMPORE D. GRATIA PLENÆ MAGISTRO GEORGIO DE ÆSIO SUB A. D. MCCLVI.

L'altra — A M. D. C DEIPARÆ — M. V. AC DIVI — JOANNIS BAPTISTÆ — PATRONI. ÆDES — SACRÆ — EX VETUSTA IN HANC NOVAM — FORMAM CONSURREXERUNT A. D. MDCCXXXVI.

(53) *Pannelli*. Avvertimento premesso alle Mem. de Santi Vitaliano, e Benvenuto pag. 17 in fin.

(54) *Sancti Dionisii*. De Angelico Cap. XIV.

(55) Gesù Cristo aveva detto agli Apostoli nel Vangelo - Ego sum vitis, vos palmites; qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. (Vang. di S. Giov. Cap. XV).

(56) Fasc. 50 Collect. 2 delle antichità della Chiesa di Cingoli pag. 45.

(57) Esiste in questa cappella, e nel luogo ove anticamente era una finestra, una tavola con cinque nicchj, che terminano a cuspide. Opera, che deve ritenersi del Secolo XIV. o XV. Nella nicchia di mezzo è dipinta Nostra Signora in atto di adorare il Divin Verbo incarnato, che giace colle mani aperte, avente in una di esse il globo, a cui e sovrestante la Croce. In un' altra San Stefano Protomartire vestito degli abiti diaconali, che ha una pietra sul capo. In un' altra S. Esuperanzo colle vesti ponteficali, avente in mano una bandiera con l'insegna di Cingoli. Nella quarta S. Pier Damiani colla cocolla degli Avellaniti.

(58) *Raffaelli*. id. lib. II. Cap. X. pag. 146. Atti della riformazione di Cingoli pag 26, e pag. 741.

Compagnoni. Mem. della Ch., e de Vescovi di Osimo Tom. I. pag. 471.

In questo luogo è l'arca, dove riposano le ceneri di S. Esuperanzo, oltre un busto d'argento dorato rappresentante il d. Santo, scolpito ottimamente a spese del Comune di Cingoli.

(59) AN. DOMINI MCCLXXVIII. TEMPORE DNI NICOLAI PAPÆ TERTII DOMINUS BARTOLUS PRIOR. SANCTI EXUPERANTII CINGULANORUM EPISCOPI, ET PROTECTORIS FECIT.

(60) AN. DOMINI MCCCLXXXXV. (1295) TEMPORE DOMINI JACOBI EUGUBINI MAGISTER JACOBUS FECIT HOC OPUS. Sulla viziatura dell'anno si conforma alla mia opinione anche Raffaelli *Ved*. Vol. I. pag. 133 134.

(61) *Turchi*. Narra, che superiormente all'iscrizione che riportiamo era in un'archetto dipinta l'immagine di Raniero Braschi, che quei di Camerino bruciarono, avendolo riconosciuto traditore della loro patria - pag. 19 e 20.

AN. DNI MCCLXVIII. INDICT. XI. TEMPORE DNI CLEMENTIS PAPÆ QUARTI, ET TEMPORE DNI GUIDONIS CAMERINENSIS EPISCOPI — ET TEMPORE DNI RAMBOTTI ARCHIDIACONI — CAMERINI, ET TEMPORE DNI — ANDREÆ PARENTII POTESTATIS CAMERINI.

(62) *Lilli Lib.* II. Par. II. pag. 60. — TEMPORE DNI BONIFATII PAPÆ VIII., AC TEMPORE DNI RÂMBERTI CAMERINEN. EPISCOPI, AC TEMPORE DNI BERARDI CAMERINI ARCHIDIACONI — FACTUM EST ALTARE GUITTONE OPERARIO HUJUS ECCLESIÆ.

(63) VETUSTUM TEMPLUM. A RAMBOTTO VICOMANIO MCCXXXXVIII. MARIÆ CÆLESTI NUNCIO OBSEQUENTI DICATUM CREBRIS TERRÆ. MOTIBUS CONCUSSUM — EXTERIORE — COLLABENTE — PARIETE OPE, ET OPERA. FRANCISCI VIVIANI EMERITI ANTISTITIS. ELEGANTIUS. REPARATUM. A. D. MDCCXXXXXIX.

(64) Quarant'anni dopo cadde interamente questa Chiesa per la medesima cagione, ed ora si è di nuovo rifabbricata. Del terremoto di Camerino esiste una memoria del Dott. Moreschini, e può consultarsi anche un'altro scritto del Dott. Zacchiroli sul medesimo argomento.

(65) Alexander IV. universis Christi fidelibus Firmanas, Camerinenses, Recinetenses Civitates, et Dioeceses costituentibus salutem.

Quoniam etc. Cum itaque, sicut ex parte dilectorum filiorum Abbatis, et Conventus Monasterii Sancti Catervi ordine Sancti Benedicti Camerin., Dioecesis fuit propositum coram nobis, ipsius Æclesiam praedicti Monasterii nimia vetustate consumptam reparari incaeperit opere sumptuoso, et ad reparationem ipsius sibi proprie non suppetant facultates, universitatem vestram rogamus monemus, et hortamur in Domino remissionem peccatorum vobis injungentes, quatenus de bonis a Deo vobis collatis pias elemosinas, et grata ei ad hoc civitatis subsidia erogetis, ut per subventionem vestram valeat reparari — Datum Anagniae III. Kal. Decemb. Pont. nostri An. II.

Questo Breve si conservava originale nell'Archivio de Canonici Lateranensi di Tolentino (al lib. H. Maz. N. 36) che subentrarono in questo Monastero ai Benedettini.

Era questo uno dei tanti archivj della provincia, assai ricco di pergamene, ma purtroppo abbiamo ora a compiangerne la distruzione, essendo esso andato disperso nelle ultime luttuosissime vicende d'Italia.

Allorchè fù fabbricata la nuova Chiesa fu essa eretta in Cattedrale, e prese il nome di *Plebs S. Mariae Tolentini* - Io ritengo, che alla parola *Plebs* possa darsi tal significato sull'autorità di diversi dotti archeologi. Il Ducange nel suo Glossario insegna — *Plebs dicta est Ecclesia Cathedralis* — E in un Diploma di Carlo il Calvo per la Chiesa di Parigi si ha — *in*

honorem Sanctae Mariae Matris Domini nostri Jesu Christi, *et S. Stephani*, *quorum pignora in ipsa Plebe*, *vel in Ecclesia Parisiaca adunata quiescunt* — Nell' Italia sacra si ricordano del Sec. XI. *Plebs S. Reparatae in Civitate Florentiae. Plebs S. Mariae Sita in Civitate Senensi.* Le quali Chiese sono oggi appunto le Cattedrali di Firenze, e di Siena — *Muratori nel Tomo VI: Antiquit. Italici Medii Ævi disert.* 74. *De Praec. et Pleb.*, e nel Dizionario Enciclopedico alla voce *Cathedralis Tom. II. pag.* 658 *abbiamo* — Il nome di Cattedrale non è stato in uso, che nella Chiesa Latina, e dopo il X. Secolo

(66) Una Chiesa dedicata a S. Flaviano esisteva una volta nel Territorio Recanatese, poco distante dalla strada che conduce in Osimo. Appena ora ne rimangono pochi sassi dispersi. Nè si sà in qual' epoca precisa fosse stata distrutta, ma si congettura, che ciò avvenisse circa la fine del Sec. XII. N' esistettero i ruderi fino al Secolo XV., come si ha nel protocollo di *Ser. Antonio Gianni Anno* 1415 *pag.* 83.. *Fovea a Grano in quarterio S. Mariae ante Ecclesiam S. Flaviani veteris.*

Wogel. Stor. dei Vesc. di Recan., e Lor. Mss. pag. 27 e seg.

(67) *Vasari* — *Vite dei Pittori. Ediz. di Milano del* 1811. Tom. I. pag. 263.

Baldinucci. Tom. IV. pag. 56 ediz. *di Milano dei Classici*

(68) *Compagnoni.* Mem. della Ch., e de Vesc. d'Osimo Tom. III. pag. 55, e pag. 49 di questa parte di palazzo non se ne conserva più vestigio veruno.

(69) *Idem.* Tom. III. pag. 31. Riflette quest'erudito scrittore, che ne' tempi che noi scorriamo non avevano i nostri paesi quei pittori, che in altri luoghi d' Italia già cominciavano a ridurre la pittura ad una più ragionevole maniera.

(70) *Rafaelli.* Antich della Chiesa di Cingoli pag. 105.

Comp. De Vesc. di Osimo Tom. III. pag. 411. Fu varie volte restaurato, e specialmente da Mons. Zacchi nel 1470, come si legge in una iscrizione posta sotto la stemma nella Casa de' PP. dell' Oratorio nella parte dell' orto, la quale era l' antico Palazzo Vescovile.

GASPAR ZACCHIUS — VOLATERRANUS — AUXIMAT. ECCLES. EPIS. INSTAUR. CHRISTI SAL. AN. MCCCCLXX.

Ceduto ai detti Padri dell' Oratorio, allorchè ne fu eretto dai fondamenti un'altro, incominciato dal Card. Lanfredini, e compiuto da Mons. Compagnoni circa l' anno 1750.

(71) *Vasari;* Ediz. di Bologna del 1647. Tom. I. pag. 34.

Baldinucci. Ediz. di Milano dei Classici Tom. IV. pag. 16.

Saraceni. Stor. d' Ancona pag. 177, e pag. 367.

Nel 1564 essendo S. Carlo Borommeo Presidente d'Ancona

fu restaurato il portico del palazzo, e se ne lasciò in una pietra scolpita la seguente memoria — CAROLO CARDINALI BOROMÆO PRÆSIDE TRIVULTIUS GUALTERIUS VERBERETANUS LOCUMTENENS — PORTICUM SITU, ET SQUALORE PONE OBRUTUM, AD PUBLICAM UTILITATEM RESTITUI CURAVIT ANNO MDLXIV.

La facciata, le scale, e la sala furono rinnovate nel 1647.

(72) *Compagnoni Pompeo Seniore.* Regia Picena pag. 145.

» *Santini Stor. di Tolentino.* Pag. 225.

Rapa Cesare. Descrizione della Marca d' Ancona.

Questo fu edificato a spese del Comune, che lo cedette poi al Governo nel tempo che era Podestà di Macerata un Bonaccorso figlio di Agabito d' Accorrambono da Tolentino.

L' Iscrizione, che qui si riferisce si leggeva scolpita in una piccola pietra collocata nell' ingresso del detto Palazzo — IN DEI NOMINE. AMEN — AN. D. MCCLXXXVI. KAL. APRILIS PON. DNI LEONIS DE LAUDA. VICAR. ACOL. MACERATÆ. FACTUM FUIT HOC OPUS. MAGISTER BARTHOL. DE-CIV. FORLIUM FECIT HOC PALATIUM.

(73) *Colucci.* Antic. Pic. Tom. XX. pag. 93. Tom XXX. pag. 28.

Sopra la porta dell' attuale Teatro, che fu quella, che introduceva al Palazzo Municipale ancora si legge — IN DEI NOMINE AMEN F. F. H. PALATIUM TEMPORE NOBILIS VIRI D. PLACENTINI. D. THOM. DE OFFIDA INCEPTUM DIE V. MEDIO, ET FINIT (CUM) V. DIE SEPTEMB. SUB ANNO MCCLXXVI. INDICT. III.

(74) ANNO MILLENO CEMTUM BIS. ET OCTOQUE DENO. CUM SEXTUM STANTE QUINTILI MENSE MORANTE. HIC. FONS. EST. FACTUS. CUM MARIS. EST PERACTUS, CUM FIRMO. PRÆSTAS. VENERANDA POTESTAS. QUIRINORUM DOMINUS. THOMAS. VENETORUM.

(75) *Compagnoni Pomp. Seniore* Reg. Pic. pag. 213.

Santini. Stor. di Tol. pag. 125.

Versi di *Benedetto Silvio.* Cod. Mss. Zani Enciclop. Metodica. *Bencivegna*, *Bentivegna*, o *Bentivegnia Casola* — Questo è il ponte, che da Tolentino conduce a S. Ginesio. — ANNO DOMINI MILLESIMO DUECENTESIMO SEXAGESIMO OCTAVO. TEMPORE DOMINI CLEMENTIS IIII, ET VENERABILIS DOMINI — MANFREDI RECTORIS MARCHIÆ ANCONITANÆ, ET DOMINI LEOPARDI DE AUXIMO POTESTATIS TOLENTINI. QUI HOC OPUS FIERI FECIT TEMPORE SUI REGIMINIS. HOMO BENIGNUS. PROBUS EST FACTUS LEOPARDUS DE AUXIMO. NOMINE DICTUS SIT BENEDICTUS IN COELIS — LEOPARDUS NOMINE FELIX. BENTIVENGNIA. OPERARIUS. PONTIS HUJUS, ET DEI FAMULUS

È rimarcabile, che questo ponte venne eretto nell' anno

stesso, in cui questo Manfredi Vescovo di Verona, e Rettore della Marca fu di ritorno da durissima cattività sofferta per opera de' nemici della S. Sede Apostolica. *Ved. Compagnoni Juniore. Stor. della Chiesa*, e de' Vesc. di Osimo Tom. II. pag. 304.

(76) Nella Rocca del Castello di S. Giorgio, detto anche *Porto di Fermo* si legge anch' oggi l' epigrafe seguente —

URBS V. FIRMANA. SIBI SERVO. LITTERA SANA FACTOR. TIBI. CLARIS. PORTUS. NAVIS, DANS FELIX OMEN. SUMO DE MARTYRE NOMEN. HOC OPUS EST CLAUSTRI FACTUM TUTELE CASTRI QUANDO CURREBAT DOMINI. MILLESIMUS. ANNUS, ET BIS CENTENUS CUM SEPTEM SEX DECIESQUE TEMPORE QUO VENETUS DOMINUS LAURENTIUS OLIM PROGENIES — VENERANDA — DUCIS. INCOLUI QUOQUE TEMP. URBEM FIRMANAM REGIT PER TEMPORE SANAM.

(77) *Santini* Stor. di Tol. Pag. 140.

SECOLO XIV.

DELLE ARTI E DEGLI ARTISTI NELLA MARCA.

CAPITOLO V.

La storia d' una provincia per qualunque lato si riguardi se non presenta moltiplici esempj, ne da però abbastanza per conoscere i progressi, che sulle arti si facevano in tutta Italia. Non è quella, che scorriamo la più ricca per ottenere simili risultamenti, ma neppure la più povera. Se in essa non vi furono di quelli, che seguendo il loro genio stabilirono un notabile miglioramento nelle arti medesime, avemmo però molti, che profittando dellla felice posizione del proprio paese si volsero ad osservare ciocchè su quest' aspetto facevasi nelle contrade a noi prossime dell' Umbria, e della Toscana. Per un Toscano, come dicemmo, ebbe Assisi la più gran fama nella magnifica Basilica, che vi si eresse, e noi fummo de primi a rilevare i pregj di quell' opera.

Furono di uno stile uniforme le fabbriche che sorsero nel cominciamento di questo secolo; giacchè non vi volle meno, che lo svegliatissimo ingegno d' un Brunellesco, per togliere in progresso l' architettura da quei principj, che si erano adottati col gotico posteriore; e finche questi non propose nuove regole e precetti, noi vedemmo nelle fabbriche usati ancora que' minutissimi ed ammassati intagli, che più a caso, che per giusta simmetria si ponevano ad ornamento specialmente delle Chiese.

Erano questi edifizj posti quasi tutti fuori di squadro non esclusi i più eleganti, come sarebbe appunto il Campo Santo di Pisa. Molte congetture, dice il Ch. Ciampi (1), si sono fatte per rintracciare le vere cause, che produssero un simile difetto nelle costruzioni di questo tempo; ma la più vera sembra fosse quella, che avendo essi occasione d' innalzare spesso sui vecchi fondamenti, che talora ricercavano per economia, ha fatto nascere sgembi molti

fabbricati di quel tempo. Il palazzo de Priori di Firenze fu fatto fuori di squadro per scansare il suolo, dove erano le case demolite degli Uberti, se crediamo a Vasari, e con questo si potrebbero aggiungere molti altri esempli. Se regge però questa congettura per gli edifizj, che si stabilirono nell'interno delle città, e de' paesi, non può così facilmente adottarsi per quelli che si fabricavano nelle campagne ad uso specialmente de Monaci, e non erano, in corrispondenza all'epoca, essi meno magnifici, e dominava anche in molti di questi il difetto medesimo; per cui potrebbe alcuno pensare, che in certo modo fosse dagli architetti d'allora adottata la teoria della bellezza, ch'è stata poi prodotta da Hogarth, che consiste secondo lui nella linea irregolare e serpeggiante, ovvero nella varietà; il che assolutamente contrasta coi savj principj dell'arte, i quali non mai si videro meglio adottati, quanto dai Greci. Un esempio di quelle fabbriche, che si costruirono su vecchj fondamenti, e che rimase perciò fuori di squadro, si sarebbe potuto presentare in una Chiesa monacale nominata di San Vicino, a contatto della quale eravi un'eremo. Rimaneva questa situata alla distanza di un miglio da Frontale nel Territorio di San Severino in una valle, ove scorre un torrente, che sorge dalle radici del monte. Vi si vedevano ancora le pareti dell'antico monastero, ed il vecchio chiostro. Il detto monastero, era cinto da muraglie nella parte, che riguarda il monte; e della chiesa parlò dottamente Buonarotti (2). Essa come, dissi fu eretta nuovamente sulle vecchie rovine a tempi di Bonifacio VIII. ma non è che brevissimo tempo, che rimase distrutta a cagione delle forti dilamazioni, del monte, che la sovrastava.

Non ebbe però, che si sappia, un'egual principio l'altra antichissima Chiesa de' Monaci di San Salvatore, posta sul colle prossima alla terra d'Apiro, che rimonta all'anno 1350 circa, e che anch'essa si vede divergere dalle rette linee. Non mi trattengo a descrivere quest'edificio, e dirne l'interesse, ch'esso presenta agli studiosi delle antichità cristiane; giacchè non potrei che ripetero quello, che già ne disse Muratori (3). Non dirò d'aver condotto simili osservazioni ad altri edifizj, che toccano la loro

origine dal terminar del secolo XIII. alla metà circa del XIV. Perlocchè mi restringo ora a ricordare qualche altra fabbrica sparsa quà e là nella provincia, che andiamo esaminando, la quale rimonti nella sua sua erezione al secolo XIV; onde possino coloro, che di queste cose specialmente si dilettano rilevarne queste, ed altre più utili cognizioni per la storia dell'arte; non permettendomi la scarsezza de miei lumi di poter dare a questo libro il titolo di Storia, ma soltanto di presentare a chi sa più di me una sufficiente quantità di materiali, che potranno servire a scrivere la storia delle arti esercitate in questi luoghi.

Se reggesse ancora qualche parte della chiesa, e monastero, ch'esisteva nel 1327 a pochi passi da Macerata detta ora di Santa Maria della Pietà (4) vi troveremmo forse un qualche tratto di portico, che ci avvertirebbe incominciar fin d'allora a sostituirsi in qualche rara circostanza l'arco di tutto sesto all'acuto, e che a lenti gradi andavamo ritornando alle buone prattiche architettoniche: come pure più facilmente consimili progressi avremmo noi potuto riscoutrare ne due monasterj dedicati a Santa Caterina circa il 1380 in Fabriano, ed in San Severino, se le circostanze in appresso consuccedute a quei luogbi non avessero dato causa a molte variazioni. Fu il primo eretto (5) dalla pietà di Guido figlio d'Alborghetto Chiavelli subito ritornato Signore di Fabriano nel 1373, ed il secondo lo fu da monaci di San Benedetto, che ne dedicarono la Chiesa a San Mariano, dedicazione, che cambiò con quella di Santa Caterina allorchè nel 1544 subentrarono a questi delle Suore, che osservavano, e conservano tuttora la regola Benedettina (6). Lasciando per altro i monasterj, che si erigevano in questo secolo con non minor grandezza, e numero dei passati, de' quali ne potremmo ricordare parecchj, osserveremo, che quelle ragioni, che tanto cooperarono nel terminare del 1200 a render sempre più venerato il nome di San Francesco, si diffusero ad infinito grado nell'epoca attuale. E se la pietà de fedeli conveniva nel rendere splendidissimo il Tempio d'Assisi, s'estendeva questa ancora nella nostra provincia, dove niuna Terra voleva esser meno dell'altra nell'erigere a questo novello Santo templi maestosi.

In Ancona dove erasi dato ricetto ai discepoli del Santo allorchè viveva, e dove a publiche spese si era fabbricata in quel tempo una chiesa, aveva Sede Episcopale un Niccolò di nazione Ungara, il quale spinto da devoto zelo cresse co' proprj danari un'altra chiesa dedicandola a Maria Vergine, ed al Serafico San Francesco, e fu essa compiuta ai 15 d'agosto del 1323 nel Pontificato di Giovanni XXII. Se non sappiamo a chi appartenesse la direzione di questa fabbrica, si presenta però tale d'argomentarne valentissimo l'architetto. Egli si atteneva a quello stile, ch'era proprio del tempo. Dei grandi pilastri sostengono la volta, che posa sugl'intercolonj. La Tribuna, alla quale si ascendeva si presentava maestosa, qualità, che specialmente aveva luogo per gli architetti di questo secolo, e che poi non ebbe uguale effetto coll' andare del tempo, giacchè col voler troppo ornare di colonne, e di pilastri i grandi archi delle tribune si rese la visuale più ristretta, e la luce più opaca. Dal che ne nasce, che non si sono ottenuti se non dei sfavorevoli risultamenti, che purtroppo appariscono anche in questa fabbrica, la quale cambiò ogni vecchia forma nella metà del secolo passato (7). Rimase ad ornarsi la facciata di questa chiesa, allorchè fu aperta, e quando questa fosse poi compiuta, ne parleremo a suo luogo.

Treja tenne dietro ad Ancona, e si eresse anche ivi una Chiesa al Santo, che poi variò nel 1442, e nel 1596, e fu ridotta a quello stato, che oggi si scorge nel 1606 (8).

Nel 1351 sappiamo, che s'incominciasse a fabbricare quella d'Arcevia, e per la spesa vi concorse Alborghetto Chiavelli Signore di Fabriano (9); e forse nel medesimo anno si edificavano quelle di Monte Ottone, che poi al pari delle altre di nuovo si rifecero (10), e quella di Fallerone, la quale s'è apprezzabile nella parte interna, non è meno interessante nell'esterna dove si usarono molti ornati di terra cotta, i quali crederei posteriori all'erezione della chiesa, essendosi pratticati in ispecial modo nel secolo susseguente: se di questi sono abbondevolissimi i paesi della provincia, lo è più d'ogni altro Fallerone, dove non havvi quasi finestra o porta di privata abitazione, che non sia ricca di

tali ornamenti. Ma essi sono certamente opere posteriori all'epoca, che rintracciamo non tanto per la qualità della materia, che vi fu adoprata, quanto pel disegno che non era a questi tempi nè così elegante, nè così corretto (11).

Fra le molte Chiese dedicate a San Francesco, che meritavano una conservazione era sicuramente quella di Ripatransone, la quale eretta in questo tempo presentava una solida, e magnifica costruzione. Essa conservavasi intatta negli ornati, esterni e meno le cappelle rifatte, pel resto le navate corrispondevano alla loro prima erezione. Ci duole di dover ora deplorare la recente rovina di questo Tempio, che pure era onorevolissimo al paese, ed interessante a coloro, che ricercano la bellezza nella vecchia architettura (12).

Essendo stati i monaci, come altrove si è detto dei più devoti alla nuova Serafica istituzione, donando a discepoli di San Francesco fin dalla loro prima origine adatti ospizj, vollero tra essi i Farfensi, che nella loro principal fede, qual'era Santa Vittoria, si edificasse una chiesa (13); il che avvenne nel 1368. Non diremo qual fosse in quel tempo, non potendosene rintracciare le vestigia.

Nel 1384 quelli di Recanati impiegavano anch'essi vistose somme per simile oggetto (14). E somme non minori da quelli di Ancona furono impiegate nel 1338 per l'erezione di una Chiesa ad onore di Sant'Agostino, dove si dice da Vasari (15) che vi fosse adoprato un tal Moccio da Siena per le sculture, che si eseguirono nella facciata, e per quelle che parimente si fecero nell'urna dove erano riposte le ceneri di un Fra Zenone Vigilanti Vescovo, e Generale dell'ordine. Che Moccio lavorasse questo monumento potremo prestargli fede, ma che suoi siano gli ornamenti della facciata ne abbiamo un'argomento contrario riferendoci a quanto ci narrò il cronista Bernabei, che visse in quel tempo, in che un Giorgio da Sebenico era in quel lavoro occupato. Conviene dunque credere, che avvenisse a questa chiesa quello che già dicemmo per l'altra di San Francesco, vale a dire, che rimanessero le facciate prive d'ogni ornamento fino

alla metà circa del secolo XIV. Dirò in fine che anche da Frati di Sant' Agostino in Osimo si fabbricò circa il 1347 un comodo convento, lasciando quello che avevano fino a questo tempo abitato nel Borgo di San Lorenzo (16). La pietà de' cittadini vi concorreva, e questa devozione medesima era una favorevole circostanza all' avanzamento delle arti, le quali s' impiegarono in ogni parte ad onore di Dio, e de' Santi. Nella Città di Fermo un Francesco di Matteo Gansci nel 1313 aveva a sue spese fatto innalzare la Chiesa Suburbana detta di Castiglione (17), e nell' anno medesimo per cura di un Domenico Cola Magistrato dell' Annona era stata rifatta entro le mura quella di San Gregorio (18)

Una però delle fabbriche più interessanti di quest' epoca può riguardarsi nella vecchia Collegiata di Offida, la quale dall' esser monacale passò ai canonici. Fu questa Chiesa rifatta quasi da fondamenti in questo secolo, perchè l' esser essa collocata sulla cima di un piccolo colle fece che soffrisse da ogni lato per le acque pericolose corrosioni, onde i ministri, che l'ufficiavano costretti furono ad abbandonarla. Sorge questo Tempio maestoso, e se ne rimira a qualche distanza dal paese la magnificenza, per cui il viaggiatore curioso di osservare quanto di bello produsse l' arte anche fra monti dimentica ogni disagio, e si rende impaziente di poter meglio vedere d' appresso quello, che da lungi lo ricrea, e lo sorprende. S' ascende a questa chiesa per varj gradini, e nell' entrarvi rimane soddisfatto l'occhio, e per la di lei vastità, e per le giuste sue proporzioni. Il gotico posteriore è anche quì usato in quei modi, che prattícavasi da migliori artisti di quel tempo. Meno la tribuna, la quale è ornata di mosaici, forse de' primi, che riprodussero i mosaicisti dopo il deperimento di questa manifattura, pel resto le altre cappelle furono di nuovo rifatte con grandissimo danno della chiesa stessa, la quale indenne da queste variazioni avrebbe tanto di più richiamato l' occhio dell' ammiratore. Dalla parte meridionale per una porta arcuata e ristretta si entra in un magnifico sotterraneo corrispondente in lunghezza alla chiesa superiore.

Molte colonne di pietra cotta ne sostengono le volte, ed alcune servono ad ornamento dei tre altari, che vi sono disposti (19).

È cosa molto difficile, che o il tempo, o il vario gusto degli uomini non diano causa a dei mutamenti nelle fabbriche. Fra quelle dedicate al culto di Dio ne soffrono specialmente le chiese dove i capi di esse vorrebbero pur lasciare monumenti di loro pietà; ma il danno maggiore ne deriva dal non essere in questi lo zelo di conformità al gusto, ed all' intelligenza: e chi non possiede queste doti non ha neppure un tatto corrispondente per scegliere alla direzione delle proprie idee uomini, che suppliscano a quello di che eglino sono mancanti. Sul qual'argomento riflette saggiamente Vasari (20), allorchè parlando delle porte di bronzo, che fece scolpire per San Pietro Papa Eugenio IV. dai scultori Filarete, e Simone Fiorentini, dic' egli, che diede a conoscere al Mondo, ch' era uomo non solo di poca intelligenza nell' arte, ma che poco considerava altresì di quant' importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama, che se ne lascia, per la poca vita, che hanno le opere, e perchè in fine si fa ingiuria al publico, ed al secolo in che si è nato; credendosi risolutamente da chi viene poi, che se in quell' età si fossero trovati migliori Maestri, quel Principe si sarebbe piuttosto servito di quelli, che degli inetti, e plebei. E ritornando a noi, dirò, che se per esempio la Cattedrale di Recanati, che come accennammo ricorda la sua ricostruzione al 1385 si vedesse ora qual fu a quel tempo non sarebbe offeso il nostro occhio da quel pesantissimo soffitto di legname tutto intagliato, carico di cartocciami, ma invece lo vedremmo sorgere svelto da pilastri, dar più di maestà, e più di luce alla fabbrica, e invece di veder delle cappelle decorate da colonne doriche, o joniche, vedremmo queste messe alla semplice, giacchè semplice era l' insieme del Tempio; e invece di una tribuna occupata da ornamenti disadatti, sorgerebbe più maestosa, quanto più fosse spoglia di ciò che non le conviene: e così noi non daremmo luogo a considerare nelle diverse parti di una chiesa i variati gusti de' tempi, e degli uomini (21). L' unità pertanto era il canone, da cui non

variavano gli antichi, e questa loro massima, oltre al farci meno rilevare que' difetti, che ad un' occhio diligente si presentano, ci rende meno dubbiosi dell' epoca delle fabbriche medesime, e otteniamo da questo un risultato storico pel progresso delle arti: cosa, che non otterranno così facilmente i nostri posteri per le ragioni già addotte. Vediamo noi di fatto quanto l' architettura risorgesse dopoche Brunellesco, e Donatello iti a Roma si posero a scorrerla e con uno studio, e fatica straordinaria si misero non solo a disegnare tutto ciò che vi trovarono di scultura, ma eziandio a considerare quanto d' antica architettura loro si presentava davanti, ricavando tutti gli ordini di essa, e facendo, piante colle misure di tutte le parti, e membri degli ornamenti secondo le loro proporzioni. Dal che ne nacque, che specialmente Brunellesco ebbe la gloria di essere stato il primo, che fece ritornare a splendere la buona architettura più di quello che Cimabue non fece per la pittura. E siccome quanto la luce è più risplendente, tanto più presto, diffonde i suoi raggi, così non appena si conobbe il valore di Brunellesco, che molti si sforzarono d' imitarlo: e così facendosi noi abbiamo ben poche volte ragione di dubitare dell' epoca delle fabbriche, che si eressero dapoichè questo stesso Brunellesco ne stabilì un nuovo metodo.

Uno de' suoi imitatori dev' essere stato sicuramente quello cui fu dato dal nostro Magistrato di Macerata sotto il dì 17 di giugno dell' anno 1373 l' incarico d' innalzare quel portico, che rimaneva dalla parte settentrionale della nostra piazza, dove con un' eleganza pari ai tempi più fortunati per le arti operò (22). Ed il confronto fra questo, e quello assai irregolare, che s' innalzò diciotto anni prima d' innanzi alla Chiesa principale di San Ginesio, allorchè n' era rettore Ridolfo Varano (23) prova che rapido fu il progresso nelle arti; giacchè esse ne ottennero un tal risultamento subito, che vi fu chi diretto il proprio ingegno a migliori studj conobbe, che si dovevano abbandonare le vecchie prattiche, e rivolgersi a quelle, che avevano reso fortunatissimi sotto quest' aspetto i secoli, in cui era grande la Grecia, e Roma.

L' esser la maggior parte dei paesi della Marca collocati sull' alto de' colli, rendeva indispensabile il procurare che ognuno avesse delle fonti pubbliche, giacchè alla difficoltà, e alla grande spesa, che avrebbe dovuto sostenere il privato, conveniva, che supplisse chi era in quel tempo signore di questi luoghi.

Nel 1200 erasi in qualche paese già incominciato a provvedere a tal bisogno; ma si spiegò una maggiore attività in questo secolo, dove senza numerare le molte fonti, che si aprirono nelle terre, se ne stabilirono altre nelle principali città, le quali oltre al comodo servivano altresì di publico ornamento.

Fu nel 1300, che si aprì in Fermo la fonte posta fuori della porta d San Francesco (24). Nel 1309 l' altra suburbana detta di Fallera (25). Ma più che queste deve richiamare la nostra attenzione quella che si costruì presso il 1326 a pochi passi di distanza da Macerata, ch' è detta comunemente *Fonte Maggiore*. Copriva in quest' anno l' impiego di Podestà un Cicco figlio d' Accorambono da Tolentino, il quale per esser sempre più accetto a quei cittadini volle con questo monumento lasciare una memoria del provvido suo governo, ordinando, che i Maestri Marabeo, e Domenico fratelli si occupassero in quest' opera. Non saprei se questi fossero soltanto impiegati nella direzione de canali, o pure dirigessero ancora la parte degli ornamenti: ma se essi lo furono dovremo lodare la loro perizia anche in quest' arte (26). Sappiamo in fine che quell' Alborghetto Chiavelli, che tanto operò per render bello il paese, di cui era Signore, nel 1351 fece rinnovare la publica fonte, ch' esisteva nella piazza di Fabriano fino dal 1180, e la condecorò di bassi rilievi di pietra, i quali furono rinnovati in gran parte nel Pontificato di Sisto IV., ed ora veggonsi per ingiuria del tempo quasi deperiti (27).

Mentre che queste cose operavansi con tanto vantaggio della pubblica civilizzazione continuavono collo stesso furore le contese fra le fazioni Guelfe, e Ghibelline, senza che queste portassero una pregiudizievole interruzione alle arti. Anzi quella stessa ambizione, ch' eccitava un partito, una città a volere primeggiare fra le altre, loro ispirava eziandio il desiderio di giustificare la

propria preminenza col numero, colla grandezza, colla magnificenza de' lavori ordinati per l' utilità, e per l' abbellimento della città, e del territorio. Già vedemmo in quanti luoghi si edificavano nel finire dello scorso secolo palazzi, che servissero e di decorosa abitazione ai diversi Magistrati delle città, ed ai Vescovi, che le governavano nello spirituale, nonche altre fabbriche di cittadino abbellimento, ed anche in questo trovo, che quei di Fermo nel momento stesso, in che si occupavano di abbellire, e restaurare il loro palazzo Priorale (28) il Vescovo Antonio de' Vecchj non voleva essere da meno presso de' suoi, ed ordinava, che si rendesse più comodo, e si abbellisse quello, che doveva essere per i Vescovi (29). Quelli d' Ascoli nel 1375 ordinavano a Massio di Niccoluccio, ed a Ravvolto architetti della loro città, che costruissero il ponte maggiore entro il breve spazio di venti mesi, e ne promettevano in premio quattro mila ducati. Ed essi condussero quell' opera grandiosa ed ardita mostrandosi peritissimi nell' arte che professavano (30). Un' altro ponte pure si costruiva in questo secolo in Fabbriano, il quale, secondo nè pensa d' Agencourt, (31) nell' ingegnosa disposizione data a questo monumento per renderlo capace di resistere alla rapidità del torrente, si ha nuova testimonianza, che la scienza dell' edificazione era rimasta superiore all' arte ne tempi della decadenza. Ma più, che di queste opere le fazioni anzidette facevano sì, che si moltiplicassero i lavori destinati a proteggere la sicurezza dello stato, ad a tenere il popolo obbediente, ed a lusingare la vanità dei cittadini.

Lasciando da un canto le infinite Torri fabbricate ancora nell'interno delle città, fra le quali presso di noi si distinse Ascoli, che si disse al pari di Pavia, Bologna, Lucca, Cremona, Verona, Mantova, città turrita (32) furono i paesi altresì guarniti di rocche, e di baluardi. Giovanni Varano nel 1384 edificava la fortezza appellata di Varano, presso la così detta allora via Romea, ed il fiume Chiento, e restaurava altresl nello stesso anno la rocca presso il Sentino (33).

Se fosse vero quello, che Baldinucci (34) ne racconta, diremmo,

che un *Polito di Clemente di Polito* nobile cittadino di Recanati peritissimo a suoi tempi nell' architettura civile, e militare fu in tanta stima presso i suoi concittadini, che nell' anno 1385 trovandosi la città di Recanati con suo contado per cansa della ribellione di alcuni cittadini, e del popolo, quasi devastata, e distrutta, i Priori volendo ridurre il tutto a buon'essere, e fare nuove fabbriche e fortificazioni, ne diedero la cura al nominato Polito. Egli era reputato per integrità, e valore nell' arte sua forse il maggior uomo, che su tal mestiere potess' essere in quei tempi; giacchè a lui diedero un' incombenza libera ed assoluta, senza alcuna limitazione d' autorità, o di spesa per operare cose grandi in città e fuori. Baldinucci dice d' aver tratto queste notizie da una carta, ch' esisteva fra le antiche scritture di Recanati, che io riprodurrò in appendice al solo oggetto di contrapporvi le molte ragioni, che ci assistono per ritenere questa carta medesima, che conobbe anche Calcagni, come apocrifa, e priva d' ogni fondamento di verità.

Col trascorrere il secolo XIII. abbiamo già osservato, che alle molte fabbriche, che in quel tempo furono erette si aggiunsero parecchi ornamenti di scoltura. La moltiplicità, e l' eleganza di questi dimostrano, che anche a noi (al pari della maggior parte de' paesi d' Italia) non fu dato di soffrire più a lungo di vedere le arti rozze, e sfigurate, come ci era stato duopo tollerare ne tempi d' oppressione, e di miseria, e furono anche i nostri Maggiori solleciti d' usare d' ogni sforzo a ricondurle nell' antico loro splendore.

Niccola Pisano era stato il primo restauratore delle arti figurative in Italia, e non passò gran tempo, che molti si sforzarono d' imitarlo, e di quello, che si facessero i suoi seguaci ne possiamo veder molti esempj, specialmente in Toscana dove furono occupati. In questo secolo non ho dati certi, che mi conducano a poter somministrare molti esempj di scolture esistenti ne nostri paesi, e se di talune si parla da qualche Storico municipale non ha più luogo, come appunto sarebbe degl' intagli dei due altari, che si eressero, l' uno in San

Ciriaco di Ancona dedicato a nostra Donna nel 1349 a spese del Vescovo Fr. Niccolò Ungaro (35), e l'altro pel Duomo di Fermo nel 1351, che al dire d'Adami, otto anni dopo fu distrutto (36). Rimane soltanto in questa Chiesa una faticosissima finestra circolare intagliata nel marmo a forma di rosa, ed è lavoro d'un *Jacopo Palmieri* da Fermo, che vi lasciò scolpito il suo nome, e l'anno 1344. Avvi chi vuol credere che di costui fossero ancora gli altri ornamenti di marmo, che decoravano il vecchio Duomo, e se questi pareggiavano in merito, non potremo, che sempre più compiangerne la distruzione. Ebbe Jacobo sepolcro nella Chiesa stessa dove mostrò i suoi talenti, ma nel rinnovarsi questa, si confuse fra le macerie la pietra, che ne copriva le ceneri (37). Considerò il Lilli (38) del 1300 il sepolcro eretto a Sant'Ansuino Vescovo di Camerino, che vedevasi nella Cattedrale di detta Città in una cappella ove si deponevano i cadaveri dei Duchi eretta da Giovanni, e Ridolfo Varani. Fu anche questo Mausoleo distrutto dal terremoto nel 1799, ma raccolti che si furono i frammenti se ne potette di nuovo ottenere il disegno, e nel Duomo ricostrutto, di recente ritornerà a comporsi.

Ergesi questo isolato su d'un basamento, ch'elevava due gradini. Sovrapposto ad esso vi si posavano quattro pilastri in ognuno de' quali erano Santi intagliati a bassorilievo, e ne tre specchi si ripetette l'immagine di Sant'Ansovino, ne' laterali ornato delle vesti episcopali, ed in quello di mezzo applicato ad ufficio caritatevole. Superiore alla cornice correva un fregio, in cui s'intagliarono sfingi, chimere, e figure capricciose. E quanto alla raffigurazione di questi mistici animali, tanto usati ne monumenti sacri dell'antichità, noi diremo con San Dionigi ch'essi vi si ponevano fino da primi tempi per sollevare i Cristiani col mezzo di forme figurate alle ascetiche verità. Riposavano sul fregio otto colonne con fusti parte striati, e parte a spira, con capitelli compositi; ma di forma ognun diversa, ed altrettanto dicevasi delle basi. Reggevano le dette colonne archi acuti terminanti in ornati capricciosissimi,

che sentivano di gusto arabo. Vedevansi nel mezzo del mausoleo due Angeli in piedi in atto di alzare una cortina, sotto la quale indicavasi l'avello del Santo. Fu tutto il monumento di pietra cornea, di cui tanto abondano di cave le montagne, che attorniano questa città; ed a maggior decoro sì della cappella, che del sepolcro, pensò Giulio Cesare Varano di lastricarne il pavimento di pietre dure, vario-colorate, ed il suo figlio Giovanni Maria ne restaurò la cuppola, che s'elevava nel mezzo, e l'arricchì di altri ornamenti. Ed è questo uno di que' lavori, i quali ci provano, che la scoltura migliorò talmente il suo disegno fino da primi anni del 1200, che le opere di quell'epoca producono la più grande ammirazione; e l'arca di San Domenico di Bologna, che Niccola Pisano scolpì nel 1231 può esserne un'altra prova. Non fu però così della pittura, la quale non risorse prima del 1300. Quando Giotto produsse i suoi primi lavori era l'Italia già piena delle opere di Niccola, e Giovanni Pisani; poichè per quanto egli presto incominciasse non può concedersi, che dipingesse con lode prima del 1300, essendo nato, secondo la più fondata opinione nel 1276, tempo, in cui già Niccola era molto vecchio, e Giovanni lavorava con plauso. Laonde ripeterò col chiarissimo Ciampi: (39) non vi è difficoltà a credere, che Giunta Pisano, Guido da Siena, e Cimabue seppure in qualche parte cooperarono al nuovo stile, e Giotto stesso, più che da Cimabue fossero tutti ajutati dalle cose di Niccola: e Giotto in ispecie dall'assistenza ancora di Giovanni, e d'Andrea Pisani, l'ultimo de' quali gli fu assai famigliare. Se rintracciar si volessero le cause per cui tanto più tardi la pittura adottasse il nuovo stile, crede l'autore citato, doversi ripeterne la cagione dalla difficoltà di staccare i pittori dalla maniera dominante della greca scuola, difficoltà, che non ebbero gli scultori per esser l'arte loro abbandonata più al capriccio, ed ai tentativi dei particolari artisti, che diretta da una massima, e da un sistema dominante, e generale. Oltre di che mancando i Pittori d'esemplari per l'arte antica, siccome n'ebbero Niccola, e gli altri dopo di lui, meno agevole

fu per essi il passaggio dal male al mediocre, non che al bene, avendo dovuto a quest'effetto adattare i precetti del disegno dalla scoltura alla pittura, e poi col solo ingegno, o con lo studio della natura correggere, e migliorare i dipinti, al che bisognava assai più lunga esperienza.

La gloria dunque fu specialmente dei Toscani di aver ricondotto le arti a quello stato d'incremento, che non poteva sì facilmente avvisarsi, dopochè le vedemmo ridotte quasi a meccanismo da que' Greci stessi, che insegnando a Cimabue rappresentavano gli oggetti, e le storie della religione, senza rappresentare la natura altramente, che sfigurandola.

Noi vedemmo i primi saggi di questo fortunato risorgimento nelle dipinture, che si eseguirono da Andrea Orcagna, discepolo di Niccola da Pisa nell'antico Duomo di Tolentino, e forse dobbiamo a lui ancora i miglioramenti che si ottennero presso di noi nell'architettura, come quello, che già aveva dato prova del suo talento nella loggia de Lanzi di Firenze, fatta e ornata di marmi da esso, ed era stato altresì de' primi, che aveva riformato il sesto acuto negli archi. E ci è noto altresì da quanto ci narra Vasari (40) che Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco (più celebre per le celie, che di lui si leggono presso Boccaccio, e Sacchetti, che per le sue pitture) aveva nella nostra provincia molto operato nell'arte, prima che si conducesse a Perugia ove lungamente si trattenne, senza però che si sappia se niuno de' suoi lavori abbia più vita.

Il primo, che trovo nominato fra i pittori nativi della nostra provincia è un tal Bocco da Fabriano, che visse nel 1306. Si ha memoria, che dipingesse nel suo paese nella chiesa di Santa Maria fuori della porta detta del Piano sotto un'arco posto nel mezzo di essa le immagini di Cristo, e degli Apostoli; ma ora più non si vedono per essere stato sostituito altro dipinto, allorchè la chiesa venne restaurata (41).

Ed ugual congiuntura avvenne ancora a quelle dipinture, che lo stesso Bocco fece per la chiesa del Gonfallone di Albacina piccolo castello a corta distanza da Fabriano, dove vi lasciò scritto

il suo nome. Questa chiesa che si trovava già chiusa da trent'anni, e dove per la molt'acqua che dentro vi penetrava, le pitture di che era piena erano quasi perite, fu nel 1828 dal Parroco Don Paolo Gabrielli a nuovo stato ridotta (42). Così in fine può dirsi di quei dipinti, ch'esistevano nell'antichissimo oratorio di Sant'Antonio Abate di Fabbriano posto a pochi passi fuori della porta Pisana, dove Bocco aveva fatto faticosissimi lavori tanto nella facciata della chiesa, quanto nell'interno di essa. Quelle ch'erano al di fuori perirono totalmente, delle altre ne potei a stento vedere un qualche avanzo, facendo scrostare parte dell'intonaco che vi era sovrapposto.

Ma non così può dirsi di un Cristo Crocifisso, che ancora esiste nella chiesa principale del castello di Belvedere, collocato a sette miglia di distanza da Fabbriano, dove si riconosce un merito corrispondente a que' primi passi che gli artisti facevano in quest'epoca (43). Esso però sembra, che più avanzasse nella prattica, allorchè dipinse in Fabbriano nella piazza del mercato sotto il portico detto de' vasarj una Madonna in trono con in grembo il Bambino, ed ai lati due angioletti oranti, nelle quali figure si scorge una maggior espressione, ed un colore tanto vivace, che ha saputo reggere al tempo, ed all'intemperie. Vi fu chi vi lesse anni sono il nome dell'artista, ma è corrosa questa scrittura: la tradizione sola ci mantiene nella certezza, che quest'opera sia sua. Come pure non v'è contrasto che sue fossero quelle dipinture, ch'erano nell'antico refettorio de' PP. di Sant'Agostino, le quali sono ora quasi perdute, e si perderanno fra non molto anche que pochi resti, che oggi si veggono, avendo cambiato quel locale l'antico uso con essersi ridotto a vile ufficio (44).

Contemporaneo a questo pittore fu un tal Tio di Francesco parimente Fabbrianese, di cui riferisce Colucci (45) che fossero i dipinti della tribuna nella chiesa de' Conventuali di Monduino. A me non fu dato vederne alcuno, per quante ricerche ne facessi, e mai mi riuscì d'averne notizia.

Moltissimo però avanzò la pittura fra noi allorchè si pose

a tal' arte, un' altro nativo di Fabbriano, Alegretto figlio di Nuzio, che avuti i primi avviamenti, forse da questo Tio, si risolse di condursi a Firenze, ed ivi si adoperò con tanto vantaggio, che il suo nome fu posto nell' albo degli accademici di San Luca sette anni dopo, che questa compagnia (46) erasi formata. E se le cure di esso giovarono alla coltura de' nostri paesi, non gli giovò meno la vicinanza d' Assisi, ove dopo Giotto operarono i suoi discepoli. L' esser circa questo tempo Generale dell' ordine Francescano, e residente in Assisi un *Frate Giovanni Mini da Morro nella Marca* può avere ancora coadjuvato a questo scopo chiamandovi qualcuno de' suoi concittadini (47).

Più che d' altri sappiamo con certezza che quest' Alegretto facendo ritorno da Firenze, e da Venezia, dove è noto che parimente aveva con lode lavorato (48), pose ogni cura in molte opere, che i suoi gli affidarono.

Non hanno più vita (49) quelle pitture, che sappiamo, facesse nel coro della chiesa di Santa Lucia de PP. di San Domenico nel 1349; come non esistono più quelle, ch' eseguì pel chiostro del monastero di Sant' Antonio Abate fuori di porta Pisana, dove avendo rappresentati in varj quadri diverse storie del Santo, compartite all' uso antico, vi lasciò scritto — *Alegrettus Nutius de Fabriano, hoc opus fecit* 1366, e non 1364, come venne dal Lanzi riferito (50). Se tali dipinti nel muro perirono, rimase però nella sagrestia di questa chiesa una tavola, dove il Nuzj figurò nel 1353 il titolare Sant' Antonio in piedi, d' una grandezza metà del vero, ed ai lati due devoti genuflessi. Spiegò nella figura del Santo uno stile abbastanza grandioso, e piene di grazia, e di finitezza sono condotte le teste de devoti.

L' uso di fare ritratti, diceva Lodovico Caracci, (51) nei quadri, era un rifugio degli antichi pittori, per scarsezza d' invenzioni, e che aveva gran voga in quei primi tempi, nei quali ogni piccola cosa sembrava un miracolo, ed incontrava assai per la novità, e simiglianza. Onde per dar gusto alla Corte, ed acquistarsi la benevolenza dei dotti di quel secolo,

può credersi, che fosse convenuto talvolta a farli anche a Raffaele nel palazzo del Papa, dove anzi, che ritrarre lo stesso in persona, lo figurò in quella d' un Santo suo antecessore, imitando anch' egli in tal guisa i poeti, a cui la licenza permette l' adulare.

Ritornando alle opere del nostro Alegretto ricorderò come pregevolissima quella tavola, che porta il nome dell' autore, e l' anno 1370, che possiede il Sig. Alessandro Castrica di Fabriano. In essa figurò la Madonna sedente col Bambino in piedi sulle ginocchia, che lo accarezza. Le teste condotte con un finimento ammirabile, e l' uso de' colori a tempera sopra un fondo d' oro sono d' un impasto prezioso. È una specie di miniatura. Questa maniera di lavoro fece per lungo tempo il pregio dei quadri dei successori di Giotto fin all' invenzione della pittura a olio (52). Non dissimile in ricchezza d' ornati è un' altra tavola, che ritengo sua, e che vidi nel Convento di S. Agostino di questa Città. Sono in essa espressi Sant' Agostino, San Lorenzo, e S. Niccola da Tolentino figure in piedi di mezzana grandezza. Uno, che miniasse non potrebbe unire meglio le tinte, e non giungerebbe a far tanto valere la verità, quanto si fece da costui in questa tavola. Se non si dirà altrettanto finita, non potrà meno piacere una Madonna ch' è dipinta nel muro d' un' archetto presso la porta d' ingresso di questo convento. Vedesi in essa una dolcissima fisonomia, e ognuno s' avvede, ch' egli fu de' primi ad animare le figure, nelle quali fino a lui non si considerarono che le parti, senza che l' anima vi traspirasse principalmente.

Scrive l' Ascevolini ch' esisteva al suo tempo nell' interno dello Spedale del Buon Gesù un dipinto del Nuzj, in che era rappresentata la decollazione di San Gio: Battista, e fù questa considerata per cosa sì preziosa, che nel demolirsi la chiesa di San Gio: Battista chiamata del Poggio si pensò di segare la muraglia dov' era quella dipintura, e di trasportarla nel dett' Ospedale.

Ammiro spesso una tavoletta di questo nostro artista, che esistette a un tempo nella chiesa di Sant' Antonio Abate di

Macerata, e che dopo la di lei soppressione, fu trasportata, per cura del Canonico Compagnoni pochi anni sono nellla sagrestia del nostro Duomo, dove si vede la Vergine in trono col Bambino fra le braccia, e molti Santi all' intorno, e da un de lati Sant' Antonio Abate, e dall' altro San Giuliano. Questa tavola, che fu da Alegretto dipinta nell' anno 1369 ce lo dinota non meno perito nell' arte sua, di quello che lo vedemmo in varie altre opere, che lasciò nella sua patria (53). Non debbano in fine andare dimenticati due suoi lavori, che dall' Italia passarono poch' anni sono in Prussia a decorare la R. Galleria di Berlino.

Consistono questi in due tavole: nella prima, è dipinta sù d' un fondo dorato la Vergine avente il Bambino in grembo, con dalle parti S. Bartolommeo, e Santa Caterina. Nella seconda la deposizione di Cristo dalla Croce; opera, che onora il pittore tanto per una ben' determinata movenza nelle figure, che per una giusta, e regolare espressione negli affetti.

Fu questo Pittore amorosissimo marito d' una tal Catalina, (o Caterina), la quale ricorda con sommo affetto nel suo testamento, che dettò ad un tal *Diotisalvi di Bonaventura da Fabriano* li 26 di Settembre dell' anno 1373. In esso fa legato di molti suoi averi alla chiesa di S. Niccolò della sua patria (54).

Sorpreso Alegretto da fierissimi dolori ne fianchi (55) cessò di vivere nell' età di 79 anni nel 1385, e fu il suo cadavere sepolto nella chiesa di Santa Lucia de' PP. di San Domenico (56).

Visse in questo tempo ancora un *Gio*: *Battista* di Nuzio, che attese all' arte della dipintura con lode secondo ne attesta l' Abb. Zani (57). Doveva esser questi stretto in parentela con Alegretto, quando non gli fosse anche fratello. Di costui non conosciamo opera veruna. E bensì noto, che un *Francesco di Cecco* parimente di Fabbriano fu ad Alegretto emulo, e coetaneo. Visse anch' egli lungamente a Firenze, ed ivi terminò la mortale sua carriera nell' anno 1386 (58). De lavori, che fece nella sua patria si conserva ancora nella chiesa di S. Lucia nella settima cappella una tavola con nostra Donna, ed il Bambino in grembo

in mezza figura. In quest' opera, ch' egli fece nell' anno 1368 non vince in valore Alegretto, ravvisandosi in essa un maggior stento ne contorni, e molta aridità nelle tinte (59). Era suo lavoro anche un tritico, che rimaneva ad un tempo nella camera, ove tenevano capitolo i Frati di S. Francesco, e che diviso in seguito ne ornarono una camera, che serve può dirsi di atrio alla biblioteca dello stesso convento. Vidi fra le altre una Vergine annunziata dall' Angelo, ed in essa trovai questo nostro pittore avanzarsi in merito alla prima. E ravvisasi bella altresì un' altra immagine parimente della Vergine, dove fece tanto nel fondo del quadro, quanto nelle vesti un grandissimo sfoggio di dorature (60). Argomentai però che questi venissero superati da quei dipinti a fresco, ch'eseguì in una delle cappelle della Chiesa e nel Capitolo di San Francesco di San Severino, che più non esistano (61). Come parimente furono imbiancate quelle dipinture che in questa medesima città fece in un' altra cappella dell' antico Duomo (dove concorse per la spesa uno della famiglia Smeduzia nell' anno 1372) un suo creato, qual' era Diotisalvi d' Angeluzio da S. Anatolia (62) niente inferiore di merito al suo Maestro.

Ai Fabrianesi pertanto sembra, che noi dobbiamo il risorgimento dell' arte del dipingere, i quali derivando il loro sapere dalla toscana, propagarono le loro opere nelle nostre città, e si tennero sul principio a quello stile, che non differisce punto da quanto si faceva dai Maestri in quella fortunatissima regione. Se i documenti, e la storia non c' insegnassero a distinguerne la differenza, noi facilmente prenderemmo in scambio talvolta le pitture Fabrianesi colle Fiorentine di questo tempo.

E se si condurrà qualcuno, che di queste cose prende diletto in Fabriano, vedrà nelle molte tavole, e dipinture in muro, che ancora rimangono dopo le moltissime, che perirono, o che passarono altrove, che non prendo abbaglio. Non saprei a chi convenga ma che sia d' uno degli artisti di questa città quella tavola, con Sant' Alberto monaco, che rimane nell' altare a parte destra della cappella maggiore della chiesa di Santa Croce di Sassoferato, sembrami che non possa da veruno contrastarsi (63): come

pure dev'essere della medesima scuola un' altra tavola con Cristo Crocifisso, che rimane nella chiesa di San Francesco di questa città.

Anche la parte settentrionale della nostra provincia godeva de' medesimi vantaggi, e li derivava anch' essa dalla Toscana. Morto Simone Memmi, dice Vasari, nel 1343. Lippo suo fratello terminò molte opere, che Simone aveva lasciate imperfette. È fra queste una Passione di Cristo, che aveva principiato in Ancona per la maggior cappella della chiesa di San Niccolò, nella quale Lippo proseguendo il lavoro, imitò quella, che aveva fatto nel capitolo di San Spirito di Firenze. Prosegue Vasari, che sarebbe stata quell' opera degna di più lunga vita, che per avventura non le sarà concessa, essendo in essa molte belle attitudini di cavalli, e di soldati, i quali diresti, che con meraviglia stiano pensando se hanno, o nò crocifisso il figliuolo di Dio (64).

Se quelli d' Ancona dovevano moltissimo a quel Margaritone d' Arezzo, che aveva condecorato la loro città d' opere pregievoli tanto d' architettura, che di scoltura, non debbono meno ai fratelli Memmi, i quali con quest' esempio giovarono non poco a far avanzare l' arte del disegno anche in questa parte di provincia, dove era coltivata, ma con minore lode, come lo mostra un' atto dello statuto osimano del 19 Novembre del 1306 (65), e e la storia d' alcun' altro paese. E niun opera giunse certamente a pareggiare quel merito, che non si ottenne, che in progresso.

L' arte de' mosaicisti è a credersi, che a quest' età fosse comune a quasi tutti i pittori, e lo deduco dal vedere indistintamente chiamati *pittori* tntti quei mosaicisti, dei quali alcuni erano certamente anche pittori propriamente detti, come Lapo, Dato, Duccio, Cimabue, Giotto ec. Era pittore ancora Frate Mino da Turrita, il migliore fra i mosaicisti, dopo il risorgimento delle arti, e per tale si soscrisse ne' mosaici, che fece in Roma nell' abside di San Giovanni Laterano. *Jacobus Torriti pictor hoc opus mosaycen fecit*. Fra i molti discepoli, ch' ebbe Fr. Mino trovo che vi fu anche un *Frate Giacomo da Camerino*, al quale fu si benevolo, che lo scelse a compagno nel lavoro appunto che fece in San Giovanni affidatogli da Papa Niccolò IV. nel finire del secolo XIII.

Si osservano in questo dei putti nel fregio, a guisa di baccanali ben' intesi, e graziosi. Nel centro è una croce misteriosa circondata di Santi, tra quali San Francesco, e Sant' Antonio. A piedi della Vergine vedesi il ritratto di Papa Niccolò IV., il di cui nome è scritto al di sotto. Nei lati vi sono due Frati Minori, che hanno nelle mani varj istrumenti, che appartengono all' arte, come compasso, squadra, martello, e simili. Uno di questi è probabilmente Frate Mino. Sotto all' altro è scritto *Fr. Jacobus de Camerino Socius Magistri Operis recomandat se meritis B. Joannis* (66). Se in questo lavoro tanto si distinse il nostro Camerinese, che superò in merito i mosaici di Giacomo romano, e quelli di Cosimato suo figlio, che si vedono tanto in Roma, che in Civitacastellana, non sarà fuor di proposito il supporre anche noi col Pad. Papini, che potesse essere adoperato quest'artista nei mosaici, che si lavorarono in Asssisi nella crociata della chiesa di mezzo, o in quelli dell' altare maggiore, o di certe cappelle, o in fine dell' ambone, per le quali opere non sappiamo precisamente quali fossero gli artefici, che vi operarono (67).

Ci si rende però noto che nel 1321 (68) questo Frate ito in Orvieto lavorò i mosaici di quel Duomo, ed il suo nome lo vediamo unito a quello di varj mosaicisti Eugubini, che furono Puccio, Lotto, Cecco, Buono, e Rainaldo, e con quest' ultimo lo vediamo poco dopo lavorare ne mosaici che si eseguirono nel pubblico palazzo di Gubbio (69).

L' Abb. Luigi De Angelis Bibliotecario Senese, che pubblicò nel 1821 un saggio storico critico di Frate Mino da Turrita, non lasciò intentata veruna prattica, onde avere da Camerino i più minuti ragguagli di questo compagno, e discepolo di Fr. Mino, e non seppe di più di quello che si disse in una lettera, che io riproduco in appendice, la quale non rischiara punto quella giusta curiosità, che noi avremmo di sapere d' un' artista, che cooperò non meno del suo Maestro all' avanzamento della dipintura (70).

Se da Niccola, e Giovanni Pisani derivammo il miglioramento dell' arte figurativa, dovremo pur dire, che anche agli Orafi dessero i disegni, e che quest'arte, che tanto grido ebbe specialmente

in questi tempi, debba ad essi il suo avanzamento. Io non mi tratterrò d'avantaggio a parlarne; giacchè nè ha trattato di recente con una dottrina, e con un'intelligenza invidiabile il Conte Cicognara nel suo libro *sulla composizione e decomposizione dei nielli*, ed a questo rimando i miei lettori (71); per cui mi contento di rivolgere soltanto le mie ricerche su quei pochi lavori d'argento, o a basso rilievo, o a niello, che ancora si vedono presso di noi, tacendo di quei molti, che nelle luttuosissime vicende del nostro secolo sparirono, ed infiniti furono guastati per far cose nuove, e per avventura anche brutte.

Non fu concesso a me al pari di Lanzi, e di parecchi illustri Fiorentini, che in solerzia biografica non furono adeguati fin'ora da altri dotti dell'Italia, il conoscere a chi appartenevano quelle scolture, e quei nielli che ornavano un'antica croce d'argento, ch'esisteva nella Chiesa comendataria di Sant'Elena nel territorio di Jesi, nella di cui parte d'avanti era l'immagine del Crocifisso, e sopra ad esso era scritto in lettere greche IAG-XPG, e al di sotto A. D. MCCXXXVIII *temporibus D. Angeli Ab.*, e alla testata di detta croce erano espressi a tutto rilievo i quattro misteriosi animali d'Ezechiele. Nella parte di dietro poi si vedevano cinque piccoli scavi rotondi una volta forse ripieni di sacre reliquie, e nei piccoli giri erano effigiati a bulino la B. Vergine col divino Infante, Sant'Elena, San Benedetto, San Michele Arcangelo, ai cui piedi due Angeli, ed un Monaco colle mani giunte, e le ginocchia piegate, ch'è lo stesso Abate Angelo (72). Ci è ignota fin'ora l'attuale esistenza di questo pregevolissimo lavoro.

Non deve esser molto lontana da questa medesima epoca pel suo travaglio un'altra croce parimente d'argento, che vidi nel agosto del 1831 nella nuova Chiesa collegiata della terra di Santa Vittoria, la quale appartenne agli antichi Monaci di Farfa, ove oltre bellissimi nielli vi si vedono ancora graziose figurine dipinte in smalto vitreo; meno il nome dell'Abate, che ne ordinò il lavoro, è taciuto l'anno, e l'artista — *Eris — Gugdiis — Dei — Gratia — Ab.* come si tace pure in un calice esistente nello stesso luogo,

che per la sua manifattura rimonta ad un' uguale antichità, il qnale oltr' essere interessante per i nielli, che lo adornano, non doveva esser meno ricco per le pietre di valore, che lo contornavano, e che vi furono tolte.

Allorchè seguì la traslazione del corpo di San Vitaliano Vescovo di Osimo nel dì 26 di giugno dell' anno 1583 fu trovato dentro quel sepolcro una croce di lamina *dorata e gemmata*, e si suppose che quello fosse lavoro greco del secolo XIV. (73): come greca ancora si disse un' altra lamina d' argento dov' era effigiata l' immagine di San Leopardo Vescovo, e Protettore Osimano, che parimente trovossi nel sepolcro di detto Santo nell' invenzione, che si fece del suo corpo avvenuta nell' anno 1296 (74). Può darsi, che greci siano essi veramente; giacchè sappiamo, che abbondantissimi erano i lavori, che venivano in Italia da Costantinopoli, in ispecie per gli usi ecclesiastici, e molto probabilmente i Greci coltivarono l' arte dell' orificeria, e del niello, e dello smalto fino da tempo antichissimo, e de lavori, che presso loro si usarono nei tempi bassi ha trattato Giov. Giacomo Reisk nei commentarj *ad Constantini Porphyrogeniti Cerimoniale Aulae Byzanthinae* (75)

Che i Greci imitati fossero in queste manifatture anche dai nostri Italiani, con miglior esito de' loro Maestri, lo sappiamo con certezza, e di quanti a quest' arte applicassero fino dal 1200 se ne hanno le prove leggendo l' applauditissima disertazione sull' orificeria, che ne scrisse il benemerito Ab. Ciampi nella *Sagrestia Pistojese.*

Il primo, che mi è stato concesso di ritrovare (76) che quest' arte esercitasse ne nostri paesi è un *Giacomo Gherardo Cavalca da Bologna abitante in Camerino*, che nel 1326 fece un' ostensorio in bronzo dorato, che racchiude la mano di San Filippo, e che si conserva nella Chiesa di Santa Maria del Mercato della città di Sanseverino alto circa due palmi romani. Sta sulla cima sotto baldacchino una piccola statuina sedente in atto di benedire, che tiene un libro alla sinistra, su i lati dell' ostensorio sono due nielli per parte smaltati in forma di croce greca, ove si raffigurano varj Santi. Altri otto nielli parimente con fondo a

smalto di minor grandezza in tanti piccoli medaglioni ornano il nodo del piede. La base ottagona è formata ad angoli acuti, e a sezione di cerchio, ove di basso rilievo sono otto figure che ornano tutta questa base. L'opera malgrado una certa rozezza è di grande preziosità per l'epoca, in che fu eseguita. Espresso è nel giro della base medesima, il nome dell'orefice bolognese, che in quei tempi lavorava in Camerino. E se di queste cose si occupava in questa città, dovremo argomentare, che molti altri ne facesse: e se si trovassero ancora in Loreto que' non pochi nielli, che vi erano un tempo nel tesoro, forse fra essi se ne rinverrebbe qualcuno col nome di quest' Autore; ma i nielli di là andarono altrove, e con essi perdemmo i moltissimi delle nostre Confraternite, e di altre chiese.

Per una Croce stazionale, che ancora esiste nel Duomo di Osimo, sappiamo che circa il 1370 viveva in Ascoli un peritissimo cisellatore, e scultore in argento, quale era *Pietro Vannini* nativo di quella città (77). Il fondo di questa Croce è di puro legno ricoperto da una lastra finissima di argento, alla quale consumta dall' età è stata con insano consiglio sostituita un'altra di ottone. La lunghezza di questa Croce è di palmi 2, e once 11 Romani, e a due palmi stendesi la larghezza. In ambe le facce sono locate cinque statuine a tutto rilievo, e in fondo era una gran palla ornata da capo di varie pietre di valore che più non vi sono; ed avvi cinque luci, ove oltre vaghissimi intagli, sono incise a bulino le immagini de' principali Protettori della chiesa Osimana, come quà, e là sono espresse diverse Sante Vergini. In cima alla Croce vi è una statuina di Sant' Elena, e sotto di essa in un niello di figura circolare un San Girolamo in atto di scrivere. Sotto il Cristo esiste un'altro niello della medesima grandezza, e configurazione, dove venne figurato Longino. Nell'opposta facciata vi è un' altra statuina con un Santo Vescovo, e sotto due nielli, in cui sono espressi il Redentore, e la Vergine. In fondo alla Croce un' ultimo niello ov' è parimenti figurato San Vitaliano Vescovo, e Protettore della città, e sotto questo l' epigrafe *Petrus Vanini de Exculo F.*

Questo prezioso lavoro, che si vede ricordato in un' inventario della Sagrestia del Duomo colla data del 1379 si suppose dal Sig. Cantalamessa donato alla sua Chiesa da un Pietro di Ascoli, che fu Vescovo d'Osimo dal 1361 al 1381. Io però senza contradire apertamente a questo suo divisamento mi farei lecito di osservare che potrebbe ostargli il riconoscere che questo Vescovo, il quale fu liberalissimo verso la sua Sposa, non fece mai atto di donazione, che non ne pregasse un Notaro a registrarlo, e non può credersi che avesse trascurato di far memoria anche di questa Croce, che doveva considerarsi come ogetto di valore, e meritevole perciò d'essere ricordato (78). Se la morte che toglie ai viventi le migliori speranze non ci avesse rapito si presto il dottissimo Abb. Wogel, noi avremmo potuto ottenere una storia della nostra provincia, che non avesse invidia alle molte di cui è ricca l' Italia. Fra le carte da lui lasciate e che svolsi ve ne trovai una, nella quale era indicato, che questo Pietro Vanini fosse stato adoprato da nostri maggiori, concedendogli l' incarico di Rettore della zecca maceratese; ma non avendo in progresso rinvenuto altro documento che l' asserzione del Wogel confermasse, mi cadde in pensiero ch' egli potesse aver preso abbaglio con due altri Ascolani che furono realmente in Macerata impiegati, e dessi sono Giovanni Vanni, e maestro Marinuzio, i quali sappiamo che Lodovico Migliorati Signore di Fermo impiegò anche nella zecca di quella Città nel 1425, come da un documento ripetuto dal Zannetti nella storia delle zecche italiane (79). Mi dolse di non potere di questo dubbio rendere in tempo avvertito il Sig. Cantalamessa, che nell' applauditissima sua storia dei Letterati, ed Artisti ascolani ripetette l' anzidetta notizia, ch' io ad esso comunicai, dietro l' unico esame delle carte del Wogel.

Un' epoca uguale alla Croce osimana può ascriversi all' altra stazionale, che conservasi nella Sagrestia de' Francescani nella terra di Serrapetrona. È questa ricoperta da una lamina sottile d' argento ove a schiacciato rilievo vi sono figurate le immagini di diversi Santi. Nell' epigrafe, ch' è mancante del principio, e del fine si ha soltanto . . . . . *Serræ petronæ ministro della provincia della*

Marcha de Anchona . . . . . E su tale epigrafe Frate Antonio Bacchini nella sua relazione di Serrapetrona, scritto inedito del 1712, così pretende di spiegarla. — *Frate Ugolino de Andrea della Serra Petrona Ministro della Marca d' Ancona MCCC.* — Non corrispondono però a tal' assegnazione di epoca le nozioni che abbiamo dal Pad. Civalli (*Colucci Tom. XXV. pag.* 75) il quale ci dice, che Frate Ugolino fu Ministro de' Minoriti nella Marca nell' anno 1379, per cui noi concludiamo doversi dire, che l' anzidetto lavoro fu opera di quest' anno, e per tale deve ritenersi.

Sotto l' epigrafe riferita esiste un bellissimo niello di circa tre pollici di altezza, dove si ha Cristo in croce senza corona di spine nella testa, e col titolo scritto in caratteri romani a differenza dell' epigrafe indicata, la quale si riscontra segnata in caratteri così detti gotici. Il fondo del niello figura una rupe, ed in distanza si scorge la Città di Gerusalemme, cose tutte indicate con molta finitezza, e precisione. Da un' altra iscrizione, che leggesi nel rovescio della Croce sudetta si ravvisa, che molti ornamenti, di che era essa ricca vi furono tolti, e che quei che vi si vedono si stabilirono per cura, e spesa di Frate Giovanni Pico — *Ornamenta fures Cruci furantur a Fratre Ioanne Pico — Piceni Ministro sua pecunia effici curantur MDLV.*, per cui essendo oggi di questa Croce unico ornamento il niello sudetto dovrà convenirsi, che questo vi fu collocato da Frate Pico, allorchè ne scomparvero gli altri. Poco lungi dagli ultimi anni di questo secolo, o ne primi del veniente ebbero certamente origine ancora quei nielli, che servono ad ornamento delle ricche teche, che racchiudono insigni reliquie, e delle Croci episcopali, legate da Niccolò Perotto Arcivescovo di Seponto, e Conte dell' Isola Centupera a suoi Nepoti, e che oggi vengono gelosamente custodite nel Monastero di Santa Chiara di Sassoferrato.

Visse finalmente contemporaneo al Vanini un Gentiluccio di Maestro Cecco da Camerino, che oltre l' essere eccellente nel far ornati a rilievo in metallo, fu anche fonditore di campane, e fuse quella, che rimane tuttora nella publica torre della Piazza di Perugia (80).

Dal fin qui accennato si scorge chiaramente, che noi ancora caminammo di pari passo a molte Città dell' Italia nel ristabilimento delle arti, per cui potremo associare la nostra gloria a quella dell' intera penisola. Agli Italiani soli è dunque dovuto il rinascimento di queste arti, e in ciò l' Italia differisce dalla Grecia che questa fù di molti altri popoli dirozzatrice; l' Italia avendo vinte le barbarie dei tempi bassi, lo è stata di tutta la culta Europa.

Se a noi pertanto interessa conservare un vanto, che al disopra di tanti ci distingue, proteggiamo queste arti medesime, e tenendo da noi lontana l' ignoranza, eviteremo que' danni a che fu soggetto l' Oriente, e l' Egitto, vale a dire, che spogliati una volta di que' beni, che tanto illustravano le loro Nazioni non gli fu più concesso di riottenerli.

NOTE
E DOCUMENTI.

(1) *Ciampi*. Sagrestia Pistojese pag. 21.

(2) *Buonarotti*. Dittico Sacro di Rambona. Il P. Gio: Battista Cancellotti Gesuita nella storia inedita di S. Severino riferisce la seguente iscrizione ivi esistente. — SUB ANNO — DOMINI — MILLESIMO — TRECENTESIMO — SECUNDO — TEMPORE — DNI — BONIFATII — PAPÆ — OCTAVI — MENSE FEBRUARII — DIE — UNDECIMA — TRASLATUM — EST CORPUS — BEATI — DOMINICI (LORICATI).

Annal. Camald. Tom. I. pag. 213.

La Chiesa ch' esisteva prima di questa era dedicata alla SS. Trinità.

(3) *Muratori*. Ant. Ital. Dissert. 74.

Turchi. De Ec. Cam. pag. 276.

Questa Chiesa fu inaugurata nel 1386 per opera de Monaci di S. Vicino, cui apparteneva, come rilevasi dagli atti di sacra visita del Vescovo di Camerino Alfonso Binarini nel 1579. Una delle cause principali dei difetti sumenzionati nelle fabbriche di questo tempo io lo rilevarei anche dalla poca pratica, ed intelligenza degli architetti.

(4) Da un' antico Mss. che si conservava nell' archivio di Classe presso Ravenna riferito dagli Annalisti Camaldolesi (*Append.* del Tom. I. pag. 168) si rileva chiaramente, che nel luogo dove è ora la piccola Chiesa della Pietà, esisteva un Monastero di Monaci; poichè vi si legge, che un certo Giovanni figlio di Donna Bona da Macerata offrì se stesso, e tutti i suoi beni mobili, ed immobili a Dio, e alla Chiesa di *S. Maria della Pietà*, ed a Roberto Abb. *di detta Chiesa*, promettendo di vivere Converso sotto il Rettore di questa Chiesa, e di non mai trasferirsi altrove. Donazione stipolata in Macerata nella casa di Francesco Giamvilli li 12 Luglio del 1327 Questa Chiesa che appartiene attualmente alla Santa Casa di Loreto, ha dappresso un fabbricato che conserva specialmente nella parte esterna qualche traccia dell' antico Monastero.

(5) *Ascevolini*. Stor. di Fabriano Mss. pag. 31.

(6) *Cancellotti — Stor. di S. Severino*. Mss. pag 169. Fra gli altri Monasteri, che potrebbero ricordarsi non va ommesso quello detto di S. Maria del Rio ch' era situato alle radici del Monte detto *Valle Fibbia* nel Territorio di Fiastra nel Camerinese. Di questa fabbrica esistono appena pochi ruderi. Esistette però

esso intatto fino al sec. XV., da quello ne dice il *Turchi.* de *Eccl. Cam.* pag. 269.

Quello di S. Niccolò da Fabriano, che fu abitato dai così detti Monaci del Tripudio — Alborghetto Chiavelli diede principio alla Chiesa nel 1327. Essa non ebbe, che un solo altare. Pio II. soppresse questo Monastero nel 1460, ed eresse la Chiesa attuale in Collegiata.

Turchi. Cam. Sac. pag. 340.

Ascevolini. Stor. Mss. pag. 23.

Come parimente faremo menzione di una Chiesa dedicata a S. Rinaldo esistente ne sobborghi di Monte dell' Olmo, della quale se ne fà memoria in un' Istromento del 1356 esistente nell' archivio di detta Terra. Resa questa Chiesa rovinosa per le ingiurie de' tempi, fu risarcita per ordine dell' Arcivescovo di Fermo Alessandro Borgia nel 1726. Si ricorda anche da Catalani de Ecl. Firm. pag. 56.

(7) *Bernabei.* Cronac. Ancon. Mss. Cap. 93 — Narra Saraceni Stor. — d' Ancona a pag. 188 che nel claustro del Convento rimaneva scolpita la memoria della fondazione della Chiesa, ch' è la seguente. ANNO DOMINI MCCCXXIII. IN FESTO ASSUMPTIONIS DOMINICÆ, ISTA ECCLESIA COSTRUCTA EST PER DOM. NICOLAUM ANCONITANUM EPISCOPUM IN HONOREM SANCTÆ MARIÆ MAJORIS, TEMPORE DOMINI JOANNIS PAPÆ XXII.

Buglioni. Stor. della Chiesa di San Franc. d' Ancona pag. 31.

L' architettura della Chiesa attuale è di Ciaraffoni arch. anconitano.

Guid. d' Ancona. Del 1821 pag. 16.

(8) In quest' Iscrizione prodotta da *Colucci* nella stor. di Treja (Part. III. pag 205) si ha tutto quello, che riguarda la fondazione di questa Chiesa, e del Convento.

D. O. M.

SERAPHICUS PATER SANCTUS FRANC DECUS ITALIÆ. INVICTUS — JESU — HEROS. ORITUR ANNO DOMINI MCCLXXX. FUNDAT ORDINEM MINORUM MCCXXIII. III. KAL. DECEMBRIS RAPITUR A DEO MCCXXVI. NONIS OCTOBRIS. DEDICATUR — EI HOC TEMPLUM MCCC. SEXTO KALENDAS NOVEMBRIS, BISQUE HONORATUR. COMITIIS PROVINCIALIBUS MCCCCXCII. VI. IDUS MAIJ ET MDXI. KALENDIS MAJI — AT SECUNDO PRÆSENTE G. P. MAGISTRO PHILIPPO GESUALDO GENERALI FELICITER CELEBRATA FUERE — FRATER HILARIUS ALTOBELLUS TREJENSIS DOCTOR THEOLOGIÆ PROVINCIALIS ORIENTIS SCULPIRE CURAVIT ANNO MDCVI.

(9) *Ascevolini.* Stor. di Fab. Mss. pag. 28.

(10) *Catalani.* De Eccl. Firm. pag. 217.

La Chiesa dei Frati Min. di Mont' Ottone fu consacrata da Pietro Vescovo di Osimo per facoltà concessagli da Bongiovanni, come vi lesse Catalani in una copia di bolla di detta consagrazione, che trovavasi presso i Religiosi di quel Convento.

(11) *Catal.* de Eccl. Firm. pag. 217.

Ridolfo Tussiani (*Histor. Seraph. Relig. Lib. II.*) afferma che la Chiesa de' Frati Minori di Fallerone sia stata consacrata da Buongiovanni Vesc. di Fermo. Catalani dice, di non aver potuto rinvenire alcun monumento di questa consacrazione, ma che ha veduto però nell'archivio del Convento una Bolla d'indulgenze concesse nell' episcop. del detto Buongiovanni del 1362, e questa crede aver dato motivo all' equivoco del Tussiani.

(12) Questa Chiesa, a cui fu tolta la travatura pochi anni sono, conserva ancora i muri laterali, e l' abside, dove si scorge dopo la caduta dello scialbo esterno, che fu tutta dipinta da artisti viventi in questo secolo, o da quelli, che li succedettero poco dopo. Nel muro di facciata alla porta maggiore vi è in un'archetto figurata la Vergine in trono col Bambino in grembo, ed ai lati due Santi dell'Ordine Francescano, e potrebbe questa dirsi opera di un buon imitatore di Cimabue. In un' altare laterale a quello di mezzo dove fu levato il quadro si ha una mezza figura di *Ecce Homo* coi misteri della passione di N. S. all' intorno, che tiene della medesima maniera.

(13) *Colucci.* Ant. Pic. Tom. XXXI. Append. del codice diplomatico di S. Vittoria pag. 48.

Della consecrazione di questa Chiesa si ha memoria in un breve di Fr. Lodovico da Fermo *Episcopatu Casturiensi*, il quale per ordine di Fr. Sisto Abb. Farfense la consacrò il 16 settembre dell' anno 1368.

(14) *Wogel* Stor della Ch. di Recan. Mss. pag. 56.

Le spese, che si fecero per la costruzione di questa Chiesa appariscono dagli atti di Ser. Antonio Gianni (*Protoc. I. Testam. del* 23 *Agosto* 1383). Essa cambiò forma nel passato secolo.

A quest' epoca parimente deve appartenere la Chiesa di S. Francesco a pochi passi da Mont' Alto, la quale nella parte esterna ancora ne dinota le antiche tracce. Come presso Tolentino nella contrada della *Burra* era una Chiesa, ed un Convento fabbricato nel 1372, ed era allora abitato dai così detti Frati *Clareni*, ai quali dopo la soppressione avvenuta per decreto di Papa Leone X. subentrarono i Minori Osservanti. Anche questo luogo cambiò aspetto.

Gonzaga descrizione de' Conventi dei MM. Oss. esistenti nella provincia della Marca Conv. Numero 28.

Santini. Stor. di Tol. pag. 158.

Come nel 1294 ebbero i Frati Minori di Monte Santo dal Vescovo Filippo di Fermo la Chiesa di S. Niccolò, ch'era monastica.

Questa Chiesa di struttura antichissima aveva otto altari. Era di due navate, la principale della lunghezza di piedi 72, e della larghezza di piedi 28.

(15) *Bernabei.* Cron. Ancon. Cap. 95.

Ad laudes, et reverentias Omnipotentis Dei, et suae Matris Gloriosae Virginis Mariae B. Augustini, et Nicolai Confessor. et omnium Sanctor. ejus ad perpetuas rei memorias Universus Populus Civitatis Anconae dedicavit, ct fundavit hanc Ecclesiam Ordinis S. Augustini de Ancona nomine, et vocabulo Sancte Mariae populi etc. . . . . Anno a Nativitate ejusdem Dei et Dom. Nostri Cristi 1338 *indictione sexta die VIIII. Mensis Novembris tempore Dom. Benedicti Papae XII., in cujus rei testimonium Frater Jacobus de Ancona Prior dicti loci, et Ordinis presentes litteras fieri fecit etc.*

Lo stesso Cronista asserisce, che la porta di questa Chiesa fu cominciata da *Maestro Ciorgio da Sebenico*, che per morte lasciò imperfetta.

Vasari lo chiama *Duccio* Tom. I. pag. 121.

Baldinucci. Tom. IV. pag. 428.

Buglioni. Istor. del Conv. di S. Francesco dell'Ord. de Min. d'Ancona pag. 185.

Saraceni. Stor. d'Ancona pag. 295.

Guida d'Ancona del 1821 pag. 41.

(16) Dagli atti riportati dall'Ab. Vecchietti si ha, che gl'Agostiniani fabbricarono il loro Convento nel 1347. La Chiesa contigua ebbe da prima il titolo di S. Pietro in Ceronzio, in seguito di S. Maria Nuova, ed in fine di S. Agostino.

Compagnoni. Mem. della Chiesa, e de Vesc. d'Osimo Tom. III. pag. 62.

(17) Esiste nella Chiesa la seguente Iscrizione.

HOC OPUS FIERI FECIT. FRANCISCUS MATTEI-GANSCI: - AD - HONOREM - DEI - ET - BEATAE - MARIAE - VIRGINIS - ET SANCTORUM - FLAVIANI, - ET COSTANTINAE, ET COIS: - FIRM - SUB - ANNO - DNI - MCCCXIII TEMPORE EPI: - ALBICI -

(18) Sulla parete esterna della Chiesa di S. Gregorio. ✠ A. D. MCCCXIII. INDICTIONE - X. D. N. CLEMENTIS - PAPAE III. RENOVATA FUIT. HAEC ECCLESIA PER DOMINIC-COLAM - MAGISTRI ANNONAE.

M'avvertiva il ch. Av. Giuseppe Fracassetti, cui professo molta gratitudine, tanto per avermi comunicata la citata epigrafe, come per le molte altre notizie da esso ricevute, relative alla sua Patria, che debba piuttosto leggersi *Clementis Papae V. non III.*, ma il *Magistri* ci chiarisce della poca dottrina dell'Autore. Moltissime sono le Chiese, che potremmo citare, come fabbricate in questo tempo.

Avicenna nella Storia di Cingoli pag. 113 riferisce una lapide, che ricorda l'erezione di quella di Santa Maria presso Cingoli del 1324, la quale fu di recente distrutta. Bernabei nella sua cronaca parla di quella che fu eretta in Ancona per intercedere

la cessazione della pestilenza del 1349, dedicandola a Maria Vergine sotto il titolo della Misericordia e Saraceni narra, che fu essa nel 1399 ampliata.

Non è a dimenticarsi la Chiesa detta della Pace, che in ben diverso modo di quello, che al presente si scorge fu edificata in Macerata nel 1323 nell' occasione, in che fu conchiusa la pace fra le fazioni Guelfe, e Ghibelline. Di tal circostanza ci avvertiva una lapide, che leggevasi in detta Chiesa.

IN NOMINE DEI — AMEN — ANNO MCCCXXIII. INDICT. VI. TEMP. D. JOANNIS PP. XXII. DIE XXIII. M. MARTII AEDIFICATA FUIT HECC. S. MAR. PACIS — PER GENTILUTIUM BARTHOLOMEI — ANDREUTIUM CARBONUM — ET JULIANUM PAULI D. MACERATA PRIMO AN. QUO FACTA FUIT CIVITAS, ET AUCTORITATE D. FEDERICI EP. MACERATÆ TEMP. D. AMALII RECTORIS GENERALIS IN MARCHIA.

Compagnoni. Reg. Pic. pag. 190.

Nè quella, che Giovanni Varano nel 1385 comandò con suo testamento, che s' innalzasse in una di lui casa posta nel borgo di San Vincenzo, e a cui unito un Monastero, ordinò, che vi dimorassero dodici Monaci di Monte Oliveto. Si trasportarono poi detti Monaci di là a non molti anni all' estremità del borgo, e fu loro data la chiesa di San Matteo, la stessa cioè che dal Vescovo Rambotto, o Ramberto l' anno 1291 era stata concessa alle racchiuse di San Gregorio, e queste passarono ad abitare il borgo detto de Belmangeri l' anno 1483.

Nella sudetta commutazione fra le Monache Benedettine, e gli Olivetani, si commutarono anche i nomi delle Chiese, perchè si venne a chiamare di San Matteo quella che avanti si diceva di Santa Maria nuova, la quale denominazione passò con gli Olivetani nella chiesa antica di San Matteo, oggi detta della SS͞ma Annuziata, che fu a buona forma ridotta nel 1494 dalla pietà del Duca Giovanni Maria Varano.

Lilli Stor. — di Cam. Lib. IV. Par. II. pag. 124, e pag. 143.

Come in fine sappiamo, che nel sec. XIV. ne fu eretta una nella terra di Santa Vittoria, dedicandola a San Salvatore.

(19) In una delle pareti laterali esterne si legge l' iscrizione seguente scritta in bellissimi caratteri, così detti gotici — ANNO DOMINI — MCCCXXX — TEMPORE FRATRIS FRANCISCI PRIORIS. FABRICATA — FUIT — ET. MAGISTER ALBERTINUS. FECIT. HIC. PON.

Di questo paese si ha una storia inedita scritta da *Fr. Andrea Rosini Cappuccino Offidano nel* 1654. Il Mss. conservasi nell' Archivio Comunale. Della chiesa citata si parla a pag. 35.

(20) *Vasari*. Ediz. dei Clas. Tom. V. pag. 338.

(21) *Wogel*. Stor. de Vesc. di Recan. Mss pag. 56.

Nel 1383 morì un certo Niccolò Corraducci di San Ginesio, persona molto ricca, e legò tutti i suoi beni per testamento ad usi pii. Convennero poi gli Esecutori testamentarj d' impiegarli per la costruzione della Chiesa cattedrale, la quale era allora troppo angusta; e per l' antichità vicina a rovinare. Poco dopo cioè nel 1385 ai 13 di Febbraro un tal Venanzo Cisci istituì erede de' suoi averi Angelo Vescovo, onde se ne servisse per la fabbrica di San Flaviano. S' accinse questo Prelato con molto impegno all' impresa, e ne fa fede un Istromento pubblicato ai 13 di Gennaro del 1384, dove si ha la compra di centomila mattoni, e mille pesi di calce proveduti a tal' effetto. *Ex libro Anton-Joannis — in Arch. Pub. Recan.*

Esisteva ancora nel protocollo del medesimo Notaro (ma ora perito) il contratto del Vescovo fatto coi muratori.

Il Campanile non fu compiuto che nel 1491 Pochi anni prima, cioè nel 1369 fu anche di nuovo fabbricato il palazzo Vescovile in occasione, che un' Oliviero venne ad occupare la Sede Episcopale di Recanati. Tutto questo si riscontra dal libro d' entrata, ed esito di quest' anno, che si conserva nel publico archivio della Città.

(22) *Compagnoni*. Regia Picena pag. 237.

Anche la piazza di S. Severino, detta in antico del mercato fu incominciata ad ornarsi di portici nel 1360, e l' opera fu quasi compiuta nel secolo XV col farsi avanti ciascuna casa delle logge, mentre da prima non era cinta, che di soli abitati. Li portici attuali sono stati per la maggior parte rinnovati.

(23) *Severini*. Stor. Mss. di San Ginesio pag. 187.

(24) È talmente corrosa l' iscrizione scolpita nella Fonte fuori di Porta San Francesco, che non può sapersene, se non l' anno MILLE TRECENT. . . . . DUODECIMO.

(25) Eccone l' iscrizione.

TEMPORE NOBILIS — ET POTENTIS MILITIS. D. PORINI DE VERNACIS — DE CONDEMNATIONIBUS. FACTIS. PER IPSAM EXISTENTE — CAPITANEO — RAINALDO. DE MANNIARDO. DE RENTE. HIC FONS — FACTUS EST ANNO DNI. MCCCIX. MENSE AUGUSTI.

(26) *Compagnoni*. Reg. Pic. pag. 190.

Santini. Stor. di Tolentino pag 226

IN DEI NOMINE AMEN. AN. DNI | MCCCXXVI. INDIC. VIII. TEMP. | DONI. JOANNIS. P. P. XXII. HOC. OPUS. | FACTUM FUIT TEMP. NOBILIS, ET POTENTIS VIRI. | CICCHI — DE ACCURIMBONÆ. | DE TOLENTINO POTESTATIS. CIVITATIS MACERATÆ.—

Sotto allo stemma della Città vi si legge: *Magister Marabeus ⁊ et Dominic. frat. fecer. hoc opus Deo gratias.*

(27) *Ascevolini*. Storia di Fab. Mss. pag. 8.

(28) Del Palazzo Priorale di Fermo si hanno notizie fino al

1397. Esso fu di nuovo restaurato nel 1446 dai danni sofferti durante l'assedio degli Sforza. Così m' avvertiva il lodato Signor Fracassetti.

(29) *Catalani*. de Eccl. Firm. pag. 22

Ecco l'iscrizione, che fece scolpire lo stesso Vescovo.

✠ REVERENDUS — IN CRI. PATER — ET D. OMINUS — DONUS. — ANTONIUS — DE VETULIS. DE VITERBIO — LEGUM — DOCTOR — DEI — GRAT. — EPS. ET PRINCEPS — FIRMAN — CONSTRUI — FECIT — HAS — ÆDES — DE — MOS. — IN HONOREM — VIRGIS — GLOSÆ — ANNO DNI MCCCLXXXXI. DIE XV. MS. JULII.

(30) In un Mss. nella libreria Grassi d'Ascoli contenente le memorie storiche di Ascoli fino al 1524 a pag. 24.

Cantalamessa Giacinto Mem. intorno agli artisti, e letterati ascolani. Pag. 82.

(31) *D' Agencourt*. Vol. II. pag. 470.

(32) *Cantalamessa Giacinto*. Id. pag. 32 e seg. Ascoli ebbe circa due cento Torri.

Maffei Verona illustrata. Ediz. di Milano 1826. Docum. I.

(33) *Lilli Stor. di Camerino*. Lib. IV. Part. II. pag. 125.

(34) *Baldinucci*. Tom. IV. pag. 525.

Ecco la patente riportata da *Baldinucci* a pag. 527.

Spectabilibus Viris Capitaneis Villis S. M. Castrorum Portus Sancti Petri Montis Florum.

Nec non officialibus nostrarum Villarum Sancti Martini Montarani, et Baguoli Reip. nostrae fidelibus

Priores Populi Civitatis Recanatensis Sal. Nuper generosus, et nob. Vir. Politus D. Clementis Politi Civis noster, Matematicae Magister, et precipuae Architecturae Militaris expedivit reparationem, et costructionem nostrae olim dirutae Patriae ob efferatam audaciam quorumdam, promptus ad fortificanda nostra Castra cum villis antequam redeat ad ministeria belli, ubi est peraegre revocatus. Et sane quia nunc Deus Opt. Max. et Deipara Virgo nostra Tutelaris Domina fecit nos respirare a Cladibus post exantlatos labores plurimorum annorum, reformatum, sancitum, et ordinatum fuit in Concil. Majori Populi, et Magnificorum Anzianorum ut etiam Comitatus noster restauretur, et fortificetur. Igitur vobis omnibus, et cuique vestrum sub poena privationis officiorum seu officii praecipimus, et mandamus auctoritate qua fungimur S. Cons. qualiter preparare faciatis eum numerum Operariorum animalium, et eam qualitatem materiae ligna, et lapides, et denum totum id, quod a vobis, et a quolibet vestrum requisiverit, seu requiri fecerit idem Politus D. Clementis in reaptatione, seu constructione etiam de novo facienda, et ejusdem arbitrium fossorum revellionorum Politiatarum, Mantellectorum, et Turrium, Murorum, Cabelleriorum, Bastionum, Vallorum, et hujusmodi. Ad hoc

autem, ut tantum opus quam citius expediatur poenas pecuniarias iufligi contra quoscumque denegantes usum rerum animalium, et personarum, et quatenus opus sit transgressores jussuum vestrorum ad fortius Curiae nostri Potestatis corporaliter puniendos redigere curabitis, et bene valete. Dat. Rechan., *ex nostra Resident. Priorali* 5 *Kal. April. An. Sal.* 1385.

Vannutius Peri de S. Justo Not. Dep. *Ordin. de Reform.*

Mi rivolsi al Conte Monaldo Leopardi, come peritissimo in molti studj, e della storia della sua patria più che ogn'altro esperto, onde sapere se a questa patente potesse prestarsi fede: al ch'egli mi rispose sotto il 7 Giugno 1828 in questi termini precisi

» La patente del Comune di Recanati relativa a *Polito* » *di Clemente Polito* supposto Architetto Militare rinomatissimo, » la quale Baldinucci ha copiato dal Calcagni è assolutamente falsa » è inventata da un'impostore. Posso allegarne molte prove, ed » eccone alcune.

1. La latinità non è quella, che si usava dai nostri Comunisti in questo secolo, e un poco d'esame delle carte coeve basta a dimostrarlo.

In quest'atto si vede l'imitazione affettata del preteso stile antico, o per meglio dire si vede il giovane mascherato da vecchio.

2. La data *Anno salutis* 1385 manifesta la falsità del documento, imperocchè a quel tempo in Recanati tutti gli atti s'intestavano *Anno a Circumcisione Domini*, e soltanto dopo il 1500 s'incominciò ad usare *Anno salutis.*

3. Il Segretario del Com. il quale formava tutti gli atti pubblici, si sottoscriveva *Cancellarius*, e mai, e poi mai si trova *Notarius Deputatus ordinationum*, *et reformationum.*

Questo solo fatto basta a dichiarare, che il documento è un'impostura.

4. Il preteso diploma è diretto *Capitaneo Villa S. Mariae* ma la Villa di S. Maria, cioè Loreto, era allora poca cosa, e non vi risiedeva alcun Uffiziale pubblico. Il Comune nostro soltanto nel 1437 vi stabilì un Sindaco, indi nel 1442 vi deputò un'Ufficiale, o sia Giudice con limitatissime facoltà, e finalmente vi stabilì il Capitano nel Settembre del 1460.

5. Similmente il Diploma è diretto *Capitaneo Castri Portus Sancti Petri*. Il nostro Porto mai si chiamò di S. Pietro, ed anzi il titolare della Parocchia fu, ed è S. Giovanni. Se vuole leggersi *Capitaneo Castri Portus*, *et Capitaneo Castri S. Petri*; si cade in un'altro errore, perchè nel nostro contado non ci fu mai il Castello di S. Pietro.

6. *S. Martino*, *e Bagnolo* erono bensì villette del contado Recanatese, ma il Comune non vi tenne mai Ufficiali.

7. Viceversa il fortilizio principale del contado nostro era *la torre dell'Aspio* e il Comune vi manteneva *sempre* un Capitano con alquanti Custodi. Questo non è nominato nel Diploma.

8. Il contado Recanatese s'estendeva quanto l'attuale nostro territorio, e non è a credersi, che si spedisse allora una circolare a tutti quegli Ufficiali, che presiedevano que' piccoli Castelletti.

9. Il Reggimento della Repubblica risiedeva nel Consiglio dei 200. Al Consiglio maggiore, ossia del popolo spettava solamente la riforma dei statuti, e non si adunava mai per altra causa. Se dunque il Comune avesse dovnto riparare i suoi Castelli, ciò sarebbesi fatto *Decreto Consilii Ducentorum*, e mai *Decreto Consilii Majoris Populi*, e questo è dell'ultima certezza.

10. I Priori prima di esporre al Consiglio del popolo, ovvero al Consiglio dei *duecento* qualunque preposta, dovevano esporla ad una Magistratura detta degli Anziani, e formata da quattro individui, i quali potevano vietare, che si facesse la proposta, se non la credevano utile al publico. Con questo però finivano tutte le attribuzioni degli Anziani, i quali non influivano in modo alcuno alla successiva risoluzione. Lo scrivere pertanto, che il restauro dei Castelli facevasi « *prout ordinatum fuit in Consilio Anzianorum* » è un'altra contradizione con gli usi, e le leggi del nostro Municipio.

(35) *Moroni* de Ec. et Ep. Anconitan. Append. pag. 64.

(36) *Adami* pag. 39.

(37) *Catal.* De Ep. Firm. pag. 37.

Ecco le due Iscrizioni, che si leggono intorno alla finestra — IN NOM. DNI. MCCCXXXXVIII INDICTIONE - PRIMA. TEMPORE CLEMENTIS PP. VI. HÆC (SIC) ROSA FUIT FACTA TEMPORE MURRONI OFFITIALIS ECCLESIÆ ISTE (SIC) nell'interno della finestra. MAGISTER JACOBUS PALMERIUS HOC OPUS FECIT.

Domenico Maggiori ne' suoi versi *illustrativi* della sua patria, asserisce, essere stato il sepolcro di questo *Palmieri* nel Duomo vecchio; ed aggiunge che una carta topografica della Città di Fermo venisse intagliata da un suo discendente.

(38) Il *Lilli* nella sua storia di Camerino (Part. I. Lib. IV. pag. 133) ritiene che circa il 1300 si facesse l'ornamento di marmo al sepolcro di S. Ansuino nella sua Patria. E potrebbe darsi, che in questo lavoro si fosse occupato un *Fr. Giacomo da Camerino*, che secondo *Zani* (Enciclop. Metod. Vol. V. Part. I. pag. 241) era valente ornatista in marmo, e viveva appunto nel 1385.

(39) *Ciampi*. Sagrest. Pistojese pag. 49.

Nappione. *Monumenti dell' architet. antica* Tom. I. pag. 10.

(40) *Vasari*. Ediz. de Class. Tom. III. pag. 78.

(41) *Lanzi*. Stor. Pittorica Tom. II. pag. 15 *e da un Mss.* esistente in Fabriano.

(42) Da una lettera del *Parroco Gabrielli* d'Albacina delli 30 Giugno 1830, che mi venne comunicata dal Sig. *Rosei* da Fabriano.

(43) Vi è l'*Epigrafe*, e l'anno 1306.
(44) Passò ad uso di legnaja.
(45) *Colucci*. Antic. Pic. Tom. XXV. pag. 183.
Lanzi. Stor. Pitt. Tom. II. pag. 15.
Zani. Enciclop. Met. Tom. XVIII. Part. I. pag. 205.

Pensò il *Ferrari* (*Il costume antico*, *e moderno ediz. di Firenze fasc.* 146 *a pag.* 36) che potesse costui derivare dalla scuola di Pietro Cavallini. L'essere stato il Cavallini lungamente in Assisi può credersi, che in tal circostanza giovasse agli avanzamenti di questo nostro artista, per cui possiamo dal Ferrari trarre una congliettura utile al caso nostro.

(46) *Moreni - Can. Domenico* — Illustrazione storico critico d'una rarissima medeglia di *Bindo Altoviti* opera di *Michelangelo Buonarotti* — Firenze 1824.

Alla pag, 225. Nel ruolo dei Fratelli della Compagnia di S. Luca di Firenze tratto dai capitoli originali di essa Compagnia eretta ai 17 Ottobre 1339 si ha il nome di *Alegretto Nucci*, il quale vi fu aggregato nell' anno 1346. Questo ruolo succede ai capitoli della stessa Compagnia codice originale unico, e preziosissimo in pergamena stragrande ora posseduto dal Canonico Domenico Moreni di Firenze.

Il detto codice, che si suppose smarrito, e che poteva recare gran vantaggio all'Ab. Lanzi per la sua storia pittorica è rammentato nel *Tom. I. pag.* 34 delle vite del *Baldinucci* (*ediz. Fior. del* 1767) *e nel Tom. II. pag.* 98 *e seg.* sono riportati per la prima volta i capitoli tratti dal medesimo codice, e riprodotti dal Sig. Piacenza nel *Tom. I. pag.* 222 della sua Turinese ristampa delle vite scritte dallo stesso *Baldinucci*.

(47) *Papini*. Min. Conv. descriz. della Basilica d'Assisi pag. 289.
(48) Da un Mss. di *Vincenzo Lori* esistente in Fabriano.
(49) Idem — dice che queste pitture portavano la data del 1345, e del 1349. Colla rinovazione della Chiesa perirono
(50) *Lanzi*. Stor. Pitt. Tom. II. pag. 15.

Da una lettera autografa dell'Ab. Lanzi scritta il 29 Decembre del 1789 all'eruditissimo Ab. Michele Catalani, che ottenni dalla cortesia del Nobile Sig. Alessandro Evangelista Fermano si riconosce la ragione, da cui nacque l'equivoco dell'ultimo numero.

Illustrissimo Signore

» Di Gentile da Fabriano non trovai in patria verun di-
» pinto: udii però, che in una cura di campagna cinque miglia
» lontana ve n'era uno; ma lo udii dubbiamente. Un' altro pitto-
» re antico mi venne letto in un Mss. e vidi ancora un' avanzo
» di pitture nel portico della Chiesa di S. Antonio Abate con que-
» sta soscrizione. *Allegrettus Nutii de Fabriano hoc opus fecit*
» 1364; l'ultimo numero l'ho supplito dal Mss. È il più antico

» pittore marchigiano, che io conosca, e vuolsi Maestro di Genti-
» le. Il suo gusto è d' un mediocre scolaro di Giotto; ma preva-
» le a gran parte de' Giotteschi nel colorito. Dopo tanti anni la
» sua pittura è meglio conservata, che non dovrebbe in tal luogo,
» e così esposto.

Nella descritta tavola esistente in S. Antonio il nome male si legge, e però chiaro *l' anno* 1353.

(51) *Malvasia Felsina Pittrice* Tom. I. Part. III. pag. 382.

(52) *Hoc opus pinxit Allegrettus Nutii de Fabriano Anno MCCCLXXII.*

(53) *Istam Tabulam fecit fieri frater Joannes Clericus Praeceptor Tolentini Anno Domini MCCCLXVIII.* A piedi del quadro.

Alegrettus de Fabriano pinxit MCCCLXVIII.

Tanto nell'una, che nell'altra si soscrive — *Grictus de Fabriano me pinxit.*

Waagen G. F. Verzeichniss der Gemäldes Sammlung des Königlchen Museum an Berlin. - Berlin. 1830 - 8 *a pag.* 268.

(54) Questo testamento, secondo ne asserisce *Vincenzo Lori* esisteva nell' archivio della Collegiata di S. Niccolò di Fabriano.

(55) Mal di *fianco* vale lo stesso, che *colica-volgarizzamento di Rasis* fatto da *Ser Zucchero Bencivenni.*

» Sogliono mandar via, e dissolvere le ventositadi, che
» noi nominammo sul Capitolo della *colica* cioè *del mal di fianco.*

» *Pietro de Crescenzi.*

» L' acqua, ch' è molto calda dissolve la colica, cioè il
» mal di fianco.

» *Volgarizzamento di Mesue.*

» *Vale alle* infermità fatte dal flemma, come è il *male*
» *di fianco.*

(56) *Lori Vincenzo* Mss.

(57) *Zani. Enciclop. Metod.* Tom. XIV. P. I. pag. 102.

(58) *Mem. Mss.* raccolte a Fabbriano.

(59) A quest' immagine hanno i Fabrianesi somma devozione, e per voto ne celebrano la festività ogni anno il dì 16 di Decembre.

Dall' epigrafe sottoposta si rileva che fu restaurata nell'anno 1674. *De A.* 1674 *rest. Joan. Batt — de Magistris P. S. D.*

Sotto di questa con caratteri di difficilissima intelligenza si legge. *Nostra Donna de Humilitate A. D.* 1358 *Francescutius Cecchi fecit hoc opus.*

(60) Seppi che vi era il suo *nome*, ma ora più non vi si scorge.

(61) *Cancellotti* Cav. *Valerio — Stor. dell'antica Città di Settempeda Mss.* a pag. 28.

» *Francescuccio da Fabriano, pittore insigne, e no-*
» *bile fece la cappella, e capitolo di S. Francesco in San*
» *Severino.*

(62) » *Diotisalvi Angeluzio da S. Anatolia* fu discepolo *di* » *Francescuccio da Fabriano* niente inferiore al suo Maestro.

» Questo stesso Angeluzio dipinse una Cappella nella Chie- » sa Cattedrale di S. Severino dove si leggeva l'infrascritto epitaffio.

HOC OPUS FECIT FIERI NOBILIS, ET POTENS VIR SMEDUTIUS PER MANUS DETTALEVI ANGELLUTII DE S. ANATOLIA AN. DOM. MCCCLXXII. DIE XX. MENSIS MAIJ.

(63) Vi si vede effigiata in grande l'immagine del B. Alberto, sotto della quale pregano genuflessi due Monaci, *e* vi si legge quest' epigrafe.

. . . . *Hujus Pictura asseritur Alberti figura Miratur. Hic Albertus Monachus - Electus - in Sancta Cruce Mortuus. Et. Ibi. Est. Sepultus.* Secondo gli Annalisti Camaldolesi (Tom. V. pag. 401.) questa è la più antica immagine del B. Alberto.

Un altra immagine peraltro di questo Beato dipinta in questa medesima epoca, sembrò a Colucci (Ant. Pic. Tom. XXIV. pag. 92) di averla riscontrata dipinta in una tavola soprapposta al maggiore altare della Chiesa di S. Maria della terra nominata Serra de Conti.

(64) *Vasari*. Ediz. Bologn. dei Fratelli Dozza Tom. 1. pag. 91. *Saraceni*. Stor. d' Ancona pag. 194.

(65) Nell'antecedente capitolo già vedemmo, che dal Vescovo di Osimo si fece ornare di pitture la Chiesa di S. Giovanni Battista, ed ora osservo, che nello statuto Osimano del 19 Novembre 1306. Paragr. V. car. 22 col. 1 si ha quest' avvertenza. *Ad laudem et reverentiam Dei omnipotentis Beatissimaeque Mariae Matris ejus, et Beatorum Confessorum Leopardi - Vitaliani - Benvenuti, et omnium Sanctorum etc.*

Di poi la *Rubric.* 43 *del* 1 *Lib. cart.* 26 *col.* 5 così è concepita.

De faciendo dipinci picturas S. Mariae. S. Benvenuti, et Cristophori in qualibet porta.

Ed ecco le parole che alla rubrica susseguono.

Ad honorem, et reverentiam omnipotentis Dei, et suae Matris Virginis Mariae, et omnium Sanctorum Patris Nostri Benvenuti, et Beatorum Leopardi, et Vitaliani dicimus et praesenti costitutione sancimus, quod potestas novus proxime venturus, vel alius rector, qui regeret Civitatem Auximi pro anno proxime venturo teneatur vinculo juramenti infra primos duos menses sui regiminis intrantis teneatur facere dipingi de bonis, et perfectissimis Coloribus de bonis Comunis Auximi in qualibet porta murata, et voltata tam de Civitate, quam de burgis figuram S. Mariae. B. Benvenuti, et Sancti Cristophari, ut ipsis a transeuntibus laudes iterentur etc. . . . .

Per l'immagine di S Cristofaro così comune in questi tempi in tal guisa ne scrive *Muratori* nel suo *trattato della*

regolata devozione al cap. XX. pag. 137 (ediz. di Venezia 1748).
» *Famosa , e frequente era una volta la devozione a S. Cri-*
» *stoforo perchè si spacciava , che chi mirasse la di lui*
» *immagine , in quel dì non morrebbe di mala morte , onde*
» *quel distico.*

Cristophori sancti speciem quicumque tuetur
Ista namque die non morte mala morietur.

» *Perciò chi bramava del concorso alla sua Chiesa*
» *nel frontispizio faceva dipingere S. Cristofaro in forma gi-*
» *gantesca , come rappresentano le favole di quel Santo.*

(66) *Lanzi.* Stor. Pit. Tom. I. pag. 305 e Tom. II. pag. 15.

Mancini Memorie varie Mss. Codice esistente nella Biblioteca Barbarini di Roma dove si dice.

Filippo Rossuti fu coetaneo, e compagno di Fr. Jacopo: onde forse nato non l'ho potuto trovare , solo ho letto il suo nome di *Rossuti* nell'orlo della veste del Salvatore nella facciata di Santa Maria Maggiore; Credo che fosse anche compagno di Fr. Jacopo. In niun'altro luogo si vedono suoi lavori , ma ha miglior gusto , miglior maniera di Fr. Jacopo. Suo è il ritratto del Card. Colonna nella facciata di S. Maria Maggiore , e forse sue sono le pitture di S. Francesco a Ripa.

(67) *Papini* Min. Conv. Notizie istoriche *della Basilica d' Assisi* — Fuligno 1824 pag. 119 , e 308.

E un errore di stampa il dirlo di *Tolentino* , come verificai io stesso parlandone col medesimo Autore.

(68) *Della Valle Pad. Guglielmo* Stor. del Duomo d' Orvieto. Roma 1791 pag. 383.

(69) *De Angelis Ab. Luigi* - Notizie di Fr. Mino da *Turrita* — Siena 1821 pag. 56.

(70) *De Angelis Ab. Luigi. Idem.* — pag. 52.

Da Assisi 24 Decembre 1802.

Fr. Francesco Centini.

» È finalmente venuta una risposta da Camerino, su quan-
» to Ella richiese. Essa porta come segue.

» Si sono fatte molte indagini per raccorre qualche memo-
» ria di Fr. Giacomo da Torrita , ma non hanno ottenuto, che
» quanto le trascrivo. Fr. Giacomo da Turricchio (Castello di
» Camerino) Minoritano fiorì circa il 1270. Questo se non fù
» inventore , fu almeno illustratore del mosaico , poichè come
» si vede in S. Giovanni Laterano , sotto le figure di S. Fran-
» cesco , e di S. Antonio di Padova , sta intagliato Fr. Giacomo
» in atto di lavorare con il martello , e pietre in mano, e nel
» libro intitolato *Fiume del Paradiso*, si dice che sotto vi sia-
» no queste parole *Jacob Turriti de Camerin.*

» Questa sterile notizia l'ho estratta da un'antico Mss. che
» casa Pizzicanti custodisce come un tesoro. Ho anche frugato
» l'archivio pubblico ma indarno. Ho fatto osservare in Turrita,
» e in Turricchio, non si è trovata memoria veruna ec. . . . .

Questa carta, che conservano i Sigg. Pizzicanti non può oltrepassare l'anno 1652; nel quale il Pad. Giulio Antonio Catalano pubblicò in Firenze pei tipi di Amadoro Massi *il Fiume del Terrestre Paradiso* in 4.

L' indicata memoria non confronta con l'esistente nel Laterano.

Dice Wadingo (Annal. Min. Tom II. pag. 592.) *A latere enim dextera ita habetur Jacobus Torriti Pictor cum Socio hoc Opus Mosaycen. fecit. A sinixtra — Vero sub dipincta parvuli Fraterculi effigies F. Jacobus de Camerino Socius Magistri operis.*

Quel *Turricchio* non è stato mai letto da nessuno, e il nome di *Jacobus Turriti* è staccato da quello dell' altro *Jacobus de Camerino*. Non ha dunque base alcuna la memoria, della quale si parla, ed è fuori di proposito ciocchè vi si racconta. Anzi dirò che se mai nel 1270, o in quel torno fiorì questo Giacomo da Camerino, converrebbe affermare che morisse vecchissimo, poichè leggesi nella storia del Duomo d'Orvieto del Pad. della Valle (Tom. I. pag. 383) che Giacomo da Camerino fu discepolo di Fr. Giacomo da Turrita, e lo ajutò nel fare i mosaici della volta, che ancora si vedono in S. Giovanni Laterano, dove scrisse il suo nome sotto il suo ritratto.

(71) *Cicognara Conte Commend. Leopoldo*. Memorie spettanti alla storia della calcografia - Prato per i Frat. Giacchetti 1831. 8.

(72) Di questa Croce parlarono ancora gli Annalisti Camaldolesi nel Tom. V. pag. 39.

(73) *Compagnoni*. Memorie de Vescovi, e della Chiesa di Osimo Lez. 48 pag. 264 in una *nota*.

(74) *Vedi* la dissertazione, che ne scrisse l'Editore delle mem. della Chiesa Osimana Tom. I. pag. 39.

(75) *Reisck. Giov. Giacomo. Commentaria ad Costantini Porphirogeniti Cerimoniale Aulae Byzanthine — Lipsiae ex officina libraria Joannis Friderici Galdischii an.* 1751 *pag* 64.

(76) *Cicog*. Mem. della Stor. della calcogr. Append. Part. III. Let. D. pag. 227.

Anno Domini MCCCXXVI. fecit fieri hoc opus Frater Franciscus de Brunore I. Patrio Ordinis Fratru. Praedicator.

✠ *Hoc opus. Fecit. Girardi. Jacobi. Cavalca. D. Bononia. I Cam.*

(77) *Fanciulli Can. Luca*. Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli. - Osimo pel Quercetti 1796. - 4. Lib. I. Cap. XIV. pag. 170.

(78) *Cantalamessa Carboni.* Memorie dei Letterati, ed Artisti Ascolani — Ascoli 1830 4. pag 84.

Compagnoni. Mem. de Vesc. d'Osimo ec. Tom. III. pag. 232.

In fede, che le donazioni fatte da questo Vescovo alla sua Chiesa, sono esse state eseguite per mezzo di pubblici atti, ne abbiamo una assai ricca fatta dal medesimo sotto il dì 26 Mag. del 1378, la quale si riscontra nel protocollo esistente nell'archivio vescovile d'Osimo alla pag. 334, e riportate nell'opera citata alla pag. 207.

» *Unum pastorali Crotiam de Argento, quod, vel quam*
» *affirmavit de denariis suis propriis fecisse de novo fieri, vel*
» *reactari, item unum tapetum magnum ad ponendum ante al-*
» *tare S. Leopardi etc.*

» *Item quatuor petias panni syrici coloris azurri cum*
» *anno ad fatiendum paramenta.*

» *Item tres petias panni syrici albi sine auro ad fatien-*
» *dum paramenta etc. . . . .*

» *Item unam petiam panni lini albi subtilis.*

» *Item unum frectium de auro ad ponendum in una*
» *pianeta, vel in uno pyviale etc. quas petias panni syrici cum*
» *auro, et sine auro, et panni lini, et frexium idem D. Epi-*
» *scopus affirmavit esse apud Mutium Francisci de Exculo, mer-*
» *catorem in Ancona; et praedictos pastoralem argenti, et tape-*
» *tum affirmavit esse in dicta Sacrestia Episcopatus Auximi.*

Ed uscito il Vescovo dalla Sagrestia, dove si era stipolato quest'atto, un'altro nè aggiunse nella stessa ora.

» *Unam mytriam cum perlis, vel pernis, et alia ne-*
» *cessaria pro una mytria nova fienda, quam mytriam, sive*
» *quas pernas etc. . . . .*

» *Affirmavit esse apud Angelum Simonis de Ancona,*
» *et quas res affimavit emisse de danariis suis propriis etc. . . .*

Dal Protocollo sud. a pag. 435.

Mons. Pompeo Compagnoni nel tempo del suo Episcopato fece riattare, ed aggiungere alcuni pezzi, che mancavano alla Croce descritta.

(79) *Zanetti* delle Zecche d'Italia Tom. III. pag. 302.

Adami dè Reb. in Civit. Firm. Gestis Lib. II. Cap. 48.

» *Eodem anno* (1425) *die* 28 *Augusti, quia ordi-*
» *natum fuerat per Dominum nostrum (Lodovicum Megliora-*
» *tum) quod monetae fierent in Civitate Firmi per Magistrum*
» *Marinutium de Exculo, et duo alii Joannis Vanni - Pa-*
» *pa facti fuerunt Bolondi parvi de argento, quod pro ista*
» *prima vice praedicta Zecca fecerat fieri Ser Joannis de Me-*
» *diolano Magister Simon Permarini, et Niccolaus Ser Antonii,*
» *et hoc quia Crisostumus filius dicti Magistri Simonis inverat*
» *Ragusium in Selavonia pro argento, et asportavit.*

(80) *Annali Perugini.* f. 56.
Pellini. Stor. di Per. Part. I. pag. 1357.
Mariotti. Lettere pittoriche — Perugia 1788 — pag. 117 in una nota.
Zani - Enciclop. Met. Vol. VI. Part. I. pag. 116.

SECOLO XV.

DELL' ARCHITETTURA ESERCITATA NELLA MARCA.

CAPITOLO VI.

Una delle principali cagioni che contribuirono a quel risorgimento nelle arti, che vedemmo verificato nella metà del secolo scorso si deve anche riferire alle compagnie, o come meglio vogliam chiamarle accademie, che si fondarono in special modo tanto in Firenze, che in Milano, dove per le cure di un Giovanni Galeazzo Visconti se ne eresse una nel suo palazzo nel 1380, ed ivi si divisò il gran progetto della fabbrica del Duomo. Lo scopo di tali radunanze d'artisti ebbe di mira singolarmente l'emulazione, ed il profitto ne mostrò ne suoi progressi il risultamento. Non è a negarsi che in questo secolo l'architettura si trovasse ancora ravvolta in molti difetti, conservandosi per la maggior parte il gusto Tedesco, e la causa ne fu il commercio ancora vivissimo cogli Alemanni, coi Spagnuoli, e con altre estere Nazioni. Tornavano i nostri dalla Spagna incantati della Cattedrale di Toledo, e de Palazzi di Granata, e di Siviglia, non meno di quelli di Strasburgo di Rheims, e di Londra, e con que' modelli si facevano solleciti di eriggere in Italia fabbriche, che a quelle non avessero invidia, ed in fatti corrispondono d'appresso a questo tempo le Chiese di Monza, de Certosini di Pavìa, il Duomo di Milano, e S. Petronio di Bologna, opera egregia di un Maestro Arduino.

Se a noi non era concesso di avera fra i confini della nostra provincia artisti, che radunati fra loro eccitassero specialmente quell'emulazione, che si rendeva sì utile alle Capitali, fummo però non meno degli altri fortunati nel ripeterne solleciti, e favorevoli influssi. Capitanava nel terminare del secolo XIV. la soldatesca Fiorentina un Niccola di Giovanni Mauruzj da Tolentino, e quella Repubblica memore della gloria che per esso si era

acquistata ne ordinò dopo la sua morte un' onorevole monumento nella Chiesa di Santa Maria del Fiore ad Andrea del Castagno, che lo ritrattò a cavallo. (1) Rinniva il Mauruzj alla perizia militare, intelligenza e gusto alle arti, ed agli studj, e mentre vedeva quanto questi fiorissero in Firenze volle eccitarne coll' esempio i suoi concittadini ordinando, che un Giovanni Rossi da Firenze architetto si portasse in Tolentino, ed ivi a sue spese si costruisse la porta maggiore della Chiesa di San Niccola. Furono da Venezia trasportati i marmi, e con questi si eresse una fabbrica, che tanto per la sua ricchezza, quanto per l' estrema precisione nel lavoro sarà mai sempre apprezzata come un monumento pregevole dell'arte (2). In questa medesima epoca quì si condusse da Venezia un tal Cedrino (3) architetto, e scultore, e venne adoprato da Frati Eremitani ad intagliare la porta principale della Chiesa che questi avevano eretto prima del 1418 nella terra d'Amandola.

Riduceva costui il marmo a sì fini intagli, che rendeva il suo lavoro più atto a sorprendere di quello, che sia ad ammirare. Il suo nome non mi è noto, che per l' iscrizione che lasciò nella base d' un de' pilastri di questa porta; pel resto tengo per certo, che in altri luoghi ancora operasse per l' analogia che vi si trova, la quale particolarmente si scopre per uguali intagli nella vecchia porta della Chiesa detta di Santa Maria di Piazza della terra di Mogliano, dove o non vi fu mai iscrizione, oppure questa venne dal tempo corrosa.

Ad un' Enrico Alemanno commise Porfirio da Camerino Pievano la facciata della sua Chiesa nella terra di San Ginesio, e gli sborsò pel disegno la somma di duecento ducati d' oro (4). A quest' opera ch' ebbe effetto nel 1421 successe l' altra nel 1440 delle sculture a fogliami delle porte, che furono bellamente eseguite in quel tempo, in cui era Pievano di quella Chiesa un Giacomo Berardi (5), e poco prima, cioè nel 1433 erasi già parimente compiuto il Fonte battesimale, che per lo stesso genere di scultura può dirsi condotto da un medesimo artefice (6).

I Frati ognor divenivano più potenti, abitando nelle Città a ferenza de' Monaci, predicando, e collo zelo, e coll' esempio

acquistando autorità, traendo la gente a se per devozione ad un tempo, e per consigli, e per affari, onde que' loro claustri, ed atrj, o portici servivano alle adunanze del popolo, ed anche ad ornamento delle Città, ed in tal guisa parte colla mediazione dei grandi, e parte coll'opinione religiosa, le arti andavano di giorno in giorno avanzandosi. Per non dire di molti, ricorderò che tenendosi anche fra noi il costume di costruire ne conventi de Claustri, che servissero allo scopo indicato, si fabbricò quello de Padri di San Domenico d'Osimo circa il 1427; vale a dire, subito che venne a questi religiosi concessa la Chiesa di San Marco, a cui era unito fino dal 1406 uno Spedale (7). E nel 1444 si fece altrettanto in Camerino per i Frati di questa medesima regola (8). Il gusto di queste fabbriche cominciava a differire da quello, che ancora pratticavasi nel principio del secolo, ed eravamo giunti a quell'epoca, la quale, stante lo studio delle antichità; di cui particolarmente si occuparono, come si disse, Brunellesco, e Donatello, rinasceva il gusto della buona architettura. Valse assai a quest'impresa l'opera di uomini dottissimi nati nelle due contrade d'Italia più favorite dalla grazia, la Toscana, e lo Stato Veneto, li quali per le loro idee spiegarono un genio straordinario, dopo aver bevuto alla fonte dell'antica magnificenza in Roma; dal che appare sempre più quella verità, che saviamente ripete Nappione. (9) che l'architettura fra tutte le belle arti è la più difficile a risorgere, e quella che più facilmente si corrompe, e decade. Brunellesco divenne eccellente fabbricando la cupola di Santa Maria del Fiore, perciocchè operò egli soltanto non istruì. I due veri, e principali istitutori d'Europa in quest'arte, i quali non solo colle opere, ma cogli scritti illuminarono la posterità, sono due Uomini rari, e negli studj di cose antiche versatissimi. Leon Battista Alberti nobile Fiorentino, e Fr Giocondo da Verona, ai quali potrebbe anche aggiungersi Cesare Cesariano, che fu il primo, che oltre il tradurre comentasse anche dottamente Vitruvio.

Governava la Chiesa in questo tempo Papa Niccolò V., a cui l'architettura specialmente professava particolari obbligazioni

Valevasi egli de consiglj, e dei disegni di Leon Battista Alberti, e dietro di essi si proponeva la reidificazione della Basilica di San Pietro, di cui ne concepì il primo l'idea, ed immaginava altresì la costruzione di un nuovo palazzo pontificio, ma mentre andava agitando nella sua mente consimili progetti sopraggiunse in Roma una ficrissima pestilenza, per cui se ne partì, e si condusse in Fabriano, ove rimase per alcuni mesi (10). Profittò di questa straordinaria circostanza il Magistrato di questa Città per richiedere al Pontefice che a buona forma facesse ridurre la piazza, ch'era stretta, e mal fatta. Acconsentì esso, e vi chiamò per quell'opera Bernardo Rossellino da Firenze architetto, che il Papa amava, e stimava moltissimo, come quello che l'aveva sperimentato in più circostanze. Riallargò questi, e ridusse in buona forma la piazza, facendovi intorno un'ordine di botteghe utili, molto comode, e belle, non che un elegantissimo loggiato, il quele però con l'andare del tempo venne allungato, e variato in molte parti. Non appena fu compiuto questo lavoro, che ordinò parimenti il disegno della nuova Chiesa di San Francesco, giacchè l'esistente minacciava rovina (11). Furono questi esempj di grandissimo giovamento in quanto non passò molto tempo, che trovandosi quei di Fabriano costretti a dovere eriggere uno Spedale, lo fecero costruire con tanta eleganza, ed ebbero tanto accorgimento, che non si era fino a quel tempo veduta una pianta che meglio corrispondesse all'oggetto, a cui quella nuova fabbrica doveva esser diretta. D'Agincourt ne presenta il disegno (12), e lo dice corrispondente a que' principj, che servirono a condurre l'arte dalla decadenza al risorgimento. È divisa la facciata in due loggiati, uno sovrapposto all'altro. Il superiore ha gli archi conterminanti in acuto, quando quelli dell'inferiore sono a tutto sesto. Io ritengo, che tale difformità non sia venuta col nascere dell'edifizio, ma che invece il portico sottoposto sia stato posteriormente eretto, al che mi conferma un'iscrizione che tuttora si legge in uno de' capitelli delle colonne. (13) Nel suo complesso questa fabbrica si presenta nella parte esterna semplicissima ne suoi ornamenti, ed il suo carattere di solidità corrisponde allo scopo, per cui venne innalzata.

In Jesi ai Frati minori che abitavano l' antico Monastero di San Marco fu nel 1437 concessa dal Magistrato l' antica Chiesa di San Fiorano, che in quel tempo a miglior forma ridussero. Cedette anche questa non so se all' antichità, o al consueto genio degli uomini di apprezzare più le opere loro, di quello che sia degli antichi, e fu nel 1760 ridotta allo stato in cui si trova, e che noi non possiamo lodare, giacchè sorta in un' epoca non troppo felice per una savia e ragionevole architettura (14). Ed una uguale circostanza avvenne alle altre Chiese, che parimente i frati minori di Penna San Giovanni fabbricarono nel 1457 col disegno di un Maestro Salino Lombardo (15) dopo che da essi fu abbandonato un' altro Convento, che avevano fuori delle mura di questa Terra, e che fu loro di abitazione fino dal 1280 (16). La Chiesa attuale non presenta alcun' interesse, e se l' area di questa corrisponde all' antica, può dirsi ch' era anch' essa assai ristretta.

Erasi fino dal 1321 compiuto in Ancona l'edificio della nuova Chiesa di San Francesco, ma essendo rimasta a farsi la facciata, profittarono i devoti del Santo dell' arrivo, che fece in quella Città un tal Giorgio da Sebenico. Adoprò questi nel lavoro, che gli commisero, ogni cura perchè riuscisse di universale contentamento. Intagliò di bellissimo marmo bianco gli ornamenti della porta maggiore, e li fece con tant' arte, e precisione, che que' fogliami, e quelle immagini si direbbero più fatte colla stecca, di quello che incise collo scalpello. Narra Lando Ferretti (17) che per tal'opera che si compì nel 1455, gli fossero consegnati settanta ducati d' oro di premio.

Ad un ugual lavoro dicono fosse chiamato Giorgio da Frati Eremitani di detta Città, affinchè nella facciata della loro Chiesa particolarmente si dedicasse a fare intagli, che più de' primi meritassero l' ammirazione di coloro, che del difficile, e dello straordinario si occupano a preferenza del vero bello, che consiste in ispecial modo nella semplicità. La morte distolse l' artista da quell' opera, che rimase perciò senza compimento (18).

Se nel regno di Niccolò V. ebbe la nostra provincia la sorte

d' ammirare nelle opere di Rossellino, e di altri quanto l'architettura avanzasse in Toscana, non le fu questa meno propizia pel Pontificato di Paolo II., nel qual tempo non saprei da qual causa condotto, si portò in Ascoli un Vittorio Ghiberti, che molti vogliono figlio, ed altri nepote del famoso Lorenzo, (19) il quale all' architettura in special modo dedicato, per molte fabbriche di quella Città somministrò disegni, e più ancora avrebbe fatto se l' assassinio d' un suo famigliare non lo avesse ad immatura morte condotto (20). Non sarebbe fuor di proposito il riflettere che a quei di Ascoli avesse potuto far venire volontà di crescere in credito di grandezza per vastità, ed eleganza di edifizj quel tanto accreditato loro concittadino Antonio Buonfini, del quale se non sappiamo che alcun disegno di architettura si facesse, c' è però altrettanto noto, che i precetti di quest' arte ebbe in tanta stima, che per esso si hanno le opere dell' Averulino tradotte, ed altre sue produzioni in questo genere, che onorano sommamente la sua memoria (21).

Era a questo tempo Archiatro di Papa Paolo un Giacomo Solleciti da S. Ginesio, di cui parla con altissima ammirazione il nostro Panfilo (22), ed avendo costui molte ricchezze adunate ne adoprò buona parte e pel restauro della cappella di Santa Caterina, e per fabbricare un magnifico palazzo nella sua terra natale (23).

Ma più che a tali cose si deve ora il nostro discorso rivolgere a ricordare che nel secolo attuale ebbe luogo la fabbrica del tempio di Loreto.

Fino dal 1295, secondo narrano alcuni storici, (24) avvenne la traslazione della Santa Casa da Nazaret. Nel 1300 dubitando i Recanatesi, che essendo quella Casa senza fondamenti non rovinasse, la cinsero da ogni parte con una muraglia, e quindi a comodo de pellegrini, e a custodia dei voti edificarono d' intorno alcune loggie, le quali fecero poi tutte dipingere delle istorie del passaggio, e delle partite di essa casa.

Urbano V. nel 1353 fu il primo fra Pontefici, che si conducesse a visitare questo Santuario. Se una tal' avventura giovò

per accrescere col mezzo dell' esempio la devozione fra fedeli, non fu meno favorevole per le arti, le quali cominciarono fino da quell' epoca a ritrovare in questo luogo una delle principali cause di loro avanzamento. Col progredire de' tempi si vide dal Vescovo, che que' primi murati non erano più atti a contenere la moltitudine de forastieri, e delle tavolette votive, onde ottenne un luogo bastante a fondare una Chiesa, la quale però fu unicamente — *col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica* (25). Ma non essendo neppur questa riuscita, Paolo II. inviò a Loreto Giuliano da Majano, acciò il corpo della prima Chiesa rifondesse, ed ampliasse col suo disegno. Niccolò d' Asti di Forlì Vescovo di Recanati, che aveva già dato nel suo episcopato a divedere quanto gli stesse a cuore, che la religione ottenesse sempre maggiore incremento nella magnificenza de' luoghi, ove ha principal sede, avendo a proprie spese eretto nel 1450 in Recanati la Chiesa, e Convento de' PP. MM. Osservanti, che compì in tre anni (26), ed essendosi altresì occupato d' edificare di nuovo la Cattedrale di Macerata, ch' ebbe in parte il suo termine nel dì 1 Marzo del 1464 (27), non poteva a meno di non accorrere con compiacenza nelle intenzioni del Papa, che un gran tempio si edificasse in Loreto, dove esisteva uno de' monumenti più preziosi di nostra santa Religione. Fu nel 1468, che si pose la prima pietra del nuovo Tempio. Intanto che l' opera avanzava felicemente, e sembrava, che in breve dovesse giungere al suo termine per le grandi cure di questo Vescovo, fu esso da fierissimo malore sopraggiunto, e quando si vide prossimo al terminare di sua vita, chiamò vicino a se le persone più ragguardevoli e virtuose di Recanti, ed imposto loro per via di giuramento segreto, le avvertì che da alcuni Cardinali, e Prelati di S. Chiesa, non che da altri devoti gli era stato consegnato molto danaro, onde in altro non si convertisse che per le spese della fabbrica di Loreto. Dopo ciò indicato ad uno di essi un forziere, subitochè fu aperto, se ne trassero molte borse chiuse con l' impronta gentilizia del Prelato, che dichiarò contenere la cospicua somma di duecento

mila ducati. Fu questo danaro per ordine del medesimo trasportato nel Monte di Pietà di Recanati, e fu quello che si adoperò pel compimento della Chiesa di Loreto (28). Avvenuta la morte di Niccolò gli succedette coll' incarico d' Amministratore vescovile Francesco Mauroceno, che non appena fu giunto alla sua Sede, pose ogni cura nel dare effetto ai molti legati che il suo antecessore aveva lasciati, e più d' ogni altro gli fu a cuore quello della fabbrica che sì caldamente anche nel suo testamento Niccolò raccomandava. Dopo poco tempo successe al Mauroceno come Vescovo un Andrea Pili (29), ed a questo avvenne nell' Episcopato Girolamo, o come altri vogliono, Giorgio Card. della Rovere, e fu esso che ridusse a compimento la fabbrica circa il 1477 operandovi come Maestro un Tommaso, di cui tacesi negli antichi registri la patria (30), e fors' anche un Maestro Marino di Marco da Iadera nel Veneto, ed un'Andrea Bacci da Milano (31).

Giuliano da Majano condusse in suo ajuto il Nepote Benedetto, il quale, siccome insegnano gli annali Recanatesi, fu specialmente adoprato per la costruzione delle volte della cupola (32). Le opere da costoro intraprese rimasero, non so per qual ragione, interrotte, per cui dubitando i Direttori, che non fossero i pilastri sufficienti a reggere il peso della cupola, che già era stata incominciata e non finita da Giuliano, comunicarono i loro dubbj a Giuliano da San Gallo, che trovavasi a Prato invitandolo a condursi sul luogo. Aderì egli volentieri alla richiesta, e postosi in viaggio in unione di varj Maestri muratori, e scalpellini, giunse in Loreto, dove dimostrò tanto facile il rimediare a que' danni, che i Direttori temevano, che presto si determinarono ad allocare ad esso medesimo il lavoro, che proponeva. Ai 29 di Settembre del 1499 cominciò il detto architetto la costruzione della gran cupola, che sovrasta la santa Cappella, e gli furono assegnati in premio di sue fatiche mille scudi d' oro (33). Non corrispose però esso nella prattica alle sue teorie, in quanto si vide, che dopo breve tempo cominciò la cupola ad aprirsi in più parti. Quali fossero

i mezzi, che si adoprarono per tenere lontani dei maggiori pregiudizj, lo rileveremo nel capitolo susseguente.

Intanto che così operavasi in Loreto, sorgeva in Camerino un'altro Tempio, che se non eguagliava questo nella grandezza, e magnificenza, non gli era inferiore nell'eleganza; e se nel primo erano tanti i devoti che concorrevano alla spesa, al contrario in questo, che sulle rovine d'una vecchia Chiesa s'innalzava per onorare il Martire San Venanzo, il solo Pier Paolo Sanviolini dedicava gran parte delle sue ricchezze a quest'oggetto. E più ancora vi avrebbe elargito, se non avesse gareggiato la sua pietà con quella dei conjugi Giulio, e Giovanna Varani, ch'essendo Signori di quella Città, vollero anch'essi aggiungere ricche somme, onde la fabbrica riuscisse di maggior decoro Di questa Chiesa, ch'era di competente grandezza, ed ornata di pilastri, i cui capitelli furono con eleganza intagliati, non rimane, che la facciata, mentre pel resto fu anch'essa distrutta nel terremoto che avvenne, come già narrai, nello spegnersi del passato secolo. È la fronte di questo tempio tutta di pietra viva, e marmo bianco con sculture finamente lavorate. L'arco della porta è a tutto sesto, ed è ornato a varj cordoni parte a spira, parte a mosaico, e parte in fine con bei rilievi. Alla corda di detto arco havvi una corona con piccola cornice a dentelli sporgenti, sostenuta all'infuori da bellissime foglie d'acanto, e le colonnette sottoposte alla medesima corrispondono perfettamente alle fasce, e cordoni superiori, posandosi sù d'un semplice basamento. Nell'archetto della porta vi si collocò la statua della Vergine sedente col Bambino in grembo, ed ai lati i Santi Porfirio, e Venanzo, de'quali il primo soltanto rimase.

Superiore alla cornice del paralelogrammo della porta sudetta eravi una balaustra, sopra la quale posavano i dodici Apostoli. Di questa però non esistono che frammenti dei mutuli che la sostenevano. Vedesi ancora sottoposta al timpano una gran rosa, che dava luce all'interno della Chiesa, i cui intagli non possono essere più belli; e nei quattro angoli della medesima erano

quattro mensole intagliate , che sorreggevano altrettanti lioni, de' quali non ne rimane, che il frammento di uno nell' angolo destro inferiore.

Terminava questa ricchissima facciata con un timpano, la cui cornice non molto sporgente ornavasi da un' ovolo. In mezzo al timpano sudetto rimane tuttora un' Aquila a tondo rilievo, la quale tiene nel becco l' insegna de' Varani, ed è questa targa di forma elegantissima. Dell' iscrizione posta nella fascia della cornice, non si leggono che poche lettere.

Ai lati di questa facciata aveva l' Architetto destinato due torri, ma esse non furono che in parte compiute.

Nelle due parti laterali all' unica porta vedonsi ancora due grandi mensole con cornici intagliate, sulle quali posavono parimente dei lioni.

Ed è veramente per noi di molto dolore il dovere solo quì ricordare le reliquie d' una fabbrica, che dava a divedere la munificenza dei nostri antichi Padroni, ed i progressi, che facevansi nell' architettura, e nell' intaglio (34).

Terminate che furono le sculture della porta della Chiesa di San Niccola in Tolentino rimase la facciata alla rustica finchè nel 1484 Mons. Gio: Battista Visconti Vescovo di Teramo la fece a sue spese compire, ed incrostare di marmo bianco; e nel tempo stesso sostituì alle impalcature a cavalli; una volta piana, con riporti d' arabeschi di legname riccamente dorati, figurando nel mezzo l' arma gentilizia di questo Prelato (35). Quest' usanza d' intagliare il legno ch' era andata ne' tempi di barbarie quasi in disuso, riebbe anch' essa nuova vita in questo secolo, ed il suo maggiore avanzamento nel susseguente. Dovevano considerarsi come preziosissimi, se attendiamo a quanto si scrisse da contemporanei, quegli ornati che fece scolpire nel 1444. Niccolò d' Asti nel coro del Duomo di Recanati; ma essi forse cedettero all' antichità, o furono dispersi ne' nuovi adattamenti, che in quella Chiesa avvennero coll' andare del tempo. E non meno potrebbe aggiungersi degl' intagli, che fece fare il Vescovo Giovanni Prefetti nelle porte della Cattedrale

Osimana nel 1460; secondo narra Mons. Zacchi nel suo necrologio (36).

Fra le molte fabbriche, che si ridussero modernamente a danno dell'architettura, la quale perdette con tal mezzo de modelli che avrebbero servito se non a migliorarla, almeno a mantenerla in quello stato di ragionevole proporzione, ed eleganza, in che si trovava nel prossimo compimento del secolo XV., io considero, che fosse la Chiesa di San Domenico che si fabbricava nella maggior piazza d'Ancona nell'anno 1470 (37), ed altrettanto può dirsi per quella, che i PP. Carmelitani nella stessa città fabbricavano nel 1490 prossima a San Ciriaco sulle rovine di altra Chiesa, che nomavasi in quel tempo di *Sancta Maria in cunctis*, la quale per quanto si fosse molto più ristretta della prima, non doveva essere meno elegante (38).

La divozione che si aveva ad un Immagine di un Cristo Crocifisso eccitò gli abitanti di Sirolo, paese collocato a brevissima distanza d'Ancona, e prossimo al mare, a fabbricare una Chiesa, dove potessero i fedeli accorrere con maggiore comodità ad orare. Si diede luogo a simile progetto, e la fabbrica fu compiuta ai 19 di Marzo del 1497. È questa divisa in forma di croce greca con a capo una semplice cornice, da dove nasce la volta (39). Ebbe altresì considerabili cambiamenti la Chiesa di San Marco in Monte Cassiano, che si disse eretta nel 1491 (40).

Recanati prescelto dalla provvidenza ad avere nel proprio territorio la Santa Casa, doveva più d'ogn'altro paese della provincia mostrare di essergliene grato, ed una prova ne fu, che non appena Blancina Moglie di Pietro Vanni Leopardi, richiese al Magistrato della città che si costruisse a pubblice spese un Monastero per le racchiuse di San Francesco, che non si tardò un istante a porre mano ad un opera, che fu in questo genere delle più considerabili, tanto per l'ampiezza del recinto, quanto per essere delle più adatte allo scopo a cui era diretta. S'incominciò la fabbrica nel 1486, e non si ebbe compiuta che nel 1502. Sorge essa sulla cima di un colle, e ne attornia quasi interamente la superficie, facendo in tal guisa da ogni lato bella mostra di se.

La Chiesa, che fu dedicata al protomartire Santo Stefano era di quella grandezza, che fu comune in questo tempo a tutte quelle, che si stabilirono presso ai chiostri delle Suore, vale a dire molto ristretta (41), e non meno di questa lo fu l' altra, che due anni prima si cresse in Camerino per le Monache della medesima regola. Giulio Varani mosso dalle preghiere della sua figlia Camilla, fece fabbricare in quella città il monastero di Santa Chiara, che fu poi stanza della figlia sudetta, finchè visse (42).

Se colla mediazione de' principali Signori, e de Magistrati di questi luoghi si ottenne che molti edifizj sacri s' innalzassero, non fu meno favorevole per quest' epoca alla nostra provincia l' opinione religiosa, che s' acquistò un suo nativo, qual fu il Beato Giacomo della Marca (43). Ebbe esso i suoi natali in Monte Brandone luogo soggetto alla città d' Ascoli. Fu ascritto ai Frati Minori Osservanti, ed ebbe a compagni San Bernardino da Siena, e San Giovanni da Capistrano, e non fu meno di questi famigerato nel reprimere gli errori religiosi, che dovunque erano sparsi in questo secolo. Cessò di vivere in Napoli ai 28 di Novembre del 1476. Fu celebrato il suo zelo apostolico, ed il molto suo sapere con un' elegia da Accio Sincero Sanazzaro. E delle sue geste ne scrisse Paolo Regi Vescovo di Vico-Equense.

Era il Beato Giacomo fra noi considerato come quello, che più valeva a far cessare ogni municipale rancore, e riduceva questi luoghi a sua voglia; onde però il frutto di sue fatiche mai non cedesse, consigliava i paesi ad accogliere fra loro de Frati, che la stessa sua regola professavano. Giovò un tal consiglio ai Fermani dove nel 1442 si cedette a questi frati la Chiesa di San Martino, e vi si unì un convento per quelli, che lo vennero ad abitare (44); ed altrettanto avvenne in Osimo nel 1439 (45), non che a Jesi nel 1471 (46). Furono tutte queste chiese dedicate alla Vergine sotto l' invocazione dell' Annunziata.

Non si potrebbe dire quali si fossero, giacchè furono esse tutte a nuova forma ridotte.

È cosa maravigliosa il pensare che mentre le arti risorgevano in questo punto d' Italia, non meno che altrove, eravamo

afflitti dalle calamità più spaventevoli. Alle guerre, che si succedevono, fummo nella metà circa di questo secolo presi anche da una forte pestilenza, e sembrava, che tale sventura rendesse più urgente il bisogno di edificare dei Templi, e di eriggere immagini ai nostri Santi Proteggitori. A Nostra Donna sotto l'invocazione della Misericordia avevano quei d'Ancona eretto una Chiesa fino dal 1349 per intercedere la cessazione della pestilenza, a cui quella Città era più delle altre soggetta, perchè più facile al contagio, che derivava dal dover ricevere coloro, che per commercio vi si conducevano, e questa Chiesa fu resa più ampia nel terminare di detto secolo (47). Altrettanto si fece in Fermo, dove nel 1362; fu eretta una Chiesa a capo alla piazza di San Martino, la quale resse fino al 1502; giacchè da Oliverotto Uffreducci fu nel tempo di sua breve tirannia, e sulle rovine di detta Chiesa, e del prossimo convento degli Apostoliti (che altrove si collocarono) eretto un palazzo per i Governatori della Città (48). Nel 1447 si tenne il medesimo esempio da quei di Macerata (49), ed in fine da quei di Jesi nel 1456 (50). Si replicavano con tanta facilità ne tempi, che scorriamo questi contagiosi malori, che rinovandosi il fervore de fedeli non è a far maraviglia, che in ognuna di queste circostanze si adoprassero in render ricche di nuovi ornamenti, e in riformare queste fabbriche, che venivano erette alla Divinità per intercedere la liberazione da quel flagello, da cui erano percossi; per lo che non sarà mai dato a noi di rilevare quale si fosse la primitiva costruzione di queste Chiese, che mentovammo al solo oggetto di mostrare quanto anche per questa parte contribuisse la devozione del popolo ai maggiori progressi delle arti.

Se di altre fabbriche innalzate al culto di Dio, e de Santi, si volesse far menzione, non ne mancherebbe argomento trovandosi che mai altrettante se ne stabilirono, le quali confrontino in numero coi tempi, che noi andiamo passo passo scorrendo. Le fin qui ricordate possono ascriversi fra le più considerevoli.

Mentre però così si operava per un'oggetto, non si dimenticava l'altro di provvedere cioè con altrettante fabbriche al

comodo, ed all'ornamento dei paesi. Ancona racchiudeva moltissimi, che al traffico si dedicavano, e per conferire fra loro trovava necessario il Magistrato che un luogo adatto pur vi fosse, il quale riunendoli tutti insieme supplisse alle antiche Basiliche, che oltre ad altri oggetti anche a questo scopo avevano i nostri antichi innalzato. L' edifizio, che si eresse nella parte più abitata della città circa l'anno 1443 (51) fu nel suo nascere composto di tavole, e di travi male assettati; in progresso fu dato l'incarico di ridurlo in una forma più comoda, ed elegante a Giovanni Sodo architetto nativo della stessa città d'Ancona, il quale più che in queste cose ebbe fama di essere reputatissimo in opere spettanti all'architettura militare, come meglio a suo luogo vedremo. Compiuta ch' ebbe costui la parte interna, la quale si narra ch' era scevra d' ogni ornamento, ne fu allocata la facciata, secondo ne dice il Cronista Bernabei, (a cui però non aderisce il Saracceni, ma seguitando il Vasari la dice di Moccio da Siena) a quello stesso Giorgio da Sebenico, che aveva poco prima condotto a termine il lavoro della Chiesa di San Francesco (52). Tenne Giorgio in quest'opera quello stile che è più determinato dalla sola fantasia dell' architetto piuttostocche che dalle savie prattiche dell' arte. Gli ornamenti di questa facciata hanno un misto del buon uso antico, e dell' arabesco. Vi scolpì fogliami, figure, e nel mezzo a basso rilievo vedesi una figura equestre, insegna della città d' Ancona. Secondo informa il nostro Storico Bernabei (53) ebbe questa facciata il suo compimento nell' anno 1459, e mentr' essa si lavorava, ne commetteva il Magistrato la dipintura della volta ad un'artista toscano, ma che per il lungo domicilio si era già reso Cittadino. Fu questa a quel tempo semplicissima: consistendo in una tinta oltramarina con delle stelle dorate. Di più si sarebbe fatto, se l'opera non fosse stata interrotta per volontà di coloro, che succedettero all'ufficio di Regolatori, i quali la lasciarono in tal guisa fino alla metà del secolo susseguente.

Di non minor merito di Giovanni Sodo, e di Antonio Bosio

di Ancona (54) coetanei, cd emuli nell'arte, dobbiam pure considerare fra quelli che all'architettura con profitto si dedicarono, un altro nostro Concittadino, qual fu Giovanni Paci di Ripatransone (55). Professò questi la regola degli Eremitani di Sant'Agostino, e nella metà del secolo XV. si condusse a Bologna, spinto particolarmente dal genio di bene apprendere quest'arte. Fatto Priore del suo Convento di San Giacomo non si distolse per questo da geniali suoi studj, che anzi applicandovi con sempre maggior ardore si rese sì celebrato, che giunto all'orecchio di Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna, quant' egli fosse perito nell'architettura, a lui commise di ridurre a buona forma i portici esterni del convento, c della Chiesa di San Giacomo, che pochi anni prima erano stati fabbricati con disegno di Maestro Gaspare Nadi da Bologna (56). Ogni arco ha a sostegno due colonne d'ordine composito, e nel fregio tutto intagliato a fogliami fanno bella comparsa quelle medaglie, in cui venne effigiata la testa del detto Giovanni, ed il ritratto di questo principe fece il Paci dipingere sopra il primo arco del portico in atto d'intercedere protezione dalla Vergine, e sotto a questa dipintura si scolpì una lapide, che ricorda la munificenza del Bentivoglio, e l'opera del Paci, ch'ebbe fine ai 10 di ottobre del 1478 (57). Che quest'architetto lasciasse disegni nella nostra provincia non è a mia notizia, e la sua lunga permanenza in Bologna mi farebbe facilmente risolvere per la negativa.

Ci ricorda la storia di questo tempo i travagli, a che fu soggetta la nostra Marca per la dominazione degli Sforza, e non saprei dire come fra quei Commissarj, che tanto danno recarono a que' paesi dove furono destinati, fosse un' Alberto Orlandi, che nel 1440 rappresentando lo Sforza in San Ginesio edificò dalle fondamenta il pubblico Palazzo di quella terra co proprj danari, se vogliam credere a ciò che ne narra uno Storico Municipale (58). Per quel che ancor si vede, conserva quest'edifizio nella parte esterna un carattere più proprio a proteggere chi doveva abitarlo, di quello che sia ad ammirarne al di fuori l'eleganza. Di

simile struttura (sempre per ciò che ha rapporto al carattere) fu l' altro Palazzo, che Giovanna Malatesta moglie di Giulio Varano fece innalzare circa il 1489 sulle sponde del Fiume Potenza in un luogo detto Lanciano. La parte esterna presenta un portico di cinque archi di pieno centro con pilastri di soda proporzione. La parte superiore non può dirsi che conservi le integrali sue qualità. A poca distanza da questo venne fabbricata una rocca, la quale rendeva più tranquilla la dimora dei Duchi in quel luogo di delizia; giacch' erano que' tempi di tanta malafede ricolmi, che non vi fu chi potesse godere de' suoi possessi, senza il sospetto di esserne dal vicino all'improviso spogliato. Ricorda lo storico Camerinese (59) come ammirabile quella sala, in che fece Giovanna dipingere i ritratti di tutte quelle Donne, che avevano colla loro virtù reso illustre il nome loro. Il suo figlio Giovanni Maria fece incidere in un marmo la memoria dell' edificazione di questo palazzo fatta a spese della Principessa sua Madre, la quale a tal'opera si dedicò pochi anni dopo, da che il suo Marito Giulio aveva con istraordinaria magnificenza eretto un Palazzo in Camerino destinandolo a sua Reggia, ed a quella de' suoi successori (60). Il gran cortile fu attorniato da portici, dove a sostegno de' grandi archi erano de' pilastri stabiliti in giustissime proporzioni, i quali in epoca a noi non lontana furono intonacati con mattoni nell' idea, che con tal mezzo potesse meglio proteggersi la solidità della fabbrica, ma non seguendosi il vecchio disegno se ne deformò l' architettura. Di quello, che fosse questo palazzo nel suo interno, poco potremo dirne, perche poco vi rimane che non sia guasto, o a diversi usi ridotto. De' dipinti, che vi esistettero, dove si dice vi fossero ritratti i più valorosi condottieri d' arme del secolo XV. non se ne ha più traccia, e a noi non resta che di compiangerne la perdita.

Prima di condurre la mia narrazione ad oggetti, che spettino all' architettura militare, mi piace di avvertire, che grato si mostrò il popolo di Sanseverino ad Onofrio Smeduzio, che essendo in quella Città Vicario di Papa Innocenzo VII. fece co' proprj

danari costruire un ponte di un solo arco sul fiume Potenza a pochi passi dalla porta detta del mercato, e lo diede compiuto nel 1404 (61). Nel 1427 si pose mano all'altro ponte detto di Cesalonga, e che ora nomasi di Sant'Antonio. Di questo secondo ne scrive il Cronista Cola Procacci di Sanseverino (Mss. dell'ottobre d l 1427), e dice, che fu cominciato a murare sotto quest'anno da un Maestro Stefano da Monte Milone, e fu compiuto da un tal Bardese da Caldarola. Questo ponte, che serve di chiusa alle acque le quali in grande abbondanza sgorgono per amplissima scala, mostra un magnifico edifizio fatto dal senno de' nostri maggiori, i quali guardavano all'utilità, che somma apparve, quando fattisi i canali, occuparono tutto quel tratto, che si dirigge al soborgo di Santa Maria delle concie. Come altresì si deve considerare lavoro pregievolissimo in questo medesimo genere l'altro ponte, che dedicarono ai Santi Filippo, e Giacomo gli Ascolani nel 1471, il cui disegno fu di un Bartolommeo Mattioli da Torsciano (presso Perugia), il quale, o fu architetto, o almeno valente *Structor*, ossia *Capomastro*; facendone fede il maraviglioso ponte Felcino, edificato da esso vent'anni prima sul Tevere (62).

Combatteva in questo secolo Francesco Sforza Duca di Milano contro Giosia, che capitanava le soldatesche di Papa Eugenio IV., ma non so se per fortuna, o per valore la vittoria cadde a favore del primo, che di queste nostre Città si fece ben presto Signore. Quei di Tolentino nel mese di maggio del 1438 si ribellarono dal loro nuovo padrone, e si unirono ai Camerinesi. Non tornò per'altro, che a loro danno un tal tentativo, giacchè dopo aver per più mesi contrastato coi militi dello Sforza, nel mese di ottobre di quest'anno medesimo ritornarono loro malgrado nella servitù, da cui non si erano partiti, che ben per poco (63). Il Duca non appena si vide soggetta questa Città, pubblicò un decreto da Pieve Turina (64), dove trovavasi, sotto il 15 di ottobre, ed in esso nominava in suo rappresentante in Tolentino un Brunoro da San Vitale di Parma, e nel tempo stesso spediva,

perchè presso lui si conducesse Giovanni Sodo d'Ancona peritissimo in ogni sorta d'architettoniche discipline, e non appena fu giunto alla sua presenza, gli ordinò che con tutta prestezza edificasse una rocca fuori del murato di Tolentino, e precisamente prossima al ponte sul Chiento, ed a pochi passi di distanza dalla Chiesa di Sant'Antonio, e perchè avesse il divisamento del Duca il più pronto effetto, il suo Commissario costrinse i paesi vicini a somministrare l'occorrente tanto in materiali, quanto in Uomini (65). Corrisposero tali pressure in quanto si vide dopo brevissimo tempo sorta la rocca che il Duca voleva, ed altresì si riconobbe in essa la somma perizia dell'artista, giacche al dire degli Storici Municipali fu quella una delle fabbriche, che di tal genere più si ebbero in considerazione in quei dì. Era essa di forma rotonda, e la sua periferìa fu di 50 cubiti, pari a 75 piedi di Parigi; l'altezze di 320 cubiti, pari ugualmente a 480 piedi. Fu breve per altro l'esistenza di questa fabbrica; imperocchè ritornata la Città di Tolentino all'antico dominio della Santa Sede fu demolita da Alfonso d'Aragona nel 1443, per ordine di Papa Eugenio IV. (66). E come accadde di qnesta, altrettanto avvenne d'un'altro forte che si era eretto in Morrovalle fino dal 1421, il quale si disse ridotto al punto di sostenere un lunghissimo assedio; e come si operò per le suddette fortificazioni si tenne un ugual pratica per molte altre rocche, che si erano quà è là stabilite per queste guerresche faccende; giacchè si riconoscevano come cause capaci a promuovere di nuovo sinistri effetti alla pacifica dominazione dei Papi.

NOTE
E DOCUMENTI.

(1) Nella base del monumento si ha q[illegible]est' epigrafe.
HIC QUEM SUBLIMEM IN EO[illegible]CTUM CERNIS
NICOLAUS TOLENTINAS EST [illegible]CLITUS
DUX FLORENTINI EXERCITU[illegible].

(2) *Santini.* Stor. di Tolentino pag. [illegible]18. Questa è l' epigrafe, che si legge sopra la detta porta

QUI FLORENTINOS PATRIAM, PAPAMQUE, DUCEMQUE REDDIDIT ILLUSTRES, FIERI SPECTABILE JUSSIT.

HOC OPUS ILLE DIVUM DUCTOR NICOLAUS, AMENUM QUEM TOLLENTINUM GENUIT SUB MÆNIBUS ALTIS (MCDXXXII)

SED POSTQUAM PETIIT COELUM MENS ALMA POTENTIS TRANSFERRI LAPIDES VENETO DE CLIM[illegible]TE FECIT.

COMPOSUIT RUBEUS DECUS HOC LAPICIDA JOANNES. QUEM GENUIT CELSIS FLORENTIA NOTA TROPHEIS.

(3) Nella base del pilastro posto a mano sinistra vi è scritto *Cedrinus Venetus sculp.* 1418.

(4) *Severini.* Stor. di San Ginesio Mss. pag. 220. Se ne legge il nome in una lapide di pietra cotta affissa nella stessa facciata.

Il sud. Storico dice, aver letto l' istrumento di convenzione nell' archivio di questa Pievanla.

(5) *Detto.* pag. 240.

(6) *Detto.* pag. 229.

Da Paolo Pievano di S. Ginesio fu fabbricato in marmo il fonte battesimale, come costa da una iscrizione incisa nel medesimo battisterio. A. D. MCCCCXXXIII. F. D. EUGEN. P. P. IIII. T. D. PAULO SALTERO LAPIDE M. P. Q. s. a. b. M. JOANNI S. M. A. C. O. M. R. 10.

(7) *Martorelli. Stor. d' Osimo.* pag. 221.

(8) *Lilli Stor. di Camerino Lib. VI. P. II.* pag. 207.

Questo Chiostro fu fatto a spese di Frate Antonio Lilli Teologo Inquisitore, e Provinciale della Lombardia. Era il detto Claustro a due ordini uno sovraposto all' altro, e gli ordini erano divisi da colonne piuttosto esili. Con l' andare del tempo fu nella maggior parte rifatto.

(9) *Nappione Galeani* Gianfrancesco - Monumenti dell'architettura

antica - Lettere al Conte Giuseppe Franchi di Pont. — Pisa 1820 Tom. I. Lett. XII. pag. 245.

(10) Il giorno 25 di Giugno del 1449 si riunì il consiglio di Fabbriano, onde eleggere una deputazione, la quale si conducesse a Spoleto ad incontrarvi il Pontefice. — *Lib. delle Riformanze — Lib. IX. a c.* 125.

Die 25 *Junii* 1449 *R. D. Episcopus Ariminensis de mandato SS. D. N. venit Fabrianum dicendum B. S. velle venire Fabrianum. Quamobrem vult ut quatuor homines idonei, et sufficientes sibi dentur cum quibus possit conferre de is omnibus, quae opportuna sunt. Etiam quod nunc eligantur oratores, qui vadant obviam Sanctitati Suae regratiando S. S., quae dignata sit velle venire Fabrianum, et electi hodie post tertias recedant D. Benignus LL. D. surexit causa tamen respondendi . . . . dicendo quod haec comunitas valde debet gaudere et laetari de adventu SS. D. N. quamquam haec comunitas non sit apta ad recipiendum SS. prout decet verum contuli omnes cives esse benevolos ad invicem per modum quod garae, quae sunt in hac nostra terra pretermittantur, et facta communis dicantur, et non aliter, et quod eligantur quator boni cives, qui semper intersint cum R. D. Ariminensi ad suis standum mandatis. Quae tamen personae non sint appassionatae . . . . . Joannes Nicolai Filippi surrexit dicendo quod nulla quaevis civitas sive terra Marchiae Anconitanae quae magis laudari possit, letari etc. . . . . . et quod eligatur . . . . . qui habeant inveniri denarios, et possit seipsos obligare nomine et vice dicti comunis . . . . Joannes scontra laudat omnia ut supra, sed dicit quod in N. D. Dominico, lunae, et martis fiant processiones.*

Seguono le nomine dei deputati, e quindi due editti pel buon' ordine, ed altre disposizioni opportune.

Rif. lib. id. a c. 133.

Die 19 *Julii* 1449 *et primo ad factum priorum cum ipsi teneant locum comunitatis necesse est ut sint nobis recommissi, et ipsos honoremus pro honore nostro; nam duo destrent aequm sive mulam SS. D. N. reliqui vero alii una cum regulatoribus inter sint portando baldacchinum adjungendo etiam alios bonos Cives, namque fiant discrete, et sapienter, cum omne id totum quod S. donavit sit, et expectet comunitati nostrae* — Seguono i doni fatti ai Cardinali. —

L' istanza fatta al Papa per alcuni bisogni del Comune, ed in fine la memoria, che S. S. nel giorno della Natività della Vergine celebrò Messa nella chiesa di S. Venanzio, perlocchè venne dalla Comune ornata la strada per cui doveva passare. —

Rif. Lib. id. a c. 136.

Dominus Episcopus Ariminensis mandavit DD. PP. et Regulatoribus, quatenus debeant eligere duos homines, qui

habeant aestimare domos datas RR. DD. Ep. Praelatis, et Cortexanis, cum hoc tamen, quod habeant pro labore ipsorum donarios duodecim . . . . ab illis tamen qui recipiunt dictam pentionem dictorum domorum.

Frà le varie risoluzioni prese a que' dì dal consiglio intorno ad alcune istanze raccomandate dai Comunisti, trovansi nominati i Cardinali seguenti.

D. P. Card. S. M. Novae
„ „ *Columnae*
„ „ *Mactei de Ursinis*
P. D. *Card. Beneventani*
„ „ *Vicecancellarii*
„ „ *Monnensis*

Frà gli altri affari poi trovasi, che dopo la venuta del Card. Legato fu discusso a chi spettare dovessero i beni de' Chiavelli, e leggesi l'inventario dei mobili ch' erano nella casa dei medesimi Chiavelli abitata dal Papa Niccolò — *Rif. Lib. id. a. c.* 163.

Die 21 *Junii* 1450 *quia juxta litteras D. Petri de Nuceto.*

Secretarii SS. D. N. velle venire Fabrianum provideatur in honorando S. S. ex debito, et providentur Nicolao Laurentii, ex debito quia portavit dictam licteram.

Seguono varie disposizioni prese, la relazione del dono fatto dalla Comune al Pontefice, la scelta di quattro uomini, che sotto la direzione del R. Giacomo Ves. di Perugia provvedessero a tutto il necessario, e la notizia, che il Papa giunse il 4 di luglio, e fu poi visitato dai Sigg. Priori regolatori, e da altri quattro Soggetti per ogni quartiere della Città.

Era con Niccolò V. in Fabriano Poggio Fiorentino uno degli uomini più celebri di quest' età, ed a cui tanto debbono le lettere per la scoperta d' antichi codici (*V. Tiraboschi Tom. VI. P. I.*) Con esso in tal circostanza disputò più volte di filosofia una tale Margarita figlia d' Anselmo di Niccolino da Fabriano, la quale perciò ottenne in dono dal Pontefice ducati mille, anche per aver perorato latinamente al di lui cospetto, a fine di placarlo dallo sdegno concepito contro il Comune, che non dava opera a disgregare la setta nominata de' *Fraticelli* (*V. Biondo Ital. ill.*)

L' Inglese Sepherd scrisse la vita di Poggio, che venne poi tradotta, e dottamente illustrata dal Cav. Tonelli, a cui và pure debitrice l'Italia della pubblicazione di parecchie lettere inedite del lodato Poggio impresse in Firenze nel 1832 pei tipi del *Marchini.*

(11) *Vasari.* Ediz. Bologn. Tom. I. pag. 320.
Manuetti Giannozzo. — Vita di Niccolò V.
Ascevolini. Stor. di Fabriano Mss. pag. 35.

Nella sua erezione questo loggiato non era come attualmente di logge 19, ma bensì di 13; poichè quella segnata N. 1, che unisce il Palazzo Comunale al loggiato stesso fu costruita dal Comune l'anno 1799. Le unite a questa segnate coi N. 2 3 4 5 vennero fabbricate nel 1636 sopra il suolo ceduto ai Conventuali dal Comune, come al permesso registrato nelle Riformanze sotto l'anno suddetto. La loggia N. 19, ch'è l'ultima verso la Chiesa di S. Filippo si eresse quando all' architettura pregevole del Rossellini, il Frate Buontempi caro al Papa Clemente XIV. sostituì nuove idee, nuova fabbrica, ponendo così la scala nell'interno di detta loggia, quando prima eravi una *cordonata*, per cui salivasi all' aperto.

(12) *D'Agencourt*. Tav. LXXII. fig. 10 11.

(13) Lungo il cornicione si legge l'epigrafe seguente.

ANNO GRATIÆ MCCCCLVI. CALISTO III. PONT. MAX. MARINO. ORSINO. ARCHIEPISCOPO TORENTINI. AGRI. PICENI. PRÆSIDE. PRIMUM. LAPIDEM. INFERENTE. JACOPO. EX. MINORUM. ORDINE. PREDICENTE. SUB. XII. RECTORUM. GUBERNATIONE. COMUNI. TOTIUS. FABRIANENSIS. POPULI. CONSENSU. EX TRIBUS OSPITALIBUS. HOC UNUM. BEATÆ MARIÆ J. H. S. CONSTRUCTUS.

In un capitello di una delle colonne del portico si legge 1473 *nel Mese di Novembre Orefacte queste colonne.*

(14) *Baldassini*. Stor. di Jesi. pag. 111 140 142 349 356.

I Francescani nel 1373 avevano la Chiesa, e Convento di San Marco fuori delle mura, che fu loro donato da Monaci, la qual Chiesa ancora esiste.

Nel 1437. Si ha un atto, col quale i Francescani richiedono di venire in Città ad uffiziare la Chiesa di San Fiorano, di dove era Rettore un D. Cipriano Gentili.

Nel 1440 fu aderito alla supplica presentata da questi Frati, e vennero essi in S. Fiorano, dietro l'assenso del Vescovo, e del Magistrato di Jesi. Se ne ha l'atto nell'appendice della storia Jesina.

Questa Chiesa fu interamcte rifabbricata nel 1760.

(15) Da una lapide collocata nel muro della facciata della Chiesa impariamo la vera epoca, in cui fu costrutta questa fabbrica.

IN NOMINE DOMINI JESU —

A. D. MCCCCLVII. LOCUS ISTE FERE TOTUS FACTUS EST HIC VIVENTIBUS. CONTERRIGENIS FRATRIBUS, MAGISTRO SANCTE BONCORDE, MAGISTRO CATHERINO, FRATRE ALEXANDRO, FRATRE FRANCISCO, FRATRE JACOPO, ET FRATRE ANGELO. ARCHITETTORIS MAGISTER SALINUS LOMBARDUS.

(16) *Colucci*. Ant. Pic. Tom. XXX. pag. 28.

Civalli. Visita triennale inserita nelle antic. Pic. nel Tom. XXV. a pag. 156.

Wadingo. Annali Francescani sotto il 1280.

(17) *Bernabei.* Cronaca Anconitana cap. 95.

Lando Ferretti. Fu questi un dotto Giuris-perito, Poeta, ed Istorico Anconitano, che fiorì presso alla metà del secolo XVI.

La principale sua fatica fu quella di raccogliere notizie per scrivere, come fece, la storia d' Ancona, ma questa di lui fatica, di cui spesso si prevalse *Giuliano Saraceni*, non vide mai la pubblica luce.

Il Mss. autografo esisteva sicuramente in Ancona, ma dal Saraceni sudetto dicesi, che tale istoria scritta con *buon carattere* trovavasi al suo tempo in Roma nella Biblioteca del Cardinal Flavio Ghigi, dove forse passò qualche anno dopo la morte del *Ferretti.* In Ancona se ne vede un qualche esemplare a penna.

Pietro Valerio Martorelli nel Teatro Istorico della Santa Casa di Loreto — Roma 1733 nel Tom. I. in fine riporta un tratto di questa storia avente relazione alla sua opera.

(18) *Bernabei.* Cron. cit.

(19) *Zani D. Pietro.* Enciclop.} Met. Vol. |IX. Par. I. pag. 384.

Asseriscono molti, ch' egli fosse nepote, e non figlio di Lorenzo; ma l'Averulino dice chiaramente — *Lorenzo di Bartolo buon Maestro di Bronzi, e per lo figliuolo chiamato Victorio*, e nella traduzione fattane dal Bonfino *Laurentium, Victoriumque Filium* — Anche *Bartolommeo Facio*, che viveva in quel tempo fa noto — *Nec inferior putatur Victor ejus filius.*

(20) *Vasari.* Ediz. di Bolog. Tom. I. pag. 194.

Baldinucci. Ediz. dei Classici Tom. V. pa. 82.

(21) *Cantalamessa Carboni.* Op. cit. pag. 96, e 97.

Antonio Bonfini Ascolano preclarissimo letterato pubblicò molti libri di architettura, allorchè rimase alla Corte di Mattia Corvino, e del di lui successore Aldesilao.

Pensa *Mazuchelli* (*Scrittori Ital. Vol. I. part. II. pag.* 1151) ch' egli facesse la traduzione dal volgare in latino dell' architettura *di Antonio Averulino*, il qual libro si conserva Mss. nella Biblioteca Vaticana fra i Codici, che furono già della Regina di Svezia col N. 518. Un' altro esemplare se ne aveva nella libreria del Cardinale Ottoboni, un terzo nella Biblioteca Peireschiana, e l' Abb. Morelli in fine avverte esservene uno anche nella Marciana.

(22) *Pamfilo Francesco de laudibus Piceni pag.* 90.

Pannelli Giovanni d' Acquaviva. — Memorie degli Uomini illustri, e chiari in medicina del Piceno. Tom. II. pag. 65.

Questi fu anche Medico dei Pontefici Sisto IV, ed Innocenzo VIII, e morì l' anno 1482.

(23) *Severini*. Stor. di S. Ginesio Mss. pag. 269.

Per questa cappella spedì da Roma una tavola con l'immagine di S. Caterina.

(24) *Torsellini*. Lib. I. cap. VII. e seg.

(25) *Vasari*. Ediz. Bol. Tom. I. pag. 259.

Torsellino. Cap. XX.

(26) *Wogel*. Stor. de Vesc. de Recanati Mss. pag. 96.

Niccolò d'Asti Vescovo di Recanati, e Macerata, mise mano, e compl a sue spese la fabbrica del convento de MM. Osservanti di Recanati. Testimonio della munificenza di questo Prelato è l'iscrizione, che si vede nella facciata della Chiesa, in cui si legge

AMUS: PATER DNUS NICOLAUS DE ASTIS DE FORLIVIO EPISCOPUS REC., ET MAC. FECIT FIERI ISTUM LOCUM AD LAUDEM DEI MCCCCL.

(27) *Wogel*. id. pag. 93.

Il medesimo Vescovo di Recanati, e Macerata fece reidificare di nuovo la Chiesa Cattedrale di Macerata, come si ha dall'accordo fatto con maestro Giacomo Petruzzi nel dì 5 del mesa di Marzo 1464, che si conserva nell'archivio di Recanati.

La tribuna dov' era il coro non fu compiuta che nell'aprile del 4470, come da un' epigrafe, che leggevasi sopra la porta, che conduceva al coro suddetto.

IN DEI NOMINE AMEN HOC OPUS FABRICAVERUNT MAGISTER JOANNES STEPHANI DE MONTE ELPARO, ET MAGISTER BAPTISTA DE MONTE GUIDON HUJUS CHORI FABRICÆ SOTIUS DE BONIS, ET HEREDITATE VENERABILIS VIRI DOMINI VENANTII ANTONII DE MACERATA ARCHIDIACONI MACERATENSIS PER EJUSDEM FIDEI COMMISSARIUS TESTAMENTI SUB ANNIS DOMINI MCCCCLXX. DE MENSE APRILIS.

La torre non fu costrutta, che nel 1478, come dalla lapide, che vi esisteva.

DIVO JULIANO PATRONO POPULI MACERATENSIS ÆRE PUBLICO NOVAM A FUNDAMENTIS EREXIT, COSTRUXITQUE ANNO SALUTIS MCCCCLXXVIII. SED XISTO IV. PONT. MAX.

(28) Esistono moltissimi monumenti nell'archivio di Recanati, e costa da parecchie carte, in cui i Muratori confessano aver ricevuta la mercede dal Vescovo, o da chi per esso.

(29) *Wogel*. Stor. dei Vescovi di Recan., e Loreto. Mss. pag. 102, e seg.

(30) Ne fanno fede gli atti pubblici, e gli stemmi gentilizj scolpiti in varj luoghi della detta Chiesa.

(31) Dall' archivio di Recanati si ha, che nel 1468 fu *Capo-Mastro* della fabbrica un *Marino di Marco da Jadera* paese

nel Veneto. Questa notizia costa ancora da un marmo scavato, e riprodotto dall' Ughelli (Ital. Sac. Tom. I. Col. 667) e vi si legge. MCCCCLXIV. JOANNES TONSUS PONTIFEX FANI DIVÆ MARIÆ PORTICUM DEDIT OPUS MARINI JADRINI VENETI ARCHITECTI ÆDIS B. M. IN LAURETO

Colucci. Antich. Pic. Tom. V. pag. 30.

Zani. Enciclop. Metod. Tom. III. Part. I. pag. 9.

Medaglia Natale — Dell'origine dell'antica terra oggi Sant' Elpidio descritta 115 *anni sono dalla felice memoria del Sig. Andrea Bacci, ed oggi prodotta — Macerata per gli Eredi Pannelli* 1698 *in* 8. *pag*. 141.

(32) *Vasari* ediz. di Bologna Tom. I. pag. 259.

(33) *Baldinucci*. ediz. de class. Tom. VI. pag. 138.

Wogel. Idem.

(34) *Lilli*. Stor. di Cam. Lib. VI. Par. II. pag. 226.

Questa è l' epigrafe che si leggeva, di cui ora non rimangono che poche lettere.

JULII CÆSERIS AUSPICIO PINNACULUM TEMPLI POSITUM FUIT ANNO MCDLXXX.

(35) *Santini*. Stor. di Tolentino pag. 157.

Sotto lo stemma gentilizio di questo Prelato si ha la seguente iscrizione.

FRATER JOANN. BAPTISTA

MEDIOLANENSIS APRUTINUS. EPISCOPUS PRINCEPS TERAMI COMES BISMENII, AC BARO. La detta facciata venne rinovata nell' anno 1761, come si ha da un' iscrizione impressa in un de pilastri: — HOC TEMPLI FACIEM | ÆRE PROPRIO MONASTERIUM | REIDIFICAVIT ANNO MDCCLXI.

(36) *Wogel*. Idem pag. 69.

L' anno 1444 Niccolò d' Asti Vesc. di Recanati fece fare i sedili del coro con varj intaglj elegantissimi. Vi si vedevano gli stemmi gentilizj del Vescovo al di quà, e al di là dell' ingresso del coro, e nel primo sedile era scolpita la seguente iscrizione.

A. D. MCCCCXLIIII. HOC OPUS FECIT FIERI REVERENDISSIMUS IN CHRISTO PATER, ET DOMINUS NICOLAUS DE ASTIS DE FORLIVIO EPISCOPUS RECANATENSIS, ET MACERATENSIS DE MENSE JUNII.

Zacchi Mss. — VI. Kal. Augusti — DEPOSITIO JOANNIS PRÆFECTI EPISCOPI AUXIMANI, QUI OBIENS VI. AUGUSTI ANNO DOMINI MCCCCLX. VALVAS LIGNEAS CÆLATI OPERIS HUIC SANCTO TEMPLO FIERI CURAVIT.

(37) *Saraceni*. Stor. d' Ancona pag. 275.

Fu detta in questo tempo dell' *Incoronata*.

I Padri di San Domenico non l' ufficiarono che nel 1498.

(38) *Idem*. Pag. 291.

La concessione fatta dal Magistrato a questi Frati si leggeva in un libro capitolare, che rimaneva nel Convento, e si raccoglieva dal Catasto ecclesiastico, che conservavasi nell' archivio della Cattedrale.

(39) *Annali di Recanati* del 19 Marzo del 1497.

(40) *Scaramuccia*. Delle rovine di Recine pag. 342.

(41) *Wogel*. Stor. della Ch. di Recan. Mss. pag. 72.

Poco prima di quest' epoca vedonsi nella Marca innalzati simili edifizj ed eccone la cagione

Vissero in questi luoghi fino dal secolo XIII. molte femmine separate, in quella guisa, che ad anacoreti soltanto si conveniva. Una tal vita non era legata da voti solenni e perciò queste donne, che si dissero *Incarcerate*, o *Cellarie* dipendevano dalla direzione de Vescovi, come nota il P. Sarti — (*De Epis. Eugubinis a pag* 184,) lo che sembra anche uniforme alla decisione fatta dal *Concilio Lamatense l'anno* 1330 — (*Lib. XV. pag.* 404.) — Quest' austerità poi produsse, che una simile anacoretica costumanza presto si sciogliesse, il che avvenne poco prima del sec. XV. come ne avverte Mons. Garampi (*Vita della B. Chiara Diss. I. pag* 101. *nelle note*).

(42) *Lilli*. Stor. di Camerino lib. VI. Part. II. pag. 209.

(43) *Wadingo*. Annali minoritici Tom. V. VI. VII.

Sanazzaro — Poem. — Venet. 1746 *Eleg. VII.*

Oltre la vita, che ne scrisse Paolo Regi, e che rimase inedita, si ha ancora un compendio (oggi assai raro) compilato dal Pad. Lodovico Celestino da Corvino Min. Oss., che si stampò in Napoli per *Orazio Salviani nel* 1571 in 8. dedicato al Pontefice Sisto V. Si sa, e lo dice Vasari ancora, che Giotto fu chiamato a dipingere in Assisi da S. Giacomo della Marca, e si aggiunge, che l'idee allegoriche espresse sopra la volta dell' altare maggiore della Basilica assisiana le tolse egli da Dante. Fu studiosissimo del divino Poeta S. Giacomo stesso, come poteva vedersi in una copia della divina Commedia tutta di suo pugno, e con note spirituali da lui composte, il qual Dante di S. Giacomo da Monte Brandone, dove si teneva con altri suoi manoscritti da que' Frati, venne in potere di Mons. Devoti, e dalle mani di lui passò nell' oggi dispersa libreria di Pio VI.

(44) *Adami. De Regibus in Civitate Firmana etc.* pag. 97.

(45) *Wadingo*. Tom. X. pag. 228.

Gonzaga. Conv. N. 29.

Dal libro delle riformanze di Osimo ab anno 1440 al 1448 a pag. 5.

Molte variazioni soffrì questo Convento nel 1495.

Martorelli. Stor. di Osimo pag. 404.

Diotajuti Girolamo. Mss. intitolato *Fragmenta Hist. Auximi* pag. 68.

(46) *Baldassini.* Stor. di Jesi pag. 172. Molte variazioni ebbero luogo nel 1600.

Idem pag. 355.

(47) *Bernabei.* Cron. Ancon. Mss. Cap. XV.

Saraceni. Stor. di Ancona pag. 252.

Questa Chiesa fu ampliata nel 1349, come dalle iscrizioni, che si leggono in varj luoghi della Chiesa sudetta.

1. ✠ SUB. ANNO DOMINI MCCCXXXXXV. DIE XIII. MENSIS OCTOBRIS, OB DEI REVERENTIAM FABRICATA EST HÆC ECCLESIA UT REMITTAT PESTILENTIAM.

2. ERGO DEUM INVOCARE DEBEANT OMNES, ET CLAMARE AD EJUS MATREM PIAM, PACEM SEMPER EXCLAMANDO, ET GRATIAM, ET MISERICORDIAM POSTULANDO.

3. TEMPORIBUS PAPÆ SERGII X. PLI. ANDREAS FAMIR. FE. FIERI DIE XV. MENSIS F. ITUM LAPIS F. IUSTUS. LAPIS SE NUNC. R.

(48) *Adami.* de orig. Firm. pag. 63.

(49) *Dai lib. dei Consigli — Dei Decreti Lib. XXIV. pag.* 86.

Nei suddetti libri consigliari si ha, che sotto il 15 Ottobre del 1486 il così detto Consiglio di credenza ordinasse, che si facesse dipingere in questa Chiesa la B. V. San Rocco, e San Sebastiano.

La detta tavola è quella stessa che rimane presentemente nella chiesa attuale. Fu nella sua origine pregevolissimo lavoro, ma i molti, e pessimi restauri, che ha avuti ne nascondono presentemente il reale suo merito. Sognò chi la disse opera di Pietro da Perugia o della sua scuola. Non saprei a chi potesse ben' attribuirsi; solo io vi ravviso una derivazione della scuola veneta. Si deve alla munificenza di Monsig. Guarniero Marefoschi l' edificazione di questa nuova Chiesa.

(50) *Baldassini.* Stor. di Jesi pag. 158.

La seguente è l' iscrizione scolpita nella parte sinistra di questa piccola chiesa.

D. O. M.

SACELLUM HOC — DEIPARÆ GRATIARUM VIRGINI — OB EREPTAM PESTILENTIÆ TUAM CIVITATEM — POST SUSCEPTUM PUBLICIUM VOTUM — A CIVIBUS — UNO EODEMQUE FUNDITUS EXTRUCTUM — UNO EODEMQUE AFFLATU PERPETUE DICATUM — ANNO DOMINI MCCCCLXI.

Era introdotto in Italia il costume d' edificare in un sol giorno delle piccole Chiese in occasione di pubbliche calamità fino dal secolo IX, e ciò specialmente si raccoglie dall' antica cronaca dei Vescovi Napoletani, dove si riscontra, che per consiglio d' Atanasio II Vescovo di Napoli fu edificata in un giorno

una chiesa a San Giuliano Martire, per intercedere la liberazione delle locuste *Vedi Ughelli.* - Ital. Sac. Tom. VI. col. 120 Ediz. di Roma del 1659.

(51) *Bernabei* Cron. Ancon. Cap. CIII.

(52) *Saraceni*. Stor. d'Ancona pag. 256.

Oretti. Degli oggetti d'arte esistenti nello Stato Ecclesiastico Mss. esistente nella Biblioteca Hercolani di Bologna.

(53) *Bernabei*. Cap. 103.

Vasari. Ediz. Bolognese Tom. I. pag. 121.

Baldinucci. Ediz. de Classici Tom. IV. pag. 428.

Della Valle. Lettere Senesi Tom. II. pag. 65. Lando Ferretti riferisce nella sua storia Mss. che per fare questa facciata la Comunità d'Ancona prese in imprestanza il denaro da un Dionisio Benincasa.

(54) *Zani*. Enciclop. Met. Vol. IV. Part. I. pag. 228. Visse *Bosio* nel 1436.

(55) *Garzoni Johanne — Ripanae Historiae*. Opera inserita nel XVIII. Tomo delle Antichità Picene — pag. 172.

(56) *Diario dell' architetto Gaspare Nadi*, che incomincia dal 1418 Mss.

L'originale esiste nell'archivio pubblico della Città di Bologna.

L'antico, e magnifico portico de RR. PP. Agostiniani di San Giacomo Maggiore di Bologna, *coi restauri da essi fatti ritornato al primiero suo essere* — Articolo di storia riprodotto in Bologna l'anno 1828 Opusc. pag. 4.

(57) Dal rincontro, che feci, rinvenni che nella lapide riportata dal Garzoni vi sono varj errori, per cui potrà correggersi riducendola alla seguente lezione.

JOANNES BENTIVOLUS JUNIOR EQUES — ILLUSTRISSIMUS SENATUS BONONIENSIS PRINCEPS VIRGILIUS, QUE MALVETIUS CURARUNT, UT HÆC PORTICUS PUBLICA IMPENSA IN STAURARETUR. JOANNE DE RIPIS TEHOLOGO HUIC TEMPLO, ET OPERI PRESIDENTE. — MCCCCLXXVIII. X OCTOBRIS.

(58) *Severini*. Stor. di San Ginesio Mss. pag. 239.

(59) *Lilli*. Stor. di Cam. Lib. VII. Par. II. pag. 241.

(60) *Idem*. lib. VI. pag. 213.

(61) *Cancellotti*. Stor. di San Severino Mss. pag. 36.

Vi si legge la lapide seguente.

ANNO DOMINI MCCCCIV TEMPORE SS. DNI INNOCENTI PAP. VII., ET MAGIST. DNI HONOFRI COL: SMEDUTI PRO SACRA ROM. ECCL. VICARJ GENLIS TERRÆ SANCTI SEVERINI, ET DESTRICTUS HIC PONS CONSTRUCTUS FUIT.

(62) *Mariotti*. Lettere Pittoriche Perugine pag. 273.

(63) *Santini Carlo*. Memorie storiche della Città di Tolentino pag. 143.

Compagnoni. Regia Picena pag. 334.

(64) *Scaramuccia*. Della Storia di M. Cassiano pag. 257 e seg. Così scriveva a quei di M. Cassiano il San-Vitali, onde mandassero operarj pel compimento della rocca di Tolentino — *Nobilibus viris, tamquam fratribus honorandis, Potestati, et Prioribus Montis S. Mariae in Cassiano. Nobiles Viri tamquam Fratres honorandi.*

« Questo dì haggio le lettere dell' Excellentia del Conte, » il quale me commanda, che prestamente debba avere spacciata » questa rocca di Tolentino per poter mettere il Castellano.

« E pertanto, che quì non è niun fornimento per supplire a questo monumento, la Excellentia del Conte me manda » una *listra* delle terre della Marca, che ciascuna debba contri- » tribuire, ed ajutare, secondo che in detta *listra* si contiene. E » pertanto ve comando, che veduta la presente mandate quì in » Tolentino due Uomini con due bestie, e ciascuno debbano arre- » care ceste, sacche, e pali. E qu sto non manchi alla p na di » venticinque Ducati applicati alla Camera del Conte, avvisandove, » che mancando per vostra negligenza, pagherete Voi la detta » pena.

« *Datum Tolentini die* 29 *Januarj* 1439.

« *Petrus Brunorus de S. Vitali Armiger, et Capi-* » *tanus Fantium nec non Comissarius.*

(65) *Scaramuccia*. Idem.

(66) *Severini Marinangelo*. Stor. di S. Ginesio Mss. pag. 220.

DI GENTILE DA FABRIANO

PITTORE

DEL SECOLO XV.

CAPITOLO VII.

La decadenza che da ottocento anni aveva tutto colpito trovò finalmente un termine nel secolo XIV.

Il commercio tornò ad ottenere novella vita, ed i diversi rami d'industria furono con felice risultamento ravvivati, ed a ciò influirono ingegni perspicaci, che tutti si consacrarono alla restaurazione delle lettere, ed al miglioramento delle arti.

Per spiegare un fenomeno così sorprendente non basta la troppo generale osservazione, che le umane cose soggette a periodici cambiamenti come i corpi celesti, tornano dopo più o meno spazio al preciso punto, da cui sono partiti. Si deve indagare una più speciale, ed immediata cagione del ritorno di queste utili istruzioni dopo tanti secoli d'ignoranza, e d'inerzia. Per quanto molto si potrebbe dire per derivarne le vere cause, io credo che male non si apporrebbe colui, il quale ne prendesse l'origine da quel momento in cui le città italiane riacquistarono una ragionevole politica libertà; dal che derivò una migliore esistenza, la quale ebbe un'influsso diretto nella prim'epoca del miglioramento delle belle arti. Non poteva a meno di non succedere a questa prestamente una seconda, e per essa influirono i gravi studj di Dante, di Petrarca, e di Boccaccio. Riconobbero essi quanto il gusto delle belle arti poteva essere giovevevole agli studj, a cui si erano dedicati. Fu il primo Petrarca a riunire una delle più cospicue collezioni d'antiche medaglie, e cantò gl'illustri pittori della sua età. Conobbe Dante il disegno, ne celebrò gli artefici, e contribuì al

suo rinascimento. Fu amico Boccaccio di Buffalmacco uno de reputati pittori dell'età sua. I piccoli, e grandi Sovrani facevano con ogni sollecitudine ricerca di essi, e la confidenza e la stima, che a questi professavano, li rese ben presto valevoli Mecenati di coloro, che coll'ingegno, e collo studio si rendevano benemeriti alle arti nascenti. Niccolò V. (come indicai) fu uno di quei Papi, che colle virtù, e con elevato ingegno maggiormente onorarono la Sedia Pontificale, e di quanto esso facesse per coadjuvare allo scopo di questi grandi uomini, abbiamo i più valevoli documenti da tutti coloro, che della sua vita, e delle sue gesta tramandarono le memorie. Tennero dietro a questo i Feltrenesi, i Principi di Casa D'Este, i Malatesta, e più di tutti i Medici; e la loro gloria non fu meno splendente con questo mezzo, di quello lo fosse per altre azioni parimente famosissime.

Se la provincia, che noi scorriamo non ebbe consimili Mecenati, non fu per questo degenere dagli altri paesi d'Italia, e qui sursero maestri, che non meno contribuirono ai felici risultati di questa seconda epoca vantaggiosissima alle arti. Un'esempio mi piace proporlo in Gentile da Fabriano, il quale colla sola forza dell'ingegno superò ogni ostacolo, e si rese cotanto celebre nell'arte della dipintura, da richiamare l'ammirazione dei contemporanei, non che quella dei posteri. La narrazione della sua vita, e la descrizione delle opere sue da me già pubblicate, ed ora riprodotta in questo intero capitolo, renderà certi della gratitudine, che si deve a quest'uomo singolare da chiunque apprezzi il bello figurativo.

Francesco (1) di Gentile nacque in Fabriano città della Marca anconitana (e non fu oriundo, com'ebbe dubbio Mons. Bottari (2) di Fabriano Castello in Mugello) presso al termine del secolo XIV. Ebbe a genitore Orazio, o Niccolò di Lodovico (3), il quale com'era esperto nelle scienze fisiche, e mattematiche, potè in queste utilissime discipline esercitare sino da primi suoi anni il felice ingegno del suo figliuolo. Ne poco dovette profittare in simili ammaestramenti indispensabili per certo a tutti coloro, che nelle arti della pittura vogliono toccare la perfezione. E se Orazio

pensò di premettere cotali studj all' educazione pittorica del giovanetto, dovremo anche a lui accordare il merito di tanto saggia e lodevole previdenza, anziche tutto attribuirlo a Piero della Francesca reputato il primo, che faeesse conoscere l'utilità della geometria a tutti quelli, che alle arti volevano dedicarsi, e il primo altresl, che riandasse ad esempio di Plinio i precetti già dinotati da Pamfilo Macedonico maestro d'Apelle (4).

Breve fu il tempo che Gentile rimase in Patria, ed è dubbio, chi egli avesse a primo suo maestro nell'arte. Io non sono lontano dall'entrare nella sentenza di qualche scrittore (5) che ad Alegretto Nuzj dà il vanto di un tal magistero. Incerto pertanto se dovevo prestar fede a quanto su tal fatto mi veniva supposto, più volte mi fermai ad osservare attentamente se le maniere di Alegretto potessero rassomigliarsi alle usate da Gentile nelle prime sue opere. Malagevole è invero il giudicare delle dipinture del secolo XIV. per le troppo lievi differenze che si scorgono nelle tavole dell'uno da quelle dell'altro. Nondimeno per dire ciocchè ne sento sembrami che il confronto ci renda quasi certi del primo magistero del Nuzj.

Giorgio Vasari lo vorrebbe discepolo del Beato Angelico da Fiesole dell'ordine de' Predicatori, ed in quest'opinione concorre Baldinucci. Non ha dubbio che lo stile del Beato Angelico, come osserva il Piacenza (6), non si uniformi a quello di Gentile. Ma se vuolsi ricercare in qual tempo siagli stato discepolo, si trova, che il Beato Angelico (come da un' antica cronaca de PP. Predicatori di San Marco a Firenze) vestì l'abito religioso nel 1407, essendo ancora di assai giovane età; dal che sembra assai difficile concedere, che in età sì fresca, e co' voti fatti di recente, potesse quel religioso già imprendere l' ufficio di maestro di pittura. Ritorno pertanto volentieri nell'opinione, che Gentile apprendesse i primi rudimenti dell'arte d'Alegretto di Nuzio, e da quei miniatori, che probabilmente trovavansi anche in Fabriano, come città prossima a Gubbio, dove a quel tempo ne vivevano molti e valenti, raffermandoci in quest' opinione anche l'autorità del

Lanzi. Educatosi così in patria ne primi modi del pennelleggiare, onde in essi vieppiù perfezionarsi, penso che si recasse a Firenze, e che colà si rimettesse ai consigli del Beato Angelico, il quale allora aveva già acquistato altissimo nome.

Uno de' primi lavori, per cui la fama di Gentile cominciò a rendersi chiara presso tutti gli ammiratori delle arti, probabilmente fu quell' affresco, ch' egli dipinse nel Duomo d' Orvieto nel muro da piedi vicino alla porta sinistra. Non saprei però sù quali prove abbia rilevato il Lanzi essersi quella pittura compiuta nel 1417; non confrondando quest' epoca con quanto ci assicura il Pad. Guglielmo della Valle accuratissimo storico di quel Duomo. Imperocchè egli piuttosto crede con buone ragioni, che quel dipinto fosse eseguito nel 1423. Stabilendo quest' epoca, come memorabile tanto per il getto condotto a termine da maestro Donatello della statua di San Giovanni Battista da collocarsi nel battistero, come per la dipintura della Vergine eseguita dal nostro Gentile. Ed è noto che in quel tempo l' opera del Fabrianese fosse reputata di rara eccellenza, e che richiamasse perciò l' ammirazione de' più distinti conoscitori, poichè nei libri di quella cattedrale ne fu fatta onoratissima ricordanza (7). E nessun contrasto a parer mio fa l' epoca di quest' iscrizione con quella stabilita dal della Valle, mentre la pittura del Gentile può benissimo essere stata compiuta nel 1423 e quella onorevole menzione essergli stata fatta due anni dopo, cioè nel 1425.

Che il nostro Gentile si ritornasse da Orvieto a Firenze può dedursi dai lavori da lui eseguiti in questa città circa questo tempo. Parmi ragionevole il supporre, che Gentile ponesse mano al quadro dei Rè Magi per la chiesa di Santa Trinità dopo aver lavorato quello d' Orvieto; imperocchè essendo il primo di semplice composizione, si può credere, ch' egli non abbia usato d'accingersi a dipingere il secondo, se non più tardi, quando cioè più oltre sentivasi nell' arte avanzato. Checchè però sia di tali cronologiche disquisizioni; basta il dire con tutta verità, che in questo quadro tanti pregj egli profusè e di composizione, e di

colorito, che valse a stabilire la sua fama di pittore fra i primi dell' età sua. Il suo nome fu per questo quadro unito con altri onoratissimi nel novero de confratelli di San Luca, e fu esso chiamato per questo *pittore del popolo di Santa Trinità* (8).

Volle Gentile su questa tavola figurare l' adorazione de' Magi. Argomento pieno di difficoltà non solo se si riguardi la multitudine dei soggetti, ma anche la disparata indole delle immagini e de' costumi, che vi dovevano far comparsa. Apparecchiatosi in esso con tutto il potere dell' immaginazione giunse a cogliere i caratteri delle principali figure nel punto loro il più significante, e quindi il più vero. Quanta modestia è nella Vergine? Quant' affabilità nel Divino Infante? Ch' estatica maraviglia nel Santo vecchio Giuseppe? Quant' affetto, e devozione ne Magi, e in quelli che stanno al di loro corteggio? Quanta grazia di eleganza ne volti di alcune donne, che stanno dietro alla Vergine, le quali nel colore presentano un' impasto di carne veramente fluido, e vivace? Quale aspetto ingenuo ne pastori? quanta movenza in ogni figura, e quali caratteristiche in ciascuna testa rappresentò il Gentile in questo quadro? Come sono veri i cavalli, ed i cani ritratti dal naturale? Assai ben' intese, e di facili pieghe sono le vestimenta d' ognuno, e ricche di ornamenti di rilievo messi ad oro: mirabile l' impasto, la varietà de colori modesti per una parte, e ricchi e fastosi per l' altra, stabilendo col dovuto accordo il più lodevole contrasto. Chi nell' ammirare quest' opera non iscorgerà ne' volti delle figure quella finitezza, e freschezza di colore, che adoprò Fra Gio. Angelico, ed i fratelli Vivarini da Murano. In un de' Magi si pretende dal Vasari, che Gentile se stesso effigiasse, e con ciò il pittore avesse voluto mostrare codesta opera essere la prima veramente degna del suo pennello, e della quale fosse appieno soddisfatto. A noi non è sembrato vedere il ritratto del pittore nella testa d' uno de' Magi, come disse il Vasari; bensì nel volto di un uomo che fra la folla si distingue dagli altri, avendo egli solo il cappello in testa, mentre le altre figure hanno coperto il capo da un turbante. Volle in fine l' artista

imprimere in questa tavola il suo nome e il mese e l'anno in che la fece (9).

Nel 1424 rinvengo, che Gentile fu adoprato per dipingere nella chiesa di San Niccolò detta oltr'-Arno presso alla porta Sanminiato al monte un quadro, in cui di mezzo a quattro Santi pose la Vergine, effigiandola con tale bellezza, che si disse la stessa natura mai aver dato la simile a donna vivente: nella sottoposta predella rappresentò diverse storie di San Niccolò. Avvertiva il Vasari, che per quante cose avesse contezza di quest' artista, niun quadro superasse quello che per la famiglia dei Quartesi aveva Gentile dipinto per quella chiesa. E Francesco Bocchi, che con tanta accuratezza ci disse quanto di più bello si abbia a Firenze in ogni genere d' arte, non si discosta da tale opinione, reputando questo lavoro per uno di quelli, che fanno fede dell' eccellenza, e della progressiva perfezione dell' arte ne' pittori antichi (10).

Da quei principj sorsero poi maestri tali, che nei due secoli seguenti ebbero tanto potere di sostituire nelle figure una più facile, ed agevole movenza a quel duro, e statuino ch' era proprio dei primi periodi dell' arte; come del pari a quel timido tratto di pennello, che non differiva dall' uso de' miniatori, una più franca pennelleggiatura, la quale con lo stabilire meglio le mosse, ci trae a quell' armonioso, e a quel bello, che dà alle pitture la più viva immagine del vero. A Gentile adunque si deve la gloria di essere stato uno de' primi riformatori dell' arte. Ed anzi (come ben riflette il chiarissimo Conte Pompeo di Monte Vecchio Duca Benedetti) Gentile fu il primo (11) che seppe togliere dai quadri quella grettezza, ch' era propria dei seguaci di Giotto; e così conducendo l' arte fuor dell' infanzia, facendo prendere al disegno un carattere più grandioso, non trascurando l' anotomia, ed il rilievo nelle figure, aprì in tal guisa per il primo la via in questo secolo ad un colorire più libero, e più conforme al vero. Per esso le carnagioni acquistarono una vivezza, ed una trasparenza sanguigna, che resse sempre al confronto di tanti altri maestri quattrocentisti che lo seguirono. Ebbe accortezza nella scelta delle tinte locali,

colla possibile imitazione della natura; e così per lui s' insegnò, che da natura imparàsse a non marcare duramente con linee taglienti i contorni degli oggetti, ma a dileguarli con bene intesi riflessi, e passaggi nelle tinte vicine, in ragione dell' ambiente che gl' involve, e colora.

Condotto a fine l' encomiato quadro di San Niccolò forse Gentile recossi a lavorare in Siena, dove nel 1425 dipinse una bellissima immagine della Beata Vergine detta de Banchetti (12), la quale tiene nel suo grembo il Bambino nell' atto di ricoprirlo con sottilissimo velo, ed ai lati si veggono li Santi Gio: Battista, Pietro, Paolo, e Cristofaro. Quest' opera egli fece per ordine di quelli, ch' erano a capo dei Notaj, e della Curia, e la vollero collocata di sopra alla porta di loro residenza. Tale pittura fu tenuta in tanto pregio, che si ordinò a Baldassare da Borgo San Sepolcro architetto di stabilire un coperto a quest' affresco, affinchè sempre rimanesse salvo dal rigore della stagione. Tale previdenza però non fu sufficiente per serbare fino a noi un tal dipinto, del quale fra gli altri il Facio fece molti encomii (13). A questa epoca altresì può fissarsi quel miracolo di Sant' Antonio di Padova, che gli fu allocato per la chiesa di San Giovanni, e di questa pittura, e di un' altra rappresentante San Luca, intese forse far parola il Vasari, quando scrisse che Gentile lavorò in Siena (14).

E tenendo traccia di quanto ci è dato di rilevare da fondate probabilità intorno al suo itinerario pittorico, penso, ch' egli dopo avere eseguiti altri lavori in Toscana, fra' quali si voleva una gran tavola esistente nell' accademia di belle arti di Pisa (15), lasciasse quell' ameno paese per recarsi a Perugia. In questa Città, che doveva poco dopo vedere i mirabili dipinti del suo Pietro, il nostro Gentile lavorò certo quadro per la Chiesa di San Domenico, che per lungo tempo (attesa l' uniformità dello stile) fu reputata opera del B. Angelico. Ma le giuste, e commendevoli avvertenze fattevi dall' Abate Mariotti (16) nelle erudite sue lettere pittoriche dirette a Baldassarre Orsini, lo hanno restituito al pennello del

Fabrianese. A città di Castello poi prossima a Perugia possiamo credere che pel breve tragitto si conducesse, ed ivi fosse adoprato in quei molti lavori, de quali il Biografo Aretino ci fa parola (17). E a questo tempo altresì credo che possano stabilirsi i lavori che fece in Gubbio, città che aveva allora, come si disse, artisti non pochi, e di non oscura riputazione, cosicchè la virtù di Gentile dovette tanto più risplendervi, con quanti maggiori emuli ebbe colà ad incontrarsi. Gubbio vidde già i primi albori di questo tempo fortunato in quell' Oderigi, che Dante stesso volle chiamare —

» L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
» Che alluminar è chiamata in Parisi.

E siccome in terra ben coltivata non s' arresta il prodotto, così a questo valente artista ne successero altri, che lo emularono; e Gentile già trovossi a gareggiare coi Nelli, e coi Nucci, che avevano a quei dì gran rinomanza. Allorchè l' amore delle arti mi guidò a Gubbio (18) ad ammirare quant' elle potessero in quella città in tempi, in cui o fu libera, o soggetta ai munificenti Feltreschi, posi ogni mia cura a scoprire se ancora nulla vi restasse del nostro artista; ma vana riuscì ogni mia diligenza non solo a Gubbio, a Bari (19), ad Urbino, (20), ma eziandio in alcune altre città d' Italia, in che la storia, e la tradizione ci additano tutt' ora, che Gentile lavorasse, e dove de' suoi dipinti non esiste più traccia per le ingiurie del tempo, e degli uomini.

Il Gentile trovandosi non molto lungi dalla sua patria fu richiamato forse dall' amore del natio luogo, ovvero colà invitato da PP. Osservanti di Valle Romita. Imperocchè circa quel tempo gli fu allogato il celebre quadro, ch' egli dipinse nella loro Chiesa rurale, detto appunto *il quadro della Romita.*

Ebbe a figurarvi, di grandezza un quarto del naturale in campo aurato, nostro Signore, che incorona la Vergine alla presenza dei Santi Girolamo, Francesco, Domenico, e Maddalena, ed in cinque piccoli quadretti varj soggetti sacri, che più innanzi ci faremo ad indicare. Ma prima dovremo avvertire, che il soggetto principale fu trasportato a Milano (21), dove tuttora esiste

nella Pinacoteca di Brera (22). Che dopo una tal perdita reputavasi a qualche fortuna, che si fossero potuti salvare quattro de quadretti, che facevano contorno a quella tavola; poichè il quinto in che era dipinto Cristo in Croce fu venduto ad un orientale (23) che il condusse fuori della nostra penisola.

Spiacevole è in vero a chi sente amore di patria, e del bello il vedere togliersi le più care cose, e ricambiare la moneta dello stràniero con *i capi d' opera d' arte*, che furono prodotti per noi (miseri quasi d'ogni altri cosa) di un genere di ricchezza fruttuosa, nobilissima, inapprezzabile, che perduta una volta è perduta per sempre. Salvi però da così mala ventura rimasero gli altri quattro quadretti che, come si è detto, formavano corona al quadro summentovato; imperciocchè questi vennero acquistati dal Sig. Carlo Rosei di Fabriano, il quale com'era in molte discipline versato, e valente conoscitore d'oggetti d'arte, ebbe pietosa cura di sottrarre da nuovi pericoli le opere rimaste d'un suo concittadino, che fu, e sarà sempre lume chiarissimo della sua patria. Sono questi quadretti di circa due palmi, e mezzo d' altezza, e un palmo, e mezzo larghi. In uno vedesi dipinto il volto di San Francesco e nell'altro quello di San Girolamo, nel terzo quello di San Pietro Martire, nel quarto si vede effigiato un Monaco sedente in atto di leggere. Ciascuna di queste figure ha una vivezza maravigliosa, corretto disegno, vestimenta con larghe pieghe, robusto colore, ed è con tanta accuratezza finita, che fà ben sentire quale doveva essere il pregio del quadro principale, se tale apparisce ora quello de' suoi inferiori. Egli è già noto, come il Biondo (24) nello scrivere delle cose d' arte più belle, che racchiudesse l'Italia a tempi suoi, ci assicurò questo quadro aver pregj così distinti, che poteva dirsi uno de' più belli che innanzi a quell' età si fosse giammai ammirato; il perchè non ebbe dubbio di porre Gentile nel primo posto fra i pittori suoi contemporanei. E il Trabesunzio (25) nel confermare intorno a ciò l'opinione del Biondo in una lettera, che scriveva a Giovanni Aurispa Segretario di Papa Eugenio IV., che l'Ascevolini (26) dice aver letta',

soggiungeva, che la pittura ebbe vita in quel secolo dalle mani di Gentile, e da quanto dichiaravasi in un'antico manoscritto, che si conservava dai Canonici della Collegiata di San Niccolò di Fabriano, sappiamo, che lo stesso Raffaello Sanzio dalla fama del quadro della Romita fu mosso a recarsi in persona colà, e riconoscerne coi proprj occhi il valore (27).

Agevolmente può credersi, poichè ci siamo condotti col nostro pittore nella sua terra natale, che ivi oltre alla notata opera, che avanzò tutte le altre in celebrità, si adoprasse pure in altri lavori. E già non manca in Fabriano chi dica possedere alcuni quadri, che per antica tradizione patria tengonsi tuttavia della mano di Gentile. Frà questi meritano di essere esaminati quei due che conserva il Sig. Romualdo Buffera, rappresentante l'uno l'incoronazione della Vergine, l'altro un San Francesco stimatizzato (28).

Nè quì voglio omettere di ricordare, che un ritratto d'uomo viene aggiudicato non solo al pennello di Gentile, ma in oltre creduto l'effigie di lui stesso. Esisteva in casa Castrica (29) ed io lo vidi presso il Sig. Vincenzo Serafini; ora è posseduto dal Sig. Vincenzo Liberati di Fabriano (30) pittore, ed amatore delle cose patrie. Per degnamente descrivere il detto ritratto userò le parole del prelodato Montevecchi — » È un bel ritratto » dipinto a tempera in tavola. Gentile vi si è rappresentato al vivo » sul fior degli anni con aria nobile, ed austera in piena faccia, » sbarbato, ed olivastro con bruna e lunga zazzera alla nazzare- » na, e calottola rossa in capo, che lascia scoperti sulla fronte i » tosati capelli. Veste un sott'abito verde, di cui si vede por- » zione delle maniche, mentre una sopraveste dai lati tutto lo » ricopre. Appoggia la punta delle dita della mano destra sopra » un listello bianco, quasi soglia d'una finestra, ov' è scritto » in bei caratteri romani. FRANCISCUS GENTILIS DE FA- » BRIANO PINXIT. Serve di campo oscuro al quadro una ten- » da bruna, e dove resta scoperto il muro a destra vi stà ap- » presso un mazzetto di belle frutta dipinte in mezza tinta. Questo

» ritratto nelle forme, e nel costume assomiglia a quello, che
» nell'adorazione de Magi pose nella tavola di Firenze, se non
» che vi è quì rappresentato più giovane, e più robusto.

Non devo tralasciare di far parola d' un' altra tavola, che era in San Niccolò di Fabriano, la quale passò in Osimo, poi a Matelica, indi a Roma (31). In detta Città potetti osservarla in casa d'un particolare, ed in essa eravi questa rappresentazione: Nostra Signora in mezzo a Santa Caterina, e ad un Santo Vescovo, ed ai lati due alberi frondosi, fra i rami dei quali sedenti due Angeli con musicali istrumenti, ed al basso una figura genuflessa, forse il ritratto del committente. Nel fondo della cornice leggesi — GENTILIS DE FABRI...... PINXIT, e vi si è apposta una *cifra* d' ignota spiegazione. Io non mi allungherò molto a descriverne i pregj parte a parte, perchè non saprei abbastanza lodare i volti animati, e veramente vivi, il colore robusto, la ricchezza, e precisione degli accessorj, che in modo singolare risultano ne panni.

Il Gentile non lasciò la provincia, se non dopo aver dipinto nella tribuna della Chiesa Cattedrale di Sanseverino; opera, ch'ebbe la fine infelice di molte altre, essendo oggi totalmente deperita. Della quale però essendone rimasta un'antica memoria, e trovandosi questa tuttora inedita, io non lascerò di riferirne quel tanto, che più mi sembra opportuno ad accrescere se non altro la storia delle opere del Fabrianese. Vedevasi adunque in detta tribuna, nella quale erano dipinte per fino le colonne (come mi accerta il cortese, e culto Sig. Giuseppe Ranaldi di San Severino appoggiato a documenti (32) degni di fede) effigiata l'istoria, e la dura penitenza di San Vittorino fratello del Vescovo San Severino, mostrando l' accennato Sant' Eremita pendere da un' albero in modo assai compassionevole; la prodigiosa traslazione del corpo del sudetto Vescovo, rappresentandovisi tale prodigio colla divisione delle acque del fiume, come presso i Bollandisti (33) è narrato. V'erano altre pitture appartenenti alla vita del detto Santo, alle quali s' aggiungeva nel mezzo della tribuna

un Cristo risorto, con un San Tommaso Apostolo in atto di toccargli col dito la piaga del costato: e quest' Apostolo era figurato in maniera, che con esso dito indicava il luogo ov' era nascosto il corpo di San Severino. E quando nel 1576, anno in cui perì tutto cotesto maraviglioso affresco a cagione di nuova fabbrica, il detto corpo del Santo fu rinvenuto appunto nel luogo corrispondente all' indicazione della mano di San Tommaso, si concluse che a Gentile fosse stato noto il geloso segreto.

Che dal Piceno si recasse Gentile ad operare a Venezia sembrami potersi dedurre da ciò, che di lui ci dissero i storici veneti. Egli è vero, che alcuni presuppongono questo viaggio contestato dalla storia dei dipinti di quella Repubblica, doversi avere per il secondo fatto colà da Gentile. Ma è un' opinione forse prodotta per conciliare l' ammaestramento dato a Jacopo Bellini poco innanzi al 1421. A me sembrarebbe invece più d' accordo con l' ordinario costume, che in quell' epoca lo scolaro si sia recato dove dipingeva il maestro, e probabilmente a Firenze, anziche dove viveva Jacopo, cioè a Venezia. Ad ogni modo di codesto suo primo viaggio, che bisognerebbe supporlo nel fiore della sua giovinezza, non resta nella scuola veneta verun testimonio; ed ammettendolo si verrebbe a portare una confusione tale nella cronologia pittorica del Gentile da non trovarvi più traccia. All' opposto del viaggio del quale noi parliamo, restano tuttora presso gli scrittori de monumenti veneti testificazioni indubitate, e le sole, cui possa un biografo con fiducia appoggiarsi.

Abbiamo adunque fra i primi il Ridolfi (34), il quale ci narra, come in quella Città fu impiegato Gentile a dipingere due grandi tavole d' altare, una per la chiesa di San Giuliano, e l' altra per quella di San Felice, dove effigiò i due Santi Eremiti Paolo, ed Antonio. Ch' egli poi si occupasse a fare parecchi altri quadri per publici, e privati edifizj ne siamo assicurati da quanti c' istruirono delle opere d' arte, che si racchiudono in quella splendidissima Capitale. Dietro tali nozioni non potrei

dire abbastanza, con quanta diligenza mi facessi a cercare colà se più altro vi restasse di ammirabile delle opere di Gentile, e la fortuna volle essermi propizia nel discoprire un'altro suo quadro accuratamente conservato dal Sig. Capitano Craglietto animatissimo raccoglitore de' migliori dipinti.

È questa tavola lunga metro uno, centimetri sette, e novantasette, e larga centimetri 145. Replicò il nostso pittore il soggetto della visita dei Magi al presepe. Si vede in questo lavoro quant'oltre valesse Gentile nella scienza prospettiva, avendo toccato il paese, e que' monti, e quelle boscareccie, che fanno strada alla capanna, con tale maestria nella degradazione delle tinte, che poche altre consimili scene la pareggiano. Da quel paese scendono a folla i Pastori, figurine toccate con una precisione, che si direbbero assai più giustamente altrettante miniature. Da lungi scorgesi la Città di Betlemme. L'aria è ingombra di Serafini, ognuno de' quali alza lo stendardo con in mezzo la simbolica figura dello spirito Santo, se non che due sopra il presepio, che sostengono la cartella del motto *Gloria ec.* Tutta la parte inferiore è occupata dai Magi, e dal numeroso loro seguito. Nel mezzo del quadro vi è la Vergine col Bambino, che staccato dal seno materno fa mostra di gradire i presenti offertigli dai Santi Rè. Il vestiario è un misto d'orientale, e d'italiano antico. Fra la turba, come si è detto, pare, che possa ravvisarsi il ritratto di Gentile vestito intereramente alla foggia del suo tempo, ed essendó la sola figura che abbia in capo il cappello, mentre tutti gli altri hanno la testa coperta da un turbante. Questo ritratto ha i medesimi contorni di quello, che venne per noi descritto, nel quadro già esistente a Santa Trinità di Firenze, e con quello, che io vidi espresso nell' edizione bolognese del Vasari dei fratelli Dozza. L'oro che Gentile negli ornamenti de' panni profuse anche in questa replica è appena credibile: vesti, turbanti, adornamenti de cavalli e di mule, sproni de cavalieri, tutto messo ad oro; senzache però questa profusione tolga nulla all' armonia delle altre tinte del quadro.

Un Alfiere ha nelle mani una bandiera, nella quale sono espresse certe cifre orientali. Il quadro è in tavola tutta d'un pezzo, e benissimo conservata.

Per opera originale di Gentile fu tenuta sempre dai Nobilissimi Zen ai Frari che la possedettero innanzi al Craglietto; per tale l'assicura il Quadri (35): per tale finalmente lo reputano i più accurati intelligenti di Venezia, e fra questi vi fu chi suppose vedere in un' de' Magi, che rimane in piedi presso il Bambino a mano destra, il ritratto di Alberto II., e che coloro, che gli stanno d'intorno fossero i suoi figli. Dopo essersi adunque con tanta felicità adoprato il nostro pittore nell'abbellire sì i publici, che i privati edifizj di Venezia, non poteva sfuggire alla vigilanza dei Padri la virtù di un' uomo, che si era per l'arte sua reso benemerito alla Repubblica. Laonde trattandosi di dipingere la sala del gran consiglio, frà i molti altri, che a quel lavoro eransi prescelti, anche a Gentile fu assegnata una parte di quello, soddisfacendo in tal guisa il desiderio stesso del Fabrianese, che anelava di mettersi in gara con que' valenti Maestri.

La sala, in cui doveva il nostro pittore operare, era stata fabbricata nel 1309, e non ebbe a quell'epoca altro adornamento, che di semplici tinte; finchè nel 1365 fu commesso a Guariento Padovano di dipingere di fronte alla sala il Paradiso, e farvi altri quadri, de' quali si disse il migliore quello, in che venne espressa la famosa battaglia di Spoleti.

Correndo l'anno 1400 al Doge Steno piacque ordinare, che di bellissimo oltre-mare punteggiato di stelle d'oro si coprissero le volte di quella sala, e così rimase finchè circa sessanta anni dopo fu dal Doge Niccolò Marcello ordinato a Luigi Vivarino, che ricordasse con bel dipinto in una delle pareti di quella sala la clemenza, e somma liberalità della Repubblica nel restituire Ottone all'Imperatore suo Padre.

Vittore Pisanello Veronese poi ebbe a figurare Ottone licenziato sopra la fede di Papa Alessandro III. dal Doge per

trattare la pace con suo Padre, e fu in questa storia, ch'effigiò i Personaggi, che si erano resi comendabili in servizio della Repubblica, frai quali al dire di Sansovino (36), il bellissimo e valoroso giovane Andrea Vendramin, e finalmente si ordinò a Gentile, che nei lati della Sala rappresentasse il sanguinoso conflitto navale avvenuto sull'alto di Pirano fra le flotte della Serenissima, e quelle dell'Imperatore Federico Barbarossa. Nel che egli riuscì con tanta felicità, che a preferenza degli altri fu dal Senato distinto, ed onorato della toga dei Patrizj, e gli fu altresì concessa una vitalizia pensione d'un ducato al giorno. Opera così pregevole com'era questa, meritava di rimanere lungamente esposta all'ammirazione di tutti. Ma purtroppo avvenne diversamente; imperocchè appena ebbe cinquant'anni di vita, essendosi riconosciuta quasi perduta nel cominciare del secolo XVI. a cagione dell'umidità ch'esisteva in quel luogo, la quale aveva corroso quasi interamente il colore, e nel 1574, epoca in cui incendiò la sala, sappiamo, che già poche vestigie rimanevano di quella dipintura.

Terminato il lavoro della sala rimase alcun poco Gentile a Venezia, e specialmente si occupò nel fare ritratti, fra i quali si parla dall'Anonimo (37) di due, ch'erano bellissimi, e che furono in quel tempo acquistati da Messer Antonio Pasqualino.

Il Facio (38) ci ricorda ancora un'altra stupenda tavola dipinta da Gentile a Venezia, nella quale rappresentò un turbine, che alberi e ogni altra cosa rivolgeva nella sua furia con tale verità, che metteva terrore e spavento a chiunque la riguardasse.

Che ancora le città soggette al veneto dominio richiedessero l'opera del nostro pittore, può credersi facilmente attesochè in nessun'altra regione tanto allora era vivo il trasporto per gli oggetti d'arte imitative, quanto in quei luoghi, e dove ancora l'opulenza poteva più che altrove attendere agli abbellimenti. La storia però non ci rimembra che di Brescia, nella quale città,

secondo l'assertiva del Facio, dipinse il Gentile una cappella, ch'era di padronanza di Pandolfo Malatesta. Però oggi della pittura, e di detta cappella non esiste più vestigio, o memoria (39) essendosi in quella città quasi ogni chiesa rifabbricata dopo il secolo XVI.

È ignoto il tempo e il luogo, per cui il Gentile conducesse a fine quella tavola, che ora esiste nel museo reale di Parigi (40). Soltanto sappiamo che in essa è figurato il Sacerdote Simeone, il quale sotto al peristilio del tempio di Gerusalemme accompagnato dalla profetessa Anna, tiene nelle sue braccia il divino Infante, che benedice. Egli sta in atto di renderlo alla SSma: Madre, venuta ivi per adempiere ciocchè s'ordina dalla legge. Ella è seguita da San Giuseppe, che reca per offerta due tenere colombe. Altrettanto può dirsi dell'altro quadro descritto da Pillori (41) com'esistente nella galleria Pembroke di Londra, dove dicesi, che Gentile figurasse cinque uomini che vanno tastone fra le tenebre, figura allegorica di una delle sette piaghe d'Egitto, ed infine di quella che sappiamo tuttora esistere nel reale museo di Berlino, nella quale come in sei caselle divisa sopra fondo dorato, vedonsi espressi il natale di Cristo, la presentazione al tempio, l'Epifania, la coronazione della Vergine, oltre un ritratto votivo di Monaca (42).

Dopo aver tanto gloriosamente Gentile operato in diversi paesi d'Italia, ed essere altresì stato con tante distinzioni onorato, ed in ispecial modo dal veneto Senato, non potè il di lui nome non risuonare ancora alla Corte di Martino V. Pontefice, che appunto in quel tempo occupavasi a togliere dallo squallore, ed al deperimento, in cui a causa degli scismi, e delle guerre era Roma ridotta, e le sue fabbriche, ed i suoi ornamenti. Ed in fatto non ebbe appena terminato di far riedificare il portico di San Pietro prossimo a rovina, che rivolse le sue cure al restauro, ed abbellimento di San Giovanni Laterano (43). La volta di quella Chiesa minacciava caduta, e subito restauratasi pensò a chiamare valenti artisti, onde dipingerla. E mal non s'appose

il Papa nella scelta invitando ad eseguire un tal lavoro Gentile da Fabriano, e Vittore Pisanello da Verona, entrambi già lodatissimi per le opere allora lasciate nella sala del gran Consiglio. Acconsentirono i due Artisti alla volontà di Martino V., e direttisi a Roma, si dovettero colà trattenere qualche tempo prima di dar mano al lavoro del Laterano, attesochè in quella Basilica stavasi allora terminando di adornare con bellissimo mosaico il pavimento. Io vorrei supporre, che profittando di questo frattempo, il nostro pittore soddisfacesse al desiderio degli eredi del Cardinale Adimari Fiorentino Arcivescovo di Pisa, che lo richiesero di dipingere affresco nell' archetto sopra la seppoltura del loro Zio nella Chiesa di Santa Maria nuova a lato del monumento eretto al Pontefice Gregorio IX. la Vergine col figliuolo al collo, e dappresso li Santi Giuseppe, e Benedetto. Che questo dipinto ora perduto, corrispondesse in bellezza a quanti ne fece il nostro pittore, ne abbiamo fra le altre certissime testimonianze dal Vasari (44) il quale ci narra, che osservandolo attentamente quel sublime ingegno di Michelangelo Buonarroti, soleva dire, che Gentile nel dipingere aveva avuta la mano simile al nome.

Appena fu dato termine al già indicato mosaico, sgombro il tempio Lateranense d'ogni operajo, vi accorsero i due valenti pittori a contrastarsi in un secondo agone il serto della gloria. Il Papa concorse a render più vago, e ricco quel dipinto, somministrando a larga mano l'azzurro oltremarino, che servì di campo alle storie, che dovevano esservi rappresentate. Fra le quali piacque a Gentile di figurare i fasti di San Gio: Battista, e Vittore nè effigiò alcuni del vecchio testamento, in ch'ebbe opportunità di far conoscere la sua particolare perizia nel dipingere quadrupedi, e volatili. Ma di straordinaria bellezza vennero generalmente stimati i cinque Profeti, che Gentile figurò a chiaroscuro fra una finestra e l'altra, i quali erano con tale maestria rilevati, che apparivano di marmo a chiunque non li avesse toccati con mano. Oltre a ciò in una delle pareti dello stesso Tempio effigiò Martino V. con dieci Cardinali ritratti sì al vero,

che niuno li avrebe potuti non riconoscere al primo guardarli.

Con tali opere abelliva Gentile quella eterna Città, quando trasferitosi in essa pel giubileo del 1450. Ruggero Gallico, uomo sommamente perito nelle arti del disegno, osservate che l'ebbe, e massimamente quelle del Laterano, volle conoscere il Fabrianese, e lo appellò francamente come dice il Facio *il primo frà i pittori italiani.*

Non erano ancora condotti a termine i lavori del Laterano, che il nostro artista fatto già ottuagenario, e logoro, e stanco dalle molte immaginazioni, e fatiche, lasciando sulla terra indelebile memoria di sua virtù, chiuse entro Roma la sua mortale carriera. Io ciò affermo con sicurezza, sebbene non ignori esservi stati alcuni, i quali abbiano voluto piuttosto, che il Gentile morisse in patria, condottosi colà infermo di paralesia; altri ch' ei morisse in Venezia. Ma il Facio di lui contemporaneo è per me un' autorità superiore a qualunque altra, e tale autorità veggo essere stata preferita ancora dai più accreditati cronicisti delle Città del nostro Piceno. Il sopralodato Facio (45) toccando de suoi ultimi lavori del Laterano dice espressamente: *Quaedam etiam in eo opere adumbrata, atque imperfecta morte praeventus reliquit.* E in un antico manoscritto (46) da me consultato s' aggiunge, che le sue spoglie mortali ebbero sepolcro nella Chiesa di Santa Maria nuova, ora ancora detta Santa Francesca Romana in Campo Vaccino de' Monaci Olivetani, ove in bianca lapide se ne leggeva la mortuaria iscrizione prima, che quella Chiesa prendesse novella forma.

Che un' uomo di tanto merito nell'arte della dipintura unisse ancora un' estesissima cognizione dei precetti teoretici di essa, e che quelli specialmente o per proprio uso, o per quello de' discepoli dettasse in particolare trattati, a me sembra credibilissimo, e per conseguenza inclino volentieri nell' opinione di quei storici municipali piceni (47), i quali asseriscono, che Gentile lasciasse tre trattati nella pittura, il primo intorno all'origine ed ai progressi dell' arte: l' altro della ragione di mescere i colori:

il terzo del modo di tirare le linee; sebbene tali produzioni non videro mai la luce, e si hanno oggi come assolutamente perdute. Ma vogliasi pure contrastare al Gentile tali poduzioni, niuno saprà mai contrastargli d'aver operato sempre a seconda di quelle stesse profonde massime dell'arte, che come avverte sagacemente il Conte di Montevecchio, in progresso di tempo, e di maggiori lumi furono poi scritte, ed introdotte con tanta filosofia dall'immortale Leonardo da Vinci.

Fra i discepoli del Fabrianese, che dilatarono, e perfezionarono il nuovo stile da lui fondato dopo i trecentisti, il primo e quello che sommamente onora il nome di Gentile, si fu Jacopo Bellini lume chiarissimo della veneta scuola, il quale in testimonio di gratitudine verso l'immortale suo Precettore (48) oltre all'effigiarlo in profilo in una tavola (che fu poi uno dei più belli ornamenti della galleria del celebratissimo Card. Bembo in Padova) volle di più, che il nome di Gentile si conservasse in uno di quei figliuoli, che dovevano poi educare nell'arte i Giorgioni, e i Tiziani (49).

Fra gli allievi del Fabrianese, che più si segnalarono colle opere loro è ricordato dagli storici un Jacopo Nerito da Padova, che in una pittura a San Michele di detta Città si soscrive suo discepolo (50): Un Paolo da Siena che della maniera di Gentile facendosi buon'imitatore dipinse diligentemente nella Chiesa di San Domenico di Siena due o tre altari, e parimenti un Giovanni da Siena figliuolo di quel Paolo, che studiò le opere di Gentile, e fece pitture per la Chiesa di San Francesco di Siena, in quella della Madonna della Neve, e nella residenza dell'arte della lana (51).

Ma inutile sarebbe l'andare più oltre a ricercarne il numero, e notarne i nomi, se Gentile può tenersi a buon diritto il capo di tutta la Scuola de' cinquecentisti.

Il Bocco, che verso la fine di questo secolo scriveva il suo libro delle bellezze di Firenze, parlando della tavola de' Magi di Gentile esistente in quella Città, disse, ch'era tenuta in venerazione come cosa antica, e che dal primo pittore procedeva, onde

era nàta la bella maniera allora in fiore. E veramente di questa scuola, giammai in appresso non dirò superata, ma nemmeno uguagliata, può riputarsi per fondatore il Massaccio, sulle cui opere si formarono i Pietri, e i Raffaelli, ed è noto (52) altresì, come il medesimo Massaccio ito in Roma, non diventò grande, che studiando a preferenza, e facendosi ad imitare le opere di Gentile da Fabriano già lodate.

NOTE

E DOCUMENTI.

(1) *Ascevolini*. Storia di Fabriano Mss.

Lori. Memorie di Fabriano Mss.

Antaldi. Notizie degli artisti di Pesaro, Urbino, e luoghi circonvicini Mss. del 1804 per aggiunta all'abecedario dell'Orlandi, ma che servì di poi al Zani nello scrivere l'Enciclopedia metodica di belle arti.

(2) *Vasari* — Opere. (*ediz. de Classici di Milano* 1811)…. Tom. V. pag. 175.

(3) Nel ruolo de Fratelli della Compagnia di San Luca di Firenze posseduto, e publicato dal chiarissimo Canonico *Domenico Moreni* nella *illustrazione storica critica della medaglia rappresentante Bindo Altoviti opera del Buonarroti Firenze* 1824; mettendo in luce il codice originale dei capitoli di essa eretta ai 17 di ottobre del 1339 alla pag. 225. Del catalogo dei pittori si nota — *Gentile di Niccolò da Fabriano pittore del popolo di Santa Trinità* 1421. Quest' avvertenza escluderebbe il nome di *Orazio*, che i nostri Cronisti gli danno, senza indicarci da qual fonte ne traessero la notizia.

(4) *Paciolo*. *Summa de aritmetica geometria proportionalità etc.* 1523. Che nella lettera dedicatoria al Duca Guidobaldo d'Urbino così s' esprime.

« La perspectiva se ben si guarda senza dubbio nulla sarebbe, se questa (la geometria) non si accomodasse. Come al pieno dimostra il Monarca alli tempi nostri de la pictura Pietro di Franceschi nostro terraneo, e assiduo de la excellenza V. D. casa familiare per un suo compedioso trattato de *l'arte pictoria, e de la lineare forza in perspectiva* compose. È al presente in vostra degnissima biblioteca, appresso l'altra innumerabile moltitudine de volumi in ogni facoltà electi, non immeritamente se ritrova. »

(5) *Lori* Mss. cit.

Lanzi. Stor. pit. Tom. II. a pag. 17 18 espone come per semplice congettura, che *Gentile* fosse allievo de' miniatori. Ma *il Lori* asserisce in modo positivo, che il Maestro di Gentile fu *Alegretto di Nuzio da Fabriano*.

(6) *Baldinucci*. Notizie ec.

(Edizione dei Classici. Milano 1811 Tom. V. pag. 363 con note del Piacenza.) Vi fu il Padre Guglielmo della Valle, il

quale pensò, che Gentile tenesse anche dietro alle maniere di Lippo, e Simone Memmi, trovandovi molt' analogia di stile (Vedi le sue note al Vasari).

(7) *Della Valle Guglielmo*. Storia del Duomo d' Orvieto — Roma 1795 fol. fig. pag. 123. La memoria, che fu scritta a Gentile ne publici registri della Cattedrale di Orvieto è la seguente.

IX. Decemb. MCCCCXXV. Cum per egregium Magistrum Magistrorum Gentilem de Fabriano pictorem picta fuerit imago, et picta majestas B. M. V. tam subtiliter, et decore pulchritudinis prope fontem baptismatis in pariete . . , . . .

Viene anche lodata dall' autore del libretto: *Descrizione del Duomo d' Orvieto, e del pozzo detto volgarmente di San Patrizio, per servire di guida al viaggiatore in* 12. — *Orvieto* 1829 *pag*. 77.

(8) Vedi la Nota numero 3.

(9) *Baldinucci*. Op. cit. Tom. 1. pag. 565 . . . . Nota I.

Sotto il quadro de' Magi a Santa Trinità Gentile pose l' epigrafe *Opus Gentilis de Fabriano* 1423 *mense Maii*.

Vasari. Op. cit. Tom. V. pag. 175 « Nella Sagrestia di » Santa Trinità fece in una tavola la storia de Magi, nella quale » *ritrasse* se stesso. Il mio carissimo, e stimabilissimo amico Signor Conte Leonardo Trissino di Vicenza con sua 29 Maggio 1828 mi scrive d' aver riscontrato questa tavola nell' Accademia di belle arti. Mi aggiunge che il gradino al di sotto era diviso in tre spazj. Nel primo è la nascita di N. S. G. C., nel secondo la fuga in Egitto, e il terzo manca; il custode di detta Accademia dissegli, che fu trasportato nel 1800.

Viene citata dall' *Ugolini — Description de l' I. R. Accademie des beaux arts di Florence* 1827 *pag*. 34.

Biadi Luigi. Notizie sulle fabbriche di Firenze non terminate, e sulle variazioni, alle quali i più ragguardevoli edifizj sono andati soggetti. Firenze 1828 *pag*. 145.

(10) *Vasari*. Op. cit.

Bocchi. La bellezza della Città di Firenze 1591 pag. 92.

Cinelli. Le bellezze di Firenze 1677 pag. 192.

Nell' ancona dipinta dal Fabrianese per San Niccolò si leggeva quest' epigrafe — *Opus Gentilis de Fabriano* 1425 *mense Maj*.

Baldinucci op. cit. con note del Piacenza - nota (2).

Guida di Firenze, e suoi contorni — Firenze 1830 pag. 256.

Tiraboschi. Storia letteraria d' Italia Tom. VI. par. II. pag. 406.

Non può leggersi più la surriferita epigrafe, perchè della detta ancona fu smarrita la casella di mezzo, dov' era espressa la Vergine col Bambino, e le storiette della pradella sottostante le

quattro caselle ivi rimaste figurano li Santi Gio: Battista, Giorgio, Niccolò, ed una Santa. Il colorito de' volti è di bell' impasto, e florido assai, gentili sono le forme della Santa, specialmente del volto. I panni sono ornatissimi per ricami, e dorature.

(11) *Montevecchi Pompeo*. Lettera pittorica sopra un interessante quadro di Giorgio Barbarelli da Castelfranco, posseduto dal chiarissimo Conte Francesco Cassi di Pesaro – Spoleti 1826.

Montevecchi. Delle opere di Maestro Gentile da Fabriano. Memorie pitt. — Pesaro 1830.

(12) *Mancini*. Memorie varie Mss. *Codice esistente nella Biblioteca Barbarini*, ch' io osservai nel 1829. – Esso viene riferito dal Padre della Valle — Lettere Senesi Tom. I. pag. 124 Tom. III. pag. 26. Dall' Uguggieri. *Pompe Senesi* — Pistoja 1649, ed in fine dall' Ab. Morelli nell' indice della libraria Nanni.

(13) *Facio de viris illustribus* pag. 44.

Vasari. Op. cit.

Ristretto delle cose più notabili della Città di Siena ediz. 2. — Siena 1791 a pag. 75, in cui si legge quanto segue.

« Sotto il Palazzo del Conte Emanuele Pannocchieschi
» d' Elci che fu ad esso venduto nel 1751 dalla Società del Casino
» tengono residenza i Notaj, e la Curia, ed il Giudice Ordinario,
» e sopra la porta si sostiene con catene di ferro una volta, che
» in un' angolo non riceve posamento: disegno, ed invenzione
» (benche alcuni dicono di Baldassarre) di Maestro Gerino di
» Borgo S. Sepolcro Muratore, che serve di baldacchino ad un' im-
» magine di M. SS. ivi dipinta nel 1425 *da Gemtile da Fabriano*.

(14) *Vasari*. Tom. V. pag. 177. Il chiarissimo Ab. Luigi De-Angelis Bibliotecario, Professore, e Segretario perpetuo dell' Accademia di belle arti di Siena con sua erudita lettera degli 8 Decembre 1829, mi riferisce l' esistenza dei dipinti *di Gentile* rappresentanti il miracolo del Santo di Padova.

(15) *Rosei Carlo* con sua lettera del 15 Marzo 1828.

« Ho recentemente veduto in Pisa nella scuola di belle
» arti un grandissimo quadro in tavola, che si tiene comunemente
» opera del Gentile, e mi pare che vi sia scritto il di lui nome.
Il dipinto s' uniforma al suo stile . . . .

Interrogato però da me sopra questo quadro il chiarissimo Professore Giovanni Rosini di Pisa, mi fece sapere che non era da attribuirsi al pennello di Gentile.

(16) *Mariotti Lettere Pittoriche Perugine al Sig. Baldassarre Orsini*. Perugia 1788 pag. 67. E prima di lui il *Vasari*, *ed il Burghini* tennero questa tavola di San Domenico di Perugia per opera di Gentile. Mariotti dice, che il quadro di San Domenico era prima situato nella Sagrestia del Convento, poi fu collocato nel Capitolo. Io ho visitato questo locale il 20 Maggio 1828, e non ve lo rinvenni.

(17) Quanto a Città di Castello, dove il Vasari uota che Gentile lavorò molte cose, così mi scrive il chiarissimo Professor Gio: Battista Vermiglioli con sua 8 Luglio 1828.

« Ho ripetuto le più diligenti ricerche su Gentile da Fa-» briano, ma inutilmente. Di esso non esiste opera veruna, e solo » si crede, che sue fossero le quattro, o cinque tavole coi fatti » di San Francesco, già da me vedute nel professorio di questi » minori Conventuali, e perite nel terremoto del 1789 che mise » in rovina detto professorio » Leggo nel libro del Cavalier Andreocci. *Breve ragguaglio di belle arti in città di Castello* ec. *Arezzo* 1829 *pag.* 24 che in San Francesco di quella Città esistevano antiche pitture di Gentile, ma che perirono nella moderna reidificazione di quella Chiesa.

(18) Intorno le pitture di Gubbio può vedersi la mia *lettera al Conte Leonardo Trissino di Vicenza, che fu inserita nel giornale arcadico di Roma. Novembre* 1827 *pag.* 350, e che fu poi riprodotta *nelle mie operette edite in Bologna pel Turchi* 1831.

(19) *Vasari.* Op. cit. Tom. V. pag. 177.

Lori — memorie di Fabriano Mss.

Sopra la porta della Chiesa di San Agostino di Bari evvi un Crocifisso dipinto *da Gentile da Fabriano.*

(20) *Biblioteca Piccua.* Tom. V. Osimo 1796 pag. 15.

Lanzi. Stor. pit. Tom. II. pag. 17 18. Egli parla del quadro della Romita sulla fede del catalogo Mss. che si conservava nell' archivio della Collegiata di San Niccolò di Fabriano, e narra anch' egli, che Raffaele Sanzio andasse colà per vedere si fatta pittura.

Dicesi dal Padre Pungileoni nel suo elogio di Rafaelle Sanzio (*Urbino* 1829) a pag. 9 not. c. che il detto Rafaelle forse in questa medesima circostanza si condusse anche in Forano nella Diocesi d' Osimo ad oggetto d' osservarvi un dipinto, che può credersi opera di Frate Angelico da Fiesole. Egli avverte aver tratto tal notizia da un Mss. esistente presso i Padri Riformati di Fossombrone; ma di questo dipinto, ora guasto dal tempo, e da ritocchi parla il *P. Gonzaga — De origine Seraphicae Religionis — Flamminio Guarnieri — In Dypticon pag.* 55. *Mons. Compagnoni nelle sue memorie della Chesa Osimana al Vol. III. pag.* 319, e più diffusamente un opuscolo stampato in Osimo nel 1766 — *Notizie istoriche della Santa immagine della B. V. di Forano.*

Lanzi. Stor. pit. Tom. II. pag. 19 crede che *Gentile* operasse in *Urbino.*

Si vegga il *Montevecchio.* Mem. cit. ove descrive alcuni quadretti di Gentile già esistenti a Fabriano in un Convento di Monache, e ora in Gubbio presso il Sig. Prof. Gaetano Ceccarini

Urbinate, e quelli descritti in Arcevia presso il Sig. Don Luigi Ottaviani.

(21) Secondo la citata lettera del Sig. *Rosei* il quadro fu tolto a Fabriano nel tempo del Regno Italico, e trasportato a Milano. Vi si legge a lettere dorate *Gentilis de Fabriano pinxit.*

(22) Nella pinacoteca dell'I. R. Galleria di Milano disegnata dal Sig. Bisi, ed incisa dal sud. si vede questa Madonna col Bambino con analoga descrizione della pittura.

Guida alle sale del Imp. e Regia Galleria di Milano, — ivi 1822 pag. 20.

Antologia di Firenze Tom. XVIII. N. 53 nota alla pag. 39.

(23) Fu venduto in Ancona ad un Greco con la memoria Mss. autentica estratta dall'archivio di quel Convento, onde provare l'originalità del quadro.

(24) *Biondo*. Italia illustrata — Roma 1558.

(25) *Biondo*. Op. cit.

(26) *Ascevolini*. Stor. di Fabriano Mss. afferma aver letta questa lettera del Trapesunzio frà diverse carte appartenenti al Biondo trovate a Forlì.

(27) Vedi la precedente annotazione N. 20.

(28) Di questi due quadri posseduti dal Sig. *Bufera*, mi dà relazione il lodato Sig. Rosei nella citata lettera.

(29) Fra i primi, che aggiudicarono questo ritratto a Gentile furono il chiarissimo Marchese Antaldo Antaldi d'Urbino, ed il chiarissimo incisore professor Francesco Rosaspina, quando nel 1804 visitarono insieme le pitture di Fabriano, e di altre Città circonvicine. All'Antaldi gentiluomo ornato di ogni maniera di coltura, e di cortesia io sono tenuto assai pel dono fattomi di quel ritratto, (eseguito dal Professsor sullodato) il quale conservo fra le cose mie più care. Che il detto ritratto esistesse nella nobil casa Castrica di Fabriano, e che avesse l'epigrafe *Francesco Gentilis de Fabriano pinsit* rilevasi dal pregevole libro Antaldi, *Notizie* ec. *citato* nella nostra annotazione 4; Il Mss. autografo di dette notizie con altri Mss. fu donato al Sig. Gaetano Giordani di Bologna. Questi obbligato per molti favori all'egregio donatore raccoglie con ogni diligenza memorie patrie, e pittoriche, di cui volentieri fa parte agli amici. Egli diede alle stampe alcune operette di storia patria, e di belle arti, fra le quali la descrizione della Pinacoteca bolognese: altre operette di lui vennero promesse al pubblico, ma tuttora sono inedite.

(30) *Montevecchi*. Aggiunte alla memoria di Gentile da Fabriano pag. 1 e 2.

(31) In una memoria Mss. della casa Leopardi Osimana rilevai ch'era in Osimo nel 1660. Una lettera del Sig. Ranaldi di Sanseverino in data 12 Luglio 1828 mi avvisa ch'era in Matelica. Io l'osservai in Roma presso il Sig. Massani nel maggio del 1829.

(32) I documenti, ai quali si è attenuto il Sig. *Ranaldi* nel darmi contezza dei dipinti della tribuna di Sanseverino sono i seguenti.

Cancellotti Stor. Settemp. Mss.

Capitolo dell' invenzione del corpo di Sanseverino.

« Il 15 Maggio 1576 . . . corrispondeva il luogo verso
» la figura dipinta nella detta parete di San Tommaso Apostolo,
» che toccava col dito il lato ferito di N. S. G. C. Aveva opinione
» il popolo per una certa tradizione, che il corpo del Santo si
» conservasse nella sua Chiesa . . . . . . Laonde molti pensarono
» che fosse riposto sopra una delle colonne, che sostenevano la
» tribuna dell' altare maggiore, e dava materia di crederlo, tro-
» vandosi colla parete sostenuta dalle colonne *dipinta la vita di*
» *S. Severino*, *e la sua traslazione con l' istoria*, *e penitenze*
» *di S. Vittorino*: OPERA DI GENTILE DA FABRIANO PIT-
» TORE ECCELLENTE DI QUELL' ETA'.

Severano Mem. Sac. delle sette Chiese di Roma Part. I. - *Roma* 1630.

» . . . . . . Fu creduto, che (il detto corpo) si con-
» servasse in una delle colonne, che sostenevano gli archi della
» tribuna, le quali erano di mattoni vacui, e dipinte . . . . . .
» continuandosi la fabbrica fu trovato a caso (il santo corpo), e
» si trovò che essendo dipinto nel muro Nostro Signore risuscitato,
» si vedeva San Tommaso che mostrando di voler toccare le sue
» gloriose piaghe, accennava col dito il secreto nascosto sepolcro
» del Santo.

» *Marangoni* — *Acta S. Victorini* episcopis, et mar-
» tyris. - Roma 1740 - *Aderat quoque ibidem vetusta imago S.*
» *Victorini a Pompilio Caccialupi* scriptore Sanseverinate hisce
» verbis numerata; S. Victorinus in Tribuna veteris nostrae Ec-
» clesiae Sancti Severini cernebatur depictus, pendens ex arbore,
» pedibus, manibusque ad modum haedi seu oviculae ligatae ......

(33) *Bollandisti.* Acta Sanct. Mart.

Vuolsi, che sia di Gentile una tavola esistente nella sagrestia del Duomo di Macerata, ove fintovi un popolo di devoti supplicanti alla Vergine in gloria, si hanno in ciascun de lati le immagini di San Giuliano, e di Sant' Antonio di Padova. Se il lavoro non è assolutamente di Gentile, puo senza tema d' errare ascriversi ad uno de' suoi migliori discepoli, o imitatori.

(34) *Vasari.* Op. cit. Tom. V. pag. 177.

Ridolfi. Le maraviglie dell' arte, *ovvero la vita degl' illustri pittori veneti*, *e dello stato.* — *Venezia* 1648. Tom. I. pag. 23.

(35) In quanto al quadro posseduto dal Cap. Craglietto si può consultare il *Quadri otto giorni a Venezia* 1824 *Giornata II. pag.* 112. Fu questa tavola lungamente in un Monastero di Venezia,

posseduta da una Suora della famiglia Zen, e non ritornò al pubblico, che dopo la soppressione de' Monasterj; (Lo stesso Craglietto possiede di questo quadro un disegno all'acquarello con molta diligenza eseguito dal Sig. Angelo Tramontini Veneziano)

(36) *Sansovino*. Venezia Città nobilissima, e singolare descritta in XIII. Libri. — Venezia 1581 pag. 224.

(37) *Anonimo*. Notizie d'opere del disegno pubblicate dall'*Ab. Cav. Morelli*. — Bassano 1800 pag. 57.

Intorno ai due ritratti di mano di Gentile in casa di Mess. Antonio Pasqualino si legge quanto segue.

« La testa par al naturale ritratta da un'uomo grosser
» con cappuzzo in capo, e mantello nero, in profilo, con una corda
» da sette paternostri in mano grossi negri, delli quali il più
» basso, e il più grande è de stucco dorato rilevato, fu de man
» de *Gentile de Fabriano* portato ad esso Messer Antonio Pasqua-
» lino da Fabriano insieme coll'infrascritta testa, Zoè un ritratto
» di un giovane in abito da Chierico, con li capelli corti sopra
» le orecchie con il busto fino al cinto, vestito di veste chiusa,
» poco faldata, di color quasi bigio, con un panno ad uso di
» stola frappata sopra il collo, che discende giuso colle maniche lar-
» ghissime alle spalle, e strettissimo alle mani, di mano dello
» stesso Gentile. Ambedui questi ritratti hanno li campi neri, e
» sono in profilo, e si giudicano Padre, e Figlio, e si guardano
» l'uno contro l'altro; ma in due però tavole, perchè si somi-
» gliano nelle tinte delle carni. Ma a mio giudizio questa conve-
» nienza delle tinte proviene dalla maniera del Maestro, che fa-
» ceva tutte le carni simili fra di loro, e che tiravano al color
» palido. Sono però detti ritratti molto vivaci, e soprattutto fini-
» ti, e hanno un lustro, come se fossino a oglio, e sono opere
» lodevoli ».

(38) *Facio*. De Vir. ill. Oper. cit.

(39) Onde sapere se di questo dipinto ramentato da Facio esisteva più indizio o memoria, scrissi al Sig. Conte Giacomo Maggi di Brescia, il quale con sua gentilissima degli 8 Febrajo 1828 mi rispose.

« Non esistono Cappelle, o Tempj dell'epoca indicata;
» ne abbiamo due antichi, ma dei tempi longobardi. Tutte le
» altre Chiese vennero rifabbricate dopo l'epoca del Malatesta, e
» molte dopo il 1500. Nelle prime due non vi sono dipinti del
» 1400, nelle altre non vi possono essere.

(40) *Noticè de Tableaux* de Museè Royal — Paris 1823 pag. 167.

(41) *Pillori Descriz. delle pitture di Pambroke* pag. 8.

(42) *Waagen G. F. Verzeichensis der Gemälde Sammlung des Königlichem Museum an. Berlin. - Berlin* 1830 8 *pag*. 48.

(43) *Platina*. Vite dei Pontefici pag. 361.

Felibien. Entretiens sur le vies de Peintres. Tom. I. pag. 220. — Trovoux 1725.

» Martino V. quieto da esterni nemici voltò l' animo ad » ornare la patria, e le romane Chiese. Rifece il portico di San » Pietro, che già cascava, e fece d'opere di mosaico il suolo della » Chiesa Lateranense, e fece un coperto di legno sopra il detto » Tempio, e cominciò la pittura *Gentile da Fabriano pittore* » *molto raro* ». Per le altre opere eseguite da Gentile in Roma si veggano *Vasari*, il *Facio*, il *Lanzi* ne luoghi citati, e i ricordati *cronisti piceni*.

Circa a quell'epoca fu anche chiamato a dipingere nel Laterano in Roma il Solario detto il Zingaro. Vedi *Moschini* Mem. della vita di Antonio Solario detto il Zingaro. — Venezia 1828 pag. 14.

(44) *Vasari*. Tom. V. pag. 177.

(45) *Facio* Op. cit. *Vasari*, e *Baldinucci* si accordano nel dire, che Gentile morisse in patria paralitico; il primo aggiunge di più, che gli fu fatta questa memoria.

Hic pulchre novit varios miscere colores
Pinxit, et in variis Urbibus Italiae.

Il Conte Montevecchio nella citata lettera a pag. 6 dice, che Gentile morì a Venezia. Non saprei veramente su quali autorità, e documenti appoggi egli questa sua opinione. Il Lanzi invece pare s'attenga all'opinione del Facio, e il Sig. Rosei nella sua lettera mi dice, che in Fabriano si ha per tradizione costante, che Gentile fosse seppolto a Roma nella Chiesa di S Maria Nuova.

(46) Nel precitato Mss. Lori si ricorda, che in quella Chiesa si leggeva l'epigrafe — MAGISTER GENTILIS PICTOR DE FABRIANO CELEBER etc. etc.

(47) Dal Mss. *Ascevolini* ec. Bib. Pic. Tom. V. e *Montevecchio* Lett. Pit., e memorie di Gentile ec.

(48) *Anonimo* notizia ec. publicato dal Morelli pag. 18. « In » Padova in casa di Mess. Pietro Bembo (esisteva) il ritratto in » profilo *de Gentil da Fabriano*, che fù di mano *de Jacomo* » *Bellino*. - Il *Morelli* v'aggiunse questa nota. « Opera di merito » singolare doveva esser questa per l'intima famigliarità, che si » sa aver avuto Jacopo Bellini con Gentile da Fabriano suo Mae» stro in Venezia. Era poi anche rarissima, non ricordandosi da » quei, che le memorie di Gentile hanno raccolto, ritratto da lui » separatamente dipinto, (vedi la mia annotazione 27, e l'analo» loga descrizione). Una gran parte dei quadri, ed anticaglie del » Card. Bembo furono venduti in Roma nel 1600 da Mons. Tor» quato figlio, ed erede del Cardinale, e chi sa dove questo ri» tratto possa esser giunto.

Il non mai abbastanza lodato Cav. Giovanni de Lazzera di Padova mio amico, mi avvisò che il ritratto di Gentile, ch' era in Padova fu venduto nel 1815 dalla casa Gradenigo, alla quale passò l' eredità Bembo, per ragione d' Elena figliuola del Cardinale maritata in casa Gradenigo. *Vedi la prefazione alla storia del Bembo ec. Vedi Cicognara mem. spett. alla storia della Calcografia. — Prato* 1831 *pag.* 83 *nota N.* 11.

(49) Frà i Mss. di Francesco Bartoli esistenti nella Biblioteca del Sig. Conte Silvestri di Rovigo, (a cui debbo molte obbligazioni per la cortesia d' avermi lasciato esaminare que' Mss.) in una nota ho trovato che Jacopo Bellini nel Duomo di Verona al lato sinistro della Cappella di San Niccolò dipinse una Crocifissione con molte figure, con rilievi, e dorature all' uso antico. Opera che meritava d' essere conservata, ma che fu coperta di bianco nel 1759. Prima però che venisse distrutta il Bartoli potè leggervi questi versi che poi trascrisse.

Mille quadragintas sex, et triginta per annos
Jacobus hic pinxit tenui quantum attigit artem
Ingenio Bellinus. Unum Praeceptor, et illi
Gentilis Veneto fama celeberrimus orbe
Quo Fabriana viro prestandi urbs patria gaudet.

Questo lavoro fu citato ancora nell' applauditissima opera della *Verona illustrata del Mar. Scipione Maffei* (Milano Tip. dei Classici 1826 in 8. Par. III. Tom. IV. pag. 274). E ne fece menzione il *Consigliere Dott. Aglietti* nel suo elogio dei Bellini letto nell' Accademia di belle arti di Venezia.

(50) Riguardo a questo *Nerito Padovano* discepolo di *Gentile* il lodato Conte Trissino con sua lettera 14 ottobre 1828 mi dà queste notizie. — *Frattanto* vi trascrivo ciocchè del pittore » *Nerito* notò l' Abate *Moschini nella memoria dell' origine*, » *e delle vicende della pittura in Padova. - Ivi* 1826 *pag.* 19.
» Non possiamo che tenerci all' altrui asserzione rispet- » to di *Jacopo Nerito Padovano*. Costui si mise alla scuola *del* » *celebre Gentile da Fabriano*, allora quando questi dipingeva » nel pubblico Palazzo di Venezia, sentendo colui ambizione sì » grande di tanto Maestro, che in una tavola della Chiesa di » San Michele aveva lasciato scritto così: *Jacopus de Neritus* » *discipulus Gentilis de Fabriano pinxit*, della qual tavola che » vi offriva il Santo titolare in figura di gigante, con a piedi » Lucifero, non sapremmo additare la sorte.

Lanzi op. cit. Tom. III. pag. 21 parlando degli allievi di Gentile, oltre a *Jacopo Bellini*, ed il suddetto Nerito, nomina ancora un *Bajocchio da Bassano detto il Vecchio*.

L' *Ascevolini* Stor. di Fabriano Mss. annovera fra i

discepoli di Gentile un' Antonio da Fabriano, e dice che questi facesse uno stendardo, che portavasi in processione in concorrenza di un' altro dipinto del Maestro. Di quest' Antonio avremo luogo a parlare nel susseguente capitolo.

Della scuola di Gentile da Fabriano si credono le tavolette visitate dal Montevecchi in Arcevia: si vedono altresì dipinti affresco nella Chiesa di Santa Chiara, e di Sant' Ugo suburbana in Sassoferrato – Oggi sono quasi perdute. Furono le dette Chiese dipinte per ordine di Donne della famiglia dei Sigg. Chiavelli di Fabbriano maritate in Sassoferrato, come si ha per autentici monumenti a rogito di Pier Cicco Angelucci del 1412 esistenti nell' archivio di Sassoferrato.

(51) *Mancini* Senese Mss. Codice nella Barberiniana già citato.

(52) *Lanzi*. Stor. Pit. Tom. I, pag. 58.

Lori. Mem. di Fabriano Mss.

Furono lodate le pitture di Gentile con poetiche composizioni da *Vincenzo Petrolini*, *da Giov. Andrea Gilio*, *da Giov. Battista Cassi*, *da Troilo Mattioli*, *da Deliberato Errante*, *e da Fra Giov. Ascevolini.*

DEI DISCEPOLI DI GENTILE

NELLA MARCA

E DE' SUOI IMITATORI.

CAPITOLO VIII.

Se Gentile tanto cooperò pel progresso dell'arte in tutta Italia, molto più il suo esempio, e la sua istruzione avrebbero dovuto giovare alla provincia, di cui esso era nativo. Ma purtroppo la lunga e replicata lontananza produsse, che pochi siano quelli, che noi sappiamo certamente esser derivati dalla sua scuola, e delle opere loro non si ha precisa contezza, come quelle, che deperirono coll' andare del tempo. Ci è noto per esempio, che gli fu compagno in Firenze un' Arcangelo di Ghese di Vanni da Camerino, il quale dopo avere dipinto con molta lode in Sant' Egidio fece anch' esso parte del ruolo de' fratelli della compagnia de pittori di San Luca, e vi fu ascritto nel 1414. (1).

Niun lavoro di costui mi fu mai dato di scoprire, per lo che del suo merito non ho altra prova, che quella di vedere il suo nome unito con molti altri onoratissimi.

Altrettanto posso dire di un Angelo di Meo Cartajolo da Fabriano, il quale come espone l'Ascevolini fu discepolo di Gentile (2), e lavorò con molta lode l'icona dell' altare maggiore della Chiesa di Santa Lucia nella sua patria. Che fosse, allorchè esisteva, riputatissima quest' opera ne convince il vederla già esposta in quel luogo stesso, dove aveva specialmente stabilito la sua fama Alegretto di Nuzio; e non avrebbero i Frati di San Domenico allocato la tavola ad Angelo, se riconosciuto non l'avessero meritevole di un tal confronto.

L'unico discepolo di Gentile, del quale ancora rimangono

parecchie opere è un Antonio di Agostino di Ser-Giovanni di Fabriano (3). Conservano i Sigg. Piersanti di Matelica una tavola con un Cristo Crocifisso, sotto il quale segnò il proprio nome, e l'anno 1454. Da quest'unico lavoro giudicò Lanzi (4) che la maniera di costui era molto meno pregevole di quella del Maestro; ma se avesse quest'erudito Istorico condotto il suo esame ad altre opere forse sarebbe stato meno severo nel giudicarlo.

Fu presso il Sig. D. Luigi Faustini di Fabriano un quadro di mezzana grandezza, dove Antonio figurò nel 1451 (5) un San Girolamo sedente in atto di scrivere. È singolare il pensiero di vestire il Santo alla foggia di coloro che vivevano nel secolo XV. È esso togato di porpora, ed ha ricoperta la testa da un cappuccio. Lo collocò nella sua cella, che riempì di libri, e di diverse domestiche masserizie. Se questo quadretto fosse stato veduto da Lanzi avrebbe egli replicato: Antonio piuttostoche dare nel grandioso si contentava di rimanere in quel secco, che indicava i pittori del secolo antecedente, appagandosi essi di non più oltre avanzare di quello avessero fatto piuttosto i pittori, che gli antichi miniatori, e si sarebbe con ciò maggiormente confermato nel primo suo giudizio. Ma per dipartirsi da esso cadeva in acconcio gli si presentasse quel San Francesco, che il nostro Antonio fece per la Fraternita dello stesso Santo, il quale al dire del lodato storico Fabrianese (6) portavasi in processione per la Città nel dì dedicato alla memoria *del Corpo di Cristo*, e con esso s'alzava pure in tal giorno un'altro Stendardo, dove Gentile aveva rappresentato la coronazione della Vergine. Si disse, che il nostro Artefice avesse in quel dipinto voluto mostare quanto sapesse egli avvicinarsi al suo maestro. Ed io ebbi a convincermene allorchè fummi concesso di vedere pochi anni sono in Roma questa tavola, la quale rende incerti nel giudizio se piuttosto al maestro, che al discepolo potesse meglio appartenere. La testa del Santo è piena di vita, come quella, che

lo dinota estatico per la simbolica apparizione; pel resto vi si vede un largo piegare ne panni, ed un ragionevole colorito, nel quale soltanto mostrasi timido più che il maestro. Nelle estremità conserva ancora quel secco, da cui non dipartironsi questi pittori, che molto tardi. Avrebbe Lanzi in fine conosciuto quanto il nostro Antonio fosse andato anche più innanzi nel comporre, e quanta grazia sapesse usare nella rappresentazione di soggetti devoti, qualora si fosse egli condotto nella parrocchiale della terra di Genga, ove nel principale altare avrebbe veduto un tritico con nel mezzo la Vergine in atto di porre in mano al Bambino, che tiene in grembo, un bel frutto, ed ai lati S. Gio: Battista, ed il Pontefice S. Clemente, ed in alto il Padre Eterno glorificato dagli Angeli, che sono bellissimi putti. È questa una tavola, che onora il nostro pittore, e lo colloca fra coloro, che facevano ogni sforzo per ridurre le arti a sempre maggiore perfezzionamento. Pregevole è altresì un piccolo Stendardo, che Antonio parimente dipinse per questa medesima Chiesa, ove da una parte è effigiata la Vergine, e dall'altra San Clemente, a piedi del quale stanno genuflessi molti disciplinati, i quali vennero dipinti dal vero (7). Quest'usanza di ritrarre seguitava ad esercitare principalmente il buon volere, e l'attività dei giovani artisti, essendo di quell'arte ricercatissimo il magistero, e perciò erano molto numerose le commissioni, che a questi se ne davano. Il nome di Antonio si rese chiaro per queste opere, e forse per altre, che non conosciamo, per cui fu anche adoprato ne' paesi vicini.

Era podestà di Sassoferrato nel 1471 un Giovanni Andrea Severi discendente (secondo il parere di alcuni scrittori) dal Chiarissimo Giurisconsulto Bartolo (8), che ben conscio del valore del nostro artista lo invitò a dipingere nella sala del pubblico Palazzo (9), dov'ebbe a figurare nel muro la Vergine col Bambino, ed ai lati San Gio: Battista, e San Francesco, ed in alto un coro di cherubini, lavoro deperito per ingiurie del tempo, e per la poca custodia.

Ricorda il chiarissimo Marchese Antaldo Andalti nel citato suo manoscritto (10) di aver veduto nel 1804 nella chiesa di San Francesco di questa medesima città un San Sebastiano, quadro laterale in una cappella dove dic' egli — *Antonio copiò diligentemente la maniera di Gentile*. Ma questo quadro non è più nel luogo, dove egli lo vide, e farà anch' esso parte di quei moltissimi, che tratti ancora da più segreti penetrali consecrati al genio delle arti, lungi da nostri lidi mossero ad ornare le sponde del Tamigi, dell' Ebro, della Senna, dell' Istro, e per fin della Neva.

La Famiglia Chiavelli, che in questo secolo aveva un' assoluto potere in Fabriano era strettamente congiunta in parentado con l' altra potentissima degli Atti di Sassoferrato, come rilevasi da un testamento di Costanza Chiavelli moglie di un' Ermanno di Ungaro degli Atti (11). Tal circostanza produsse, che la scuola introdotta in Fabriano tanto da Gentile, quanto da suoi seguaci si estendesse ancora in questa città, ove i dipintori fabrianesi vi furono chiamati, ed ebbero luogo di mostrarsi valentissimi nell' arte, che professavano.

Nel 1401 (12) furono a costoro allocati i dipinti della Chiesa di San Francesco, dove la detta famiglia aveva le tombe gentilizie. Pochi resti ve ne rimangono, come quelli che si distrussero nel ridurre al gusto moderno quella Chiesa. Io non vidi, che una nostra Donna con due putti, che le fanno corona, la qual tavola per il tempo in che venne eseguita, non meritava essere ricoperta da una cattiva tela.

Non erano meno preziose le altre dipinture, che si eseguirono da questi Fabrianesi nella chiesa di Santa Chiara. Al lato sinistro della porta d' ingresso è ancora visibile un Presepio, che ricorda tanto per la sua composizione, quanto pel colorito l'epoca, che noi scorriamo. Ci sarebbe noto il nome del suo autore, se da poco non fosse stata con indiscretezza cancellata l' epigrafe, che vi era sottoposta. Fu l' artista medesimo, che dipinse intieramente la Chiesa, scorgendosene traccia in una Vergine

Annunziata, che ora è anch'essa per una causa uguale alla surriferita, occultata alla pubblica vista.

S' è ignoto il nome dell'artista, notissima si riscontra la scuola di Gentile in una tavola di forma semicircolare, che rimane nell'atrio della sagrestia di San Niccolò di Fabriano, dove venne figurata la Vergine prossima a morte con gli Apostoli, che le fanno corona, e vi fu altresì introdotto un Santo Vescovo. Si usò dall'artista sufficiente disegno, e molta finitezza nel colorito. Le teste souo piene di verità, e di espressione. Come ancora può dirsi che fra le molte dipinture che ornano l' atrio della biblioteca de' Padri Minoriti di questa città, e che pure uscirono da questi dipintori, tre ve ne sono, le quali fecero parte di un tritico, l'una con un Cristo Crocifisso, l' altra con la Vergine che dà il latte al Bambino, e la terza col divin Figlio che incorona la Madre.

La divozione non mai sazia di moltiplicare i più cari oggetti del culto, onde averli sempre presenti nelle sinistre emergenze, procurò a questa novella scuola sempre maggiori eccitamenti a stabilire la sua riputazione. Non si contentarono que' di Fabriano di abbellire le domestiche, e sacre pareti con opere de' loro concittadini, ma questi invitarono a dipingere devote Madonne, e Santi nei trivii, ed in altri luoghi della città. Chiunque vi si conduca ben presto riconoscerà in queste immagini una bellezza, ed una semplicità, che non fu alterata, che da que' restauri, a cui dovettero andare soggette attesa la loro località troppo esposta ai danni del tempo, e all' inclemenza delle stagioni.

Più oltre potrei portare le mie congietture su di opere, le quali, senz' aver documento certo di loro derivazione, soltanto dinotano artisti, che in mezzo all' incertezza d'un timido pennello, che stentatamente intinge e mesce il colore, nella condotta vacillante d' un disegno, che sente troppo dell'antica lineare secchezza, e fra il difetto più ancor sensibile del chiaroscuro, fanno travedere il tentativo d' imprimere nelle figure una certa dignità, e grandiosità, la quale non vedeasi nelle opere di quel tempo, e che annunziava quello stile spazioso, e grave, cui doveva raggiungere in età più matura.

NOTE

E DOCUMENTI.

(1) *Moreni* nell' op. cit. Nel riferito ruolo de' Fratelli della compagnia di San Luca alla pag. 47 si trova notato.

Arcangelo di Ghese di Vanni da Camerino pittore del popolo di S. Egidio 1414.

(2) *Ascevolini.* Storia di Fabriano Mss.

(3) *Idem.* Mss.

Lanzi. Stor. Pit. Tom. II. pag. 18.

(4) *Lanzi* idem.

(5) *Antonius de Fabriano p.* 1451.

(6) Questa tavola appartenne alla Congregazione dell' Oratorio di San Filippo di Fabriano. Quindi passò in proprietà del ven. Seminario, ed in fine da questo fu venduta ad un amatore, presso il quale io la viddi in Roma nel 1829.

(7) Vi è scritto tanto nella tavola, che nel piccolo stendardo. — *Antonius de Fabriano pinxit.*

Nel gradino dell' altare vi sono dipinti dal medesimo i dodici Apostoli.

(8) Due sono le vite, che abbiamo di *Bartolo*, una scritta dal *Diplomataccio*, che visse nel secolo XV., e l'altra dal *Lancellotto*, che fiorì nel secolo seguente, della quale secondo il Tiraboschi trasse le notizie il Mazzucchelli nell' articolo, che dettò intorno a lui. Alcuni scrittori credettero, che Bartolo traesse natali ignobili, e che fosse educato da Fr. *Pietro della Pietà nel conservatorio de projetti di Venezia.* Ma il *Lancellotto* avendo pubblicato il suo testamento, ed altre carte autentiche dimostrò, ch' egli nacque in Sassoferrato, e che il di lui padre fu *Cecco di Bonaccorso*, e ch' ebbe due altri fratelli. Non accennò poi a qual famiglia di Sassoferrato appartenesse. Il Panciroli asserì d'avere rilevato da un' antico codice, che appartenesse alla famiglia *Severi.* Il Mazzucchelli al contrario citando l'autorità del *Crispoldi* dice, che la famiglia di *Bartolo* fu poi detta degli *Alfani.* Io poi sono di parere, ch' ella derivasse *dai Bentivogli di Sassoferrato*, che non asserirò con certezza se fosse un ramo di quella di *Bologna*, o se questa abbia dato realmente l' origine a tali famiglie. L' assunto sarebbe troppo arduo, ed io non sarei sì sofferente a svolgerlo. Il *Bisavo* di *Bartolo* fu *Bentivoglio*, e da questo, o da altro ascendente chiamato parimente *Bentivoglio* presero il cognome i di lui figli. I documenti, ch' esistono

nell'archivio di Sassoferrato m' hanno tratto a formare questa congettura.

(9) *Sassoferrato - In libro vulgo Bollettario* 11 *Augusti* 1471.

A pag. 46 *Magistro Antonio Augustini Ser Joannis pictori de Fabriano debent recipere pro residuis solutionis picturae Beatae Virginis Mariae per ipsum pictae in Palatio Potestatis, videlicet super bonum juris etc. anni tres, ut circha tempore Prioratu Ser Joannis Andree Severinis, et Sotiorum ideo pro dicto residuo, et integra solutione pro suo labore, et mercede florinos duos monetae.*

Lo stemma fu dipinto in altro tempo, e da altro pittore, eccone il documento.

In Libro vulgo Bollettario — 21 Decembre 1482 a pag. 120.

Magistro Simone de Lucca habitatori Castri pictori: boll. viginti octo pro eo, qui dipinxit arma Rev. Domini Priori, et hujus socj in aula magna.

Dal libro dei Consigli a Cart. 17 sotto gli 11 Agosto 1471.

Super bullecta, quam sibi fieri petiit Magister Antonius de Fabriano pictor de quantitate duorum florenorum pro residuo solutionis picturae per ipsum factae ante Bancum jurisdictionis 1471 11 *Agosto.*

(10) *Antaldi.* Mss. cit.

(11) Come da rogito di *Pier-Cicco Angelucci* 1401 *car.* 24 così dice.

Domina — Domina Todesca filia quondam magnifici Militis Domini Guidonis de Clavellis de Fabriano, olim Uxor Magnifici viri Ermanni Domini Ungari de Actis de Saxoferrato.

Anche un' altra Chiavelli fu maritata in Sassoferrato, come da rogito dello stesso Pier Cicco — 1405 16 Decembre. Car. 78.

Nobilis Domina, ac virtuosa Domina Constantia filia quondam Fineguerra Domini Chiavellini, Domini Tommasi de Clavellis de Fabriano, et Uxor quondam Monaldi Martini de Saxoferrato.

Fu altresì dipinta da quelli, che alla scuola Fabrianese appartenevano nel 1412 la Chiesa suburbana di Sant' Ugo de Monaci Silvestrini.

Antonius Ciccus Zerelle de burgo inferiori Saxoferrati — ordina nel suo testamento, che in questa Chiesa si dipinga Cristo Crocifisso, la Beata Vergine, San Giovanni Battista, Sant' Antonio, ed altri Santi — Rogito di *Pier Cicco Angelucci* 12 *Marzo* 1412. *car.* 153. — *Ved. Cap. VI. Nota N.* 49.

(12) *Antaldi* Mss. cit.

DELLE ARTI E DEGLI ARTISTI

NELLA MARCA

NEL SECOLO XV.

CAPITOLO VIII.

Correva oltre la metà il secolo XV. quando a Federico Duca d' Urbino successe nei diritti paterni Guidobaldo, che perfettamente lo rassomigliò in ogni virtù. E se il primo fu cultore de' buoni studj, e magnifico protettore delle lettere e delle arti (1) non volle esserlo meno il figliuolo, che al dire di Sadoleto, chiamò vicino a se gl' ingegni in ogni facoltà più eccellenti, che in Italia allora si trovassero; il Bembo, il Bibiena, il Castiglione, il Fregoso, il Gonzaga, ed il magnifico Giuliano de' Medici, e cent' altri, che fiorivano in quella beatissima età. Fu fra questi ancora Piero della Francesca da Borgo San Sepolcro, che tanta fama erasi meritata per la dipintura, e per le matematiche a cui indefessamente applicava, che ne primi suoi anni fu alla corte di Guidobaldo richiesto, e furono a lui commessi molti quadri di figure piccole, che riuscirono bellissimi, ma che pur troppo, come avverte Vasari (2) in gran parte sono andati a male in più volte, che quello stato fu travagliato dalle guerre. Non così però avvenne di alcuni suoi scritti di cose di geometria, e di prospettiva, nelle quali non fu inferiore a niuno de tempi suoi (3). Laonde acquistato che si ebbe in quella corte credito e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi, e si diresse a Pesaro, ed in Ancona. In questa seconda Città dipinse in San Ciriaco nell' altare di San Giuseppe lo Sposalizio di Nostra Donna (4). Esso fu forse a fresco sopra un muro, il quale è rivolto ai venti salsi della marina, e per tale ragione ebbe

quel dipinto brevissima vita. Da Ancona sembra si conducesse a Loreto, dove in unione a Domenico da Venezia gli furono allocati i lavori, che si dovevano eseguire nella nuova sagrestia; e dice Vasari (5) che le cose, che costoro vi fecero furono eseguite con tanta grazia, che superarono la fama, che fino a quel tempo si erano acquistata. E fu vero danno che fossero questi artisti distornati dalla peste, che si spiegò nella nostra provincia fra gli anni 1447 e 1452 (6), per cui se ne partirono l'uno diretto a Ferrara chiamatovi dal Duca Borso, e l'altro a Firenze ove fu vittima infelice della slealtà del Castagno (7). Restò quel lavoro imperfetto per qualche anno, quando cessato ogni timore di contagio, fu invitato a compirlo Luca Signorelli da Cortona creato, e discepolo di Pietro del Borgo San Sepolcro, (e forse con esso se ne venne anche Girolamo della Genga da Urbino, operandovi nelle volte) il qual Signorelli fino dalla sua giovinezza si era sforzato non solo d' imitare, ma anzi di sorpassare in merito il suo maestro. Ritornava egli da Orvieto, ove in Santa Maria aveva dato saggi non comuni di suo valore, il che meglio d'ogn'altro conobbe il divino Michelangelo, profittando di costui per parecchie invenzioni nel dipingere in appresso la Cappella Sistina. Si giovò di tal favorevole occasione il Card. della Rovere Nepote del Pontefice Sisto IV, ch'essendo protettore del Santuario, ivi lo chiamò per dare compimento alle opere non terminate da Pietro e da Domenico. Corrispose a tale incombente Luca, ed ivi dipinse i quattro Evangelisti, i Dottori di Santa Chiesa, diversi Santi, e nelle pareti lasciò graziosissimi fregj; e per questo lavoro fu largamente ricompensato dallo stesso Pontefice Sisto (8). Da Loreto si dice passasse in Arcevia richiestovi da quel Magistrato, ed ivi ebbe a dipingervi l'ancona per la Chiesa principale, ov' è Nostra Donna con alcuni Santi; d'appresso bellissime storie della nascita di Cristo dipinte nel grado.

Gioverà qui ricordare che ancor prima, che si ponesse mano alla fabbrica Lauretana per le cure di Papa Paolo, e del

Vescovo Niccolò erano le vecchie logge ornate di dipinture, le quali si distrussero coll' eriggersi nuovi fabbricati. Mi fu concesso di vedere poch' anni sono un contratto, dal quale ebbi a rilevare che fino dal 1429 Filippo Maria sforza Duca di Milano spedì come oratore al Magistrato di Recanati un tal Pietro Perovano Milanese, per poter ornare di dipinture la Chiesa, ed ivi erigervi beneficj, e cappellanie ecclesiastiche. Soddisfatta la sua domanda s' accordò con un Ciccarello d' Aliguzio d' Ancona, onde pel prezzo di cinquanta ducati d' oro gli dipingesse l'adorazione de' Magi; opera, che se fu faticosa per il pittore, assumendo di farvi moltissime figure, non dovette essere meno ricca per la copia dell' oltre-marino, che vi si adoprò, come dal contratto medesimo si rileva (9). Un' altr' artista doveva essere adoprato in Loreto nel tempo, in che il Ciccarelli sodisfaceva alla commissione affidatagli dal Duca, e questi si fu un Giacomo di Niccola da Recanati, il quale essendo vicino a morte ordinò, che dopo aver goduto di sua eredità il figliuolo Antonio, dovesse questa far parte de' possedimenti, di che il Santuario di Loreto si andava per la carità de devoti ogn' anno impinguando, e ciò il faceva, perchè d' ogni suo avere si riconosceva debitore al molto guadagno, ch' aveva fatto dipingendo la vecchia Chiesa (10), e ad essi fu forse unito un Pietro da Recanati, del quale si ha nella sagrestia di San Vito della sua patria una tavola con diversi Santi, figure piccole, e secche (11). Molti altri, che all' arte in questo periodo applicarono dovettero pur essere adoperati in questo luogo, giacchè sappiamo da vecchi storici, che parecchi erano i dipinti, che in quel luogo rimanevano, ma che ora o sono totalmente perduti, o pochissime tracce se ne otterebbero da chi si facesse diligentemente ad osservarli; per esempio que fregi, che oscurati dal fumo si vedono ancora nella santa Cappella, i quali il Torsellino nel 1621 (12) descrisse come rappresentanti i Santissimi Misterj, poi si scoprirono non essere che Madonne, e Santi dipinti sopra doppia incalcinatura, o sia parte sopra un' arricciato, e parte sopra un' altro riportato addosso al primo. Chiese dipinte da capo

a fondo in questo secolo vidi scorrendo la provincia, nelle quali parimenti non si rappresentano che Santi, e Madonne: e questi pittorici concetti sono fra loro così discordi, che se somministrano un' idea vantaggiosa della devozione de nostri popolani, mostrano dall' altro canto, che molti de' nostri pittori mancavano d' ogni principio d' unità, e di composizione, e non conoscevano ancora quel precetto così bene spiegato dal chiarissimo Diedo (13) cioè che qualunque componimento deve avere uno scopo, come ogni strada deve condurre ad una meta, e per quanto siano gli oggetti i più estranei fra loro, devono con tutto ciò mostrare una reciproca relazione.

Conoscevano assai bene i Greci primi istitutori del bello nelle arti eleganti questi principj, e ce ne hanno lasciato monumenti comprovanti tanto negli sculti gruppi di statue, quanto nelle nobili storie condotte nella superficie de marmi: ma decadde pel tempo, e per le circortanze ogni buona idea, e primacchè si rinnovasse comunemente, passò lunghissimo spazio. Al far male gli uomini in molti, e presto concorrono, ma non altrettanto avviene per persuaderli al bene, dove sempre sono timidi, e tardi. Se vi fu qualcuno, che da cattivi metodi si distolse, non per questo fu così tosto seguito dalla generalità, e specialmente ne paesi, ove stante la loro naturale posizione non si ha molta facilità nello scorgere i progressi di un' arte qualunque, e si rimane più lungo tempo nei principj, che pur troppo falsamente si sono adottati. E per quanto anche fra noi vi fosse chi cercasse di dirozzare, e di togliere gli antichi abusi, non per questo si ottenne quel risultamento così pronto, a cui erano in special modo dirette le cure, e le fatiche di varj benemeriti istitutori di un' arte, la quale abbisogna di una ognor crescente assiduità per giungere al sommo. Per la pittura, e le arti tutte sorelle non fa duopo soltanto della semplice ispirazione; Fatica ci vuole, studio, e fatica per conseguirle. Le fervide ispirazioni del genio aprono lieta la strada ai successi: la sua prepotente influenza dispiegasi principalmente col trarre spontaneo l' animo, e pronto allo studio, e coll' indurarlo nella fatica: ma

senza l' opera di studio indefesso, e di fatica instancabile mancheranno i successi, e l' arte giacerà inonorata. Furono queste le cause eccitatrici, che resero chiaro il nome del nostro Gentile, e che posero nell' impegno i Magistrati di questi luoghi a far concorrere i migliori artisti, che in queste vicinanze rimanevano, onde le fabbriche ornassero di pregevoli dipinture. Fino dal principio del secolo, che noi scorriamo vi furono in Sanseverino i due Fratelli Lorenzo, e Jacopo, che eretta nel loro paese nativo una scuola, molti giovani al buon cammino indrizzarono.

Suppone Lanzi (14) che questi vivessero nel 1470, ma del suo abbaglio si persuaderà chiunque si conduca in Sanseverino, e nella sagrestia di San Lorenzo vegga un tritico, dove il nostro Lorenzo dipinse da un lato la Vergine col putto, che con molta grazia pone nel dito il nuziale anello a Santa Caterina, che gli è dinanzi genuflessa, e dai lati figurò i due Apostoli Simone, e Taddeo, e dall' altra parte un Cristo deposto di Croce. L' iscrizione che leggesi a piedi di questa tavola (15) indica, che il lavoro fu fatto per un' Antonio Petroni Monaco, e che fu compiuto allorquando l' artista toccava il ventesimo sesto anno di sua età, cioè nel mese di gennajo del 1400. Ed è questa prova sufficiente, ch' egli non poteva sicuramente più vivere nell' epoca citata dal nostro storico. Soffrì tal rovina questa tavola da chi pretese ridonarle tutto quello, che l' antichità le aveva tolto, che non dà più luogo a riconoscere quale si fosse nel tempo in che fu fatta. Le tinte si alterarono per una cattiva vernice, ed i contorni furono tutti ritocchi, e manomessi. Non fu esso però l' unico lavoro che in questa chiesa lasciassero tauto Lorenzo, che il suo fratello Jacopo. Nel sotterraneo ancora esistono bei resti di dipinti, fra quali è da attristarsi che quelli che adornavano le pareti siano ridotti al punto, che i soli busti delle figure ancora rimangano, essendo state a bella posta segate dal muro le teste; barbara prova di loro bellezza. Le volte sono tutte dipinte a chiaroscuro, ed ivi immaginarono diversi fatti della vita di Sant' Andrea Apostolo, i quali furono forse tratti da qualche apocrifa leggenda;

pel resto può dirsi, che il valore di costoro supera in questa opera il potere dell' età, in che l' eseguirono.

Le molte lodi, che ottennero fecero sì, che la loro fama si divulgasse, per cui altrove richiesti uscirono dal natio luogo.

Trovavasi in questo tempo signore d' Urbino un Guidantonio, che alle virtù guerresche, e politiche riuniva grandissimo desiderio, che la città ov' egli risiedeva si abbellisse; quasi presago, che quelle opere, che egli disponeva, servire dovessero di modello a quegli artisti, per cui in appresso onoratissima divenne quella capitale. Fra i molti dipintori, che vi chiamò vi furono anche i nostri fratelli da Sanseverino, e ad essi si allocarono le dipinture della chiesa di San Giovnni Battista.

Le azioni di questo Santo furono il principale soggetto del loro lavoro, ed in ognuna delle pareti laterali vi rappresentarono una storia. Non può dirsi quali difficoltà dovessero superare nel rendere la loro composizione uniforme, e nel dare ad ogni figura quell' azione, che corrisponde al soggetto principale. Si mostrarono in questa parte talmente periti, da dover convenire, ch' essi conoscevano perfettamente quella scienza, ch' insegna di ritrarre dal vero il più imaginoso, ed il più bello. Se non seguirono in ogni sua parte la storia dei tempi, vestendo le loro figure in una foggia strana, si deve più condonare all' usanza, di quello sia al loro volere; giacchè se non potrà negarsi ad essi una coltura, senza della quale non avrebbero tanto ben potuto superare le difficoltà, che gli si presentavano, è da credersi, che non sarebbero caduti in anacronismi, se non gli avesse appunto a questi invitati il genio malinteso, che in allora dominava. Campeggia nella parete di mezzo la gran scena della crocifissione, dove vedonsi una quantità di persone per la maggior parte intente ad osservare il miserando spettacolo, che presenta il Calvario. Scrivendo di questo dipinto il Padre Pungileoni (16) ripeteva, che in esso specchiandosi Giovanni Santi poteva dirsi, che gli fu di guida per divenire Maestro. E che ciò sia vero, prosiegue il detto scrittore, lo mostra il confronto di diversi

quadri del Santi, dove si sforzò di attendere ad un accurata imitazione. Nel postergale del maggiore altare scrissero i nostri pittori il nome loro, e ci fecero avvertiti, che quest' opera ebbe fine ne dì diciottesimo di luglio dell' anno 1416 (17).

Fu contemporaneo a Lorenzo, ed a Jacopo un Gennaruccio Salimbene parimente di San Severino figlio di Salimbene mercante di drappi di seta (18), il quale come si scorge dalle dipinture, che ancora rimangono nella Sagrestia, (che prima fu atrio) della Chiesa di Santa Maria della Misericordia, tenne moltissimo della maniera di Lorenzo, senza però che giungesse mai a superarlo. I dipinti, di che noi teniamo discorso consistono in un bell'ornamento, che attornia un sott' arco, dove in mezzo a molti fregj fa bella comparsa la figura del Redentore, a cui sono d'appresso due Apostoli (19). Se al bel colorito avesse saputo Salimbene aggiungere un disegno, che dimostrasse anch' esso impegnato a voler togliere i difetti dell' età, non potrebbero a lui negarsi quelle lodi, che meritarono i due suoi concittadini.

Si ha ragionevole motivo di credere, che forse da costui anche derivino alcuni affresci, che rimangono in parecchie Chiese della diocesi di San Severino, i quali confrontano con quelli che abbiamo indicati.

Chi più d' ogni altro mi sembrò, che allo stile dei due Sanseverinati si avvicinasse, è un tal Stefano Folchetti di San Ginesio, che indicò l' anno 1406, e non 1494, come forse per inavvertenza scrisse Colucci (20) a cui tenne dietro anche Lanzi (21); dipingendo esso una tavola per la Chiesa detta di Santa Maria di Brusciano posta nel territorio Ginesino, dove figurò la Vergine col Bambino in mezzo a due Angeli, ed a piedi genuflesso il ritratto d' un Silvestro Bosio, che per voto lo fece dipingere (22). Se è pregevole questa tavola per l' espressione delle teste, e per un colorire, che per quanto melanconico, conserva un' uniformità nelle tinte, si aumenta l' opinione in di lui favore, allorchè si vede un' altra icona, che parimenti fu ad esso allocata in patria per la Chiesa de' PP. MM. Osservanti, e che si collocò nel maggior' altare.

Per quanto sia anch' essa di solita composizione, trovandosi nel mezzo la Vergine seduta in trono, avente ai lati due Santi Vescovi pontificalmente vestiti, ed avanti genuflessi i Santi Rocco, e Sebastiano ornati di militari insegne, intercedenti perchè cessasse un malore contagioso, che l' intera provincia affligeva; tuttavia nel suo insieme è alla prima preferibile.

Non deve però tacersi che ogni avanzo d' antica maniera è in questo quadro, e vedonsi perfino riportati quei stucchi dorati, che si dissero introdotti per la prima volta da Margaritone (23).

Se esistesse ancora la chiesa di San Liberato in Fabriano avremmo il modo di fare altro confronto, giacchè ivi rimaneva un' altro quadro di quest' artista, che non mi fu dato di più rinvenire (24).

Soltanto nella parrocchia della terra di Genga ricordo aver veduta una tavola posta presso il principale ingresso della chiesa, di cui facevano forse ancora parte due altre, che rimangono nella Canonica, dove sono figurati diversi Santi, e questa ritenni per opera non dispregevole, ma non da paragonarsi alle indicate del Folchetti; ed a confermarmene concorse il leggervi a piedi il nome di *Stefano*, essendo nel resto l' epigrafe interamente corrosa.

Un Cristofaro di Giovanni da Sanseverino nomina un pubblico documento (25) e ce lo dimostra in quest' arte applicato circa il 1440, ma del suo merito non ci rimane prova veruna. Non ci troveremmo per altro in un caso uguale per un Bartolomeo Frigiristo, che trasse i suoi natali da un Fornajo di Sanseverino (26) se le pitture, ch' esso fece circa la metà di questo secolo per la chiesa detta della Via Nuova (27) non fossero state guaste da un preteso restauro.

Nella vicina città di Camerino viveva un maestro Giovanni Pier Matteo Antonio d'Anuzio Boccati, che in un pubblico monumento esistente tutt' ora nell' archivio municipale di Perugia dicesi espertissimo pittore. Tale onorevole rinomanza deve supporsi, che acquistata l' avesse o nel paese nativo, o nei più prossimi, giacchè non si partì da questi luoghi, che nell' anno 1444 dirigendosi

a Perugia, forse colà invitato dalla fama, che vi godeva un Benedetto Bonfiglio, (28) il cui modo di dipingere perfettamente imitò. Non erano appena sei mesi, che maestro Giovanni aveva cambiato domicilio, quando fece istanza al Magistrato di Perugia (29) perchè dichiarato cittadino, potess' anch' egli godere di tutti quei vantaggi, che questa sua nuova patria gli prometteva. Furono ben presto le sue brame soddisfatte soscrivendosene il favorevole decreto il 3 di ottobre del 1445 basato sull' acquisto che faceva la città d' un' artista valentissimo.

Non passò appena un' anno dall' ottenuta grazia, ch' essendo Priori della Fraternita de disciplinati di San Domenico di Perugia un Benedetto di Pietro di Ser Cino, ed un Alberto di Ser Luca comprarono dal nostro Giovanni la tavola, che servir doveva per l' altare del loro oratorio, e con esso convennero pel prezzo di duecento cinquanta fiorini (30). Vedesi in questo quadro la Vergine seduta la quale tiene per un braccio il Bambino, che scherza con un cane, ed ai lati trovansi in attitudine reverente i Santi Domenico, Ambrogio, Girolamo, Francesco, Agostino, e Gregorio. Compie la lietissima scena un coro di angeli, che festeggiano il loro Signore cantando inni di lode, e nel tempo stesso intrecciano ghirlande fiorite. Questo lavoro, che riuscì applauditissimo stabilì sempre più la fama che il Boccati già si era altrove acquistata (31).

La troppa dissomiglianza da questo lavoro mi fa supporre che errasse Gambini (32) nel dire opera di Giovanni quel quadretto di figura bislunga, dove sono figurati due miracoli di San Niccolò, che appeso rimane alla parete sinistra della sagrestia di San Domenico di questa medesima Città.

Fu figlio o parente a Giovanni un Girolamo, il quale all' udire che fece essere in Padova una scuola famigeratissima di pittura fondatavi già da molti anni dal Padovano Francesco Squarcione, ivi si condusse. Scorto Francesco dal vero genio dell' arte, e volenteroso di sollevarla a quella dignità, ed a quello splendore, d' onde la barbarie, e l' ignoranza de' secoli trapassati travolta l' avevano,

tutto si era dato con instancabile attività allo studio, e alla ricerca degli antichi monumenti dell'arte greca, e romana, e con questo intendimento aveva trascorsa la Grecia, disegnando quanto di meglio incontrato vi aveva o dipinto o sculto. Ed ampia raccolta seco traendo di statue, di torsi, di bassirilievi, di are, di urne cinerarie, colla guida di questi venerabili esemplari indirizzava i giovani nella severa imitazione dell'antico, richiamando la pittura a quella semplicità, e nobiltà d'invenzioni, e a quella sublime espressione del bello ideale, che solamente si ottiene colla profonda imitazione sulle opere del greco scalpello. Tal grido erasi egli giustamente meritato in questo suo magistero, che il primo maestro de' pittori salutavasi da suoi, ed oltre a cento allievi già numerava con gloriosa compiacenza usciti dalla sua scuola. Vi fu forse fra questi anche il nostro Girolamo, il quale venne ascritto all'Accademia, o come allora dicevasi Fraternita dei pittori padovani nel 1450 (33) cioè nove anni dopo, da che furono rinnovati gli statuti di questo Corpo. All'Abate Moschini (34) non fu dato di poter rinvenire ne' Paesi veneti alcun opera sua. Ebbi però io tal fortuna viaggiando la Marca fermana, allorchè mi trovai in Monte Sanmartino, e precisamente nella Parrocchia di Santa Maria, dov'esistette per lungo tempo una gran tavola d'altare, la quale poi in più parti divisa, di essa si formarono più quadretti che disposti nelle pareti servono tuttora ad ornamento dell'intera Chiesa. Il soggetto principale è una Vergine col Bambino in grembo, a cui stanno d'intorno molti angeli glorificandola. Nella cimasa doveva esservi un Cristo Crocifisso, a cui fu dato luogo nella sagrestia. Pel resto vi sono figurati alcuni Santi, che divisi in molti comparti vi facevano corona. In questa tavola, che porta l'epoca del 1473 si soscrive l'artista *Girolamo di Giovanni da Camerino* (35), ed è specialmente d'ammirarsi pel suo colore gajo, e vivace. Io credo che a questo medesimo pittore appartenesse un'altra tavola che citarono tanto Mariotti, che Orsini (36) com'esistente nella Parrocchiale di Sant'Agata di Perugia, dov'era una Pietà che a Giovanni attribuirono. Il dirsi

questo quadro compiuto nel 1479 mi trasporta a questa congiettura, non sembrandomi compatibile quest' epoca con la vita di Giovanni, che dovressimo pur dirla oltremodo lunga. Come non potetti persuadermi neppure, che fossero dipinti eseguiti nel 1463 quelli, che sono nelle pareti della Chiesa di San Rocco di Fabriano, che tanto Colucci (37), che Lanzi (38) assegnano ad un Domenico Balestrieri da San Ginesio. Sono esse opere assai più moderne, e sentono del gusto di uno de' seguaci dello stile barroccesco. Vi fu bensì un Balestrieri Pietro (39) che trovandosi Priore della Chiesa principale di San Ginesio fece nel 1440 ridurre a miglior forma la fabbrica medesima, e per la spesa della pittura dell' arco di mezzo concorse un Lucido Cerro, come per la tavola del maggiore altare supplirono parimente alla spesa i Fratelli Giacomo, Filippo, e Tommaso Bernabei (40). Da chi fossero eseguite quelle opere, che si dissero eccellenti, non ci venne narrato dallo storico, che le registrò; ma è questo per noi un forte argomento per tenerci nell' opinione, che il più delle volte non ebbero i nostri bisogno di allontanarsi da quei paesi, ove avevano il loro stabile domicilio; giacchè il concorso dei Maestri, che anche di lontano si chiamavano, era sufficiente per ben' incaminarli nell' arte, che volevano professare. Narra per esempio Mariotti, (41) che quel Niccolò Alunno Fulignate, che cooperò co suoi insegnamenti a rendere celebratissimo il nome di Pietro Vannucci, andava per lo più dipingendo ne paesi circonvicini. Niun documento mi si presenta, che possa farmi affermare, che anche ne paesi nostri concorresse ugualmente, ma pure non sarà fuor di luogo il congietturare, che le varie tavole, che si riscontrano in più paesi della provincia si possino piuttosto credere eseguite nel luogo stesso, ove gli furono ordinate, di quello che spedite da Fuligno, o da Perugia, ove teneva scuola. Ne ricorderò una fra le altre faticosissima, ch' egli fece nel 1466 per la Chiesa priorale di Montelpare, (42) la quale meriterebbe, che più si curasse. Ed a questa mi piace d' aggiungere, come bellissima l' altra, che fu prima della Fraternita di San Sebastiano d' Arcevia, e che ora rimane nell' Ospedale di quella Città.

Da tali Maestri io vorrei credere derivassero molti de nostri, che tennero uno stile totalmente difforme dalla maggior parte delle dipinture fin quì ricordate, le quali quasi tutte imitano la maniera toscana.

Sarebbe fra questi un' Onofrio da Fabriano, che in compagnia di suo Padre si partì dalla sua patria, e circa il 1460 si condusse a Bologna. Era stata in quella Città cinque anni prima consacrata la nuova Chiesa de Monaci di San Michele in Bosco (43), e volendo quel Priore che il Monastero corrispondesse in eleganza, ed in adornamenti a quanto nella Chiesa si era già fatto, ordinò nel 1462 (44) a questi nostri dipintori di figurare nel chiostro i fatti principali della vita di San Benedetto. Fu in breve soddisfatto un tal commandamento, e divisero essi in cinquantuno quadri le storie del Santo, per le quali ebbero in premio dieci ducati d'oro per ognuna. Ressero queste opere lungamente, e non decaddero di pregio neppure col successivo confronto dei Caracci, dei Guidi, dei Brizzi, dei Garbieri, degli Spada, dei Massari, dei Tiarini, e dei Cavedoni i quali tutti dipinsero gli altri chiostri di quest' insigne monastero.

Più che i detti Fabrianesi s'attenne ad uno stile ignoto finora in questi luoghi un Lorenzo Severina, o Severino, che la tradizione vuole di Sarnano, ma che veramente fu di Sanseverino (45). Si ravvisa dalle sue opere ch' egli fu uno di coloro, che cominciò a considerare in quest' arte imitatrice le cose minute, perlocchè ne avevano già ottenuto lode Botticelli, e Mantegna: non toccò il sublime, essendo la minutezza a questo nemica, e mal s' accorda colla grandezza nella quale rimane il sommo dell' arte. Il colorire sembra lo prendesse esclusivamente da Lombardi tanto a quelli somiglia. Un' esempio di sua virtù lo abbiamo nella Chiesa collegiata di Santa Maria di piazz' alta in Sarnano, dove dipinse a buon fresco nel 1483 (46) la prima cappella posta a mano sinistra. Vi sono figurati di prospetto i Santi Rocco, Sebastiano, il Vescovo Martino, e Giovanni Battista, e da un lato ritrattò il Monaco Ab. Bosio genuflesso in atto di pregare la

Vergine, che assisa in trono con affabilità, e clemenza l'ascolta. Graziosissimi putti sono quelli, che in aria sorregendosi festeggiano la Vergine. Della bellezza di questo dipinto ben s'avvide chi ne passati tempi faceva professione di spogliare di quanto in questo genere possedevano i paesi soggetti al cessato regime italico, per abbellirne di poi le gallerie di Parigi, e di Milano, e cadde perciò anche su questo il progetto di segare la muraglia, e così via trasportarlo: ma fu nostra fortuna che all'esecuzione non si venisse giammai. Non l'ebbe però uguale un piccolo quadro, in ch'era scritto il nome del *Severina*, *e l'anno* 1481, che appartenendo ad un convento di Monache della città d'Ancona, allorchè furon soppresse nel 1809 venne in dominio del Governo, e non saprei che fine avesse (47).

Graziosissima è quella tavola, che di lui ancora esiste nella sagrestia de' Frati di San Domenico di Fabriano, dove dipinse la Vergine seduta che tiene fra le ginocchia il Bambino, il quale sta in atto di porgere l'anello nuziale a Santa Caterina, che genuflessa lo riceve, e dietro a lei rimane San Domenico, ed incontro Sant'Agostino, il quale pone innanzi alla Vergine il Beato Costanzo da Fabriano. Nell'alto vi sono angioletti, che fanno musica. In un'ovato a piedi del quadro è scritto - *Laurentius I. I. Severinas pinxit.* Lodevole pure è una piccola tavola, in che egli espresse nel 1496 un Sant'Antonio da Padova con la Vergine, il Bambino, e putti per la Chiesa de Conventuali di Monte Milone allocatagli dal Magistrato di quella terra, allorchè fu eletto il Santo a Patrono del luogo (48). È se quel dipinto non fosse stato in parte ritocco si vedrebbe più corretto ne suoi contorni, più animato e più brillante nel colore.

Non meno di questo reputossi mai sempre opera pregevolissima di lui una tavola, che rimase lunga pezza nell'antica Cattedrale di Sanseverino in un'altare a sinistra di chi v'entra. Fu essa rimossa per sostituirvi una moderna tela di Lucio Tognacci, e siccome ben si previdde, che in simili casi sogliono le cose

antiche andare disperse, così acquistolla Venanzo Bigioli, che per intagliare legname è il più valente di quanti ora vivono nella provincia nostra, (49) e tienla come cosa preziosissima non tanto pel comporre del pittore, che all'usanza di que' tempi ed al pari di molti suoi contemporanei locò la Vergine in mezzo a varj Santi, quanto per la délicatezza e semplicità delle forme, e per un vago colorire (50). Se in pubblico non rimane più tal tavola, potrà però mirarsene una in Santa Maria del Mercato, ed un'altra con un presepio in San Lorenzo (51).

Vorrei dire qualche cosa di quell' Andrea d' Ancona predicato buon artista per un quadro che lasciò nella Chiesa di San Francesco delle scale della sua patria, il quale portava l' anno 1472 (52); ma esso fu venduto, ed il non sapersi ove rimanga, toglie a noi ogni mezzo per far eco a quelle lodi, che gli furono profuse. Come ci sono ignote le opere d'un Benedetto Ponzano, che ci dice Zani (53) aver' operato in Ancona, di cui era nativo circa il 1440 in unione a Matteo suo figliuolo, e quelle di un Antonio Toscani, che il medesimo scrittore vuole vissuto circa il 1450.

Sappiamo altresì, che vi fu nel 1490 un'altro pittore d'Amandola di nome Bartolomeo, del quale vedemmo un quadro di merito molto mediocre nella Chiesa di Sant'Agostino della sua patria. Da che scuola anch'egli uscisse non ci è noto, e poco o nulla può derivarsene dall' opera indicata.

Se non può negarsi, come diceva nel capitolo precedente, alla pittura di quest' età una troppo lineare secchezza, è per altro giustissima l' osservazione di Lanzi, che il disegno di questi maestri si riscontrava per la maggior parte puro e corretto, dal che facilmente derivava, che gli scolari aggiungevano una certa pastosità ai contorni esili de loro modelli; e ritenendo fermo l' altro vantaggio (che pure in quest' età medesima si era ottenuto) nella perfetta imitazione del vero in particolar modo nelle teste, alle quali si dava una vivezza, che sorprende anche oggidì, si veniva stabilendo in tal guisa la più felice epoca che distingua i fasti della pittura.

NOTE
E DOCUMENTI

(1) *Baldi Bernardino.* Vita, e fatti di Federico di Montefeltro Duca d'Urbino — Bologna 1826.
(2) *Vasari.* Ediz. Senese. Tom. III. pag. 250.
(3) *Idem.*
(4) *Idem.* pag. 251.
(5) *Idem.*
(6) Avverte *Calcagni.* (Mem. istoriche di Recanati pag. 68) che fra il 1447, ed il 1452 si scoprì la peste in alcuni luoghi della provincia, e che furono perciò prese utili provisioni. E col Calcagni s'uniscono più scrittori a narrare le luttuose vicende cui soggiacque in tal circostanza la Marca.
(7) *Vasari idem.*
(8) *Torsellino.* Lib. II. Cap. I. II. Nel 1478 questo Cardinale fece fare anche il pavimento di marmo alla Santa Cappella.
Guida di Loreto. — Ancona 1824 pag. 15.
Nel quadro esistente in Arcevia si legge nel grado: — *Luca Signorelli Ping.* 1507. Nei lati della cornice vi si veggono dipinti gli stemmi della Città.
(9) In un Manoscritto di mano di *Pietro Buongiovanni di Recanati del* 1650 *circa*, esistente presso il Sig. Conte Monaldo Leopardi vi lessi che — Filippo Maria Duca di Milano nel mese di marzo del 1429 volendo far eseguire alcune pitture nella Chiesa di Santa Maria di Loreto, e fondarvi una cappellania o beneficio, spedì un Oratore al Comune di Recanati pregandolo di dargli l'assistenza opportuna.
Il beneficio si fondò, ed esiste tuttora sotto il titolo dei Magi.
« *Anno a Circumcisione Dni*: 1429 *die vero* 20 *Novem-*
» *bris, cum hoc sit quod Magister Alegutius Ciccarelli de An-*
» *cona Pictor promiserit olim Joanni de Carnago de Mediolano*
» *Commissario Illmi: Principis etc. dipingere nonnullas figuras*
» *in pertinentia Ecclesiae Sanctae Mariae de Laureto cum cer-*
» *tis pactis.*
» *Hinc est quod Magister Alegutius promisit nobili*
» *viro Petro de Piroano praedicto explere laborerium per*
» *ipsum depingere inceptum hinc ad totum mensem Aprilis.*
» Questi sono li pacti in fra Joanni de Carnago Fameglio
» dell'Illmo Sig. Messer lo Duca de Milano, e Maestro *Alegucio*

» *de Ancona Pictor* sopra l'ornamento della Cappella per lui sia
» dipincta come sta de socto, cioè apprezzo di fiorini 50 d' oro
» alle spese del detto Aleguccio.

« In primo che dipinga Madonna Sancta Maria con lo
» figliuolo seco in gremio, secondo l' usanza con lo mantello d'az-
» zurro oltremarino facto ad malto.

» Item Sancto Joseph con mantello de colore morello.

» Item al primo Mago vestito da verde azzurro fino.

» Item lo secondo Mago vestito de cinabrio.

» Item el terzo Mago vestito de azzurro oltremarino,
» come sarà Madonna Sancta Maria.

« Item tre Cavalieri vestiti a similitudine de tre Magi.

» Item gli altri famegli ad cavallo, alcuni vestiti de
» azzurro fino oltremarino, ed alcuni con capucci di detto azzurro,
» alcune selle de cavalli et con altri animali ed ucelli a magnifi-
» cenza di quelli tre Re.

» Item li cavalli de' Magi, e Cavalieri siano forniti di
» finimenta.

» Item el Presepe con l' asino, et bove.

» Item lo campo da figurar sopra sia tutto d' oro e con
» alcuni Profeti.

(10) Rogito *di Giacomo di Petruccio del 27 Agosto* 1466 esistente nell' archivio di Recanati.

(11) Sotto il detto quadro vi è l' epigrafe seguente.

Hoc opus factum fuit tempore Domini Francisci Praepositi Sancti Viti 1422 *Petrus pinxit.*

(12) *Teatro* Istorico. Tom. II. pag. 163.

Torsellini. Lib. I. Cap. I.

Guida di Loreto — 1824 pag. 121 Nota 102.

(13) *Diedo Antonio — sulla scena del Quadro* — Discorso letto nel I. R. accad. di b arti di Venezia il 2 Agosto 1818.

(14) *Lanzi*. Stor. Pit. Tomo II. pag. 19.

Se avesse il Lanzi potuto meglio verificare quest' epoca, non avrebbe supposto, che i Settempedani dipingevano sul gusto di Giotto poch' anni innanzi nascesse Rafaelle (Notizie della Scultura degli antichi, e de varj suoi stili — 2 *ediz. Italiäna — Poligrafia Fiesolana* 1824 pag. 61).

(15) *Ne li miei anni XXVI. Io Lorenzo feci questo lavoro Anno Domini MCCCC.*

Nella cimasa di detta tavola.

Hoc opus fecit fieri. Fr. Antonius Petroni. Et Franciscus Nicolai.

Questo Frate Antonio Petroni era Monaco della suddetta Chiesa di San Lorenzo, come da istrumento 4 Decembre 1419 rogato d' Antonio Marinuzzio, esistente nel pubblico archivio di Sanseverino.

Dietro uno de portelli del medesimo tritico *Anno Domini MCCCC.*

Nell'altro portello ove pare vi fosse dipinto un San Lorenzo seguiva.

Anno Domini MCCCC. nel mese di Gennaro.

Quest' epigrafe essendo quasi cancellata si raccoglie *dal Crivelli* (*Iscrizioni Settempedane presso il Nob. Uomo Sig. Germano Margarucci*).

Questa tavola medesima fu nel sotterraneo, ed in questo caso il pittore avendovi lasciato il nome dei committenti ed il proprio, non che l'anno, non ebbe bisogno di segnarlo negli affreschi, bastando il confronto dell'una cogli altri. Alcuni dipinti di Lorenzo vedevansi nella Chiesa di Santa Maria della Pieve prima che venisse distrutta.

(16) *Pungileoni. Elogio storico di Giovanni Santi.* — Urbino 1822 pag. 4 Not. 49.

(17) ANNO DOMINI MCCCCXVI. DIE XVIII. JULII LAURENTIUS DE SANCTO SEVERINO. ET JACOBUS FRATER EJUS HOC OPUS FECERUNT.

Lazzari. Delle Chiese d'Urbino. — Urbino 1801 *pag.* 149 150.

Dolci Michelangelo — Delle pitture d' Urbino. Mss. posseduto dal Pad. Luigi Pungileoni Min. Conv.

(18) Per tale viene ricordato in un libro di entrata, ed esito della Comunità di Sanseverino del 1398 al 1400. pag. 55 sotto il 1400 li 13 di maggio.

(19) Vi è l'epigrafe

Anno Domini Millesimo CCCC IIII. Die ultimo mensis Septembris. Hoc opus dipinxit Janarutius Salibeni D. S. Severini.

(20) *Colucci.* Ant. Pic. Tom. XXIII. pag. 300.

(21) *Lanzi.* Stor. Pit. Tom. II. pag. 19.

(22) Vi si legge.

Hoc opus F. F. Silvester Botii. Pro voto. F. Et vicini pro ornamento suppleverunt. A. D. 1406 *Mensis Novembris Tempore D. Martini Agnoli Contulmaris Dictae Ecclesiae. Stephanus Folchitti me pinxit.*

(23) Nella chiesa di Sant' Agostino vi è un icona dove venne figurato Sant' Andrea, che soccorre i Genesini aggrediti dai Fermani. Quadro, che non si può dubitare, che non sia stato eseguito in que' tempi, in cui viveva il Folchetti, e non sarebbe fuor di luogo il supporre, che ad esso, o a qualche suo imitatore appartenesse.

(24) *Lanzi.* Stor. Pit. Tom. II. pag. 59.

(25) È rammentato nel lib. consiliare della Comunità di San Severino del 1448 al 1449 pag 27 sotto il 14 agosto del 1448, ed ivi si legge la seguente istanza.

Supplicatione Magistri Xristofari Johis Pictoris devotus de Sancto Severino infrascripti tenoris, et continenti. Exponit Devotus Orator Mag.Xristofarus Johis Pictor de Sancto Severino U.M.D. ejusdem D.O.fidelissimus servitor dicens quatr. habet domum is minatur ruinam Evang. reaptare intendit ht. aliam domu. quae jam ruinavit, et quasi per medietate de qua vult unam reparare, et aliam demoliri....

(26) Nel libro dei Consigli del 1438 agli 8 di ottobre pag 20 *Fragiristo panificulo.*

Nei lib. D. D. entrata, ed esito del 1440 pag. 32.

Pro pane empto a Frigiristo.

(27) Lib. dei Cons. 29 Agosto 1466 pag. 680.

Bartholomeo Frigiristi pictori, qui promisit pingere majestatem, et figuram Beatae Mariae Virginis in via nova flor. duos.

(28) Vedi *Pascoli* — Vite dei Pittori Perugini.

Mariotti. Lett. Pitt. Perug.

(29) Annali del Comune di Perugia 1445 fol. 101 a terg.

» *In primis visa quadam supplicatione coram Iis Illmis*
» *producta pro parte Magistri Johannis Pier-Matthei Antonii An-*
» *nutii de Civitate Camereni Pictoris presentis tenoris videlicet etc.*

» *Civilitas Magistri Johannis Pier Mattei Antonii An-*
» *nutii in Civitate Camereni Pictoris.*

M. D. U.

» *Supplicatur umiliter pro parte Devotissimi Servitoris*
» *vestri Magistri Johannis Per-Mattei Antonii Annutii de*
» *Civitate Camereni quod cum ipsi jam sunt sex menses, et*
» *ultra venit, ad abitandum in vestra Civitate Perusina ad*
» *exercendam artem pictorum, et in eadem civitate abitare,*
» *et stare continuo intendit, et dictam ejus artem exercere,*
» *quare dignetur magnifica dominatio vestra ipsum in Civem*
» *Perusinum accipere, et ad beneficium civitatis adsumere,*
» *et numero aliorum Civium Perusinorum aggregari, et quod*
» *gaudeat, et gaudere possit beneficio Civitatis vestrae, et*
» *quemadmodum alii Cives originarii Perusini gaudent. Et*
» *mandare officialibus Armarii librorum Communis Perusii,*
» *ut reponere exponere valeant, et registrent inter alios*
» *Cives Originarios Perusinos in Porta, et Parochia, in qua*
» *abitat, et abitare intendit cum bonis suis, et sibi librum,*
» *et Catastum faciant inter alios Cives originarios civitatis Pe-*
» *rusii. Et hoc de vestra solita, et benigna gratia speciali.*
» *Cupientes prefati Magnifici Domini Priores, et Camerarii Civi-*
» *tatem Perusinam repleri civibus virtuosis, et artificibus bo-*
» *nis prout est praefatus Magister Joannes in arte pictoria*
» *expertissimus, exibitis consiliis inter prefatos Dominos Priores*
» *de praecedenti, et facto partito, et misso partito inter eos ad*

» *bussolam , et fabas albas , et nigras , et solemniter obtento*
» *secundum formam statutorum , et ordinamentorum Communis*
» *Perusii , et hodie exibitis consiliis inter praefatos Dominos*
» *Camerarios , facto partito , et misso partito inter eos ad*
» *bussolam , et fabas albas , et nigras , et solemniter obtento*
» *per triginta septem Camerarios mittentes , et restituentes*
» *eorum fabas albas ad bussolam , del sic non obstantibus de-*
» *cem fabis nigris , et contrariis repertis. Ex omnibus arbitriis*
» *potestatibus auctoritatibus , et bailiis eisdem de quibus Prio-*
» *ribus , et Camerariis concessis , et attributis per formam quo-*
» *rum supra statutorum , et ordinamentorum Communis Perusii.*
» *Et omnibus meliori modo via jure , et forma quibus melius*
» *potuerunt dictum Magistrum Joannem , et descendentes ex eo*
» *in Civem Perusinum Civitatis Perusii admiserunt , et subscri-*
» *pserunt , receperunt, fecerunt , et pro vero originario Cive*
» *dictae Civitatis Perusiae habuerunt, statuerunt, ordinaverunt,*
» *et reformaverunt. Et quod de cetero dictus Magister Joannes,*
» *et ejus descendentes habeantur tractentur , et reputentur pro*
» *Civibus Perusinis prout alii Cives Originarii Civitatis Perusii*
» *habentur tenentur , et reputantur in Civilibus , et crimina-*
» *libus, et quo ad honores , et dignitates mandantes Officialibus*
» *armarii librorum Communis Perusii , et eorum notariis princi-*
» *palibus , quatenus dictum Magistrum Joannem , et omnem*
» *ejus requisitionem petitionem , et terminum teneantur , et de-*
» *beant , et in singulis bonis allibrare , et sibi librum , et Ca-*
» *tastrum facere in porta , et Parochia , in qua habitabit , et*
» *intendit inter originarios Cives Civitatis Perusii visum folium*
» *presenti lege aliquibus Prioribus reformationibus , regulatio-*
» *nibus , ordinamentis in contrarium facientibus , non obstanti-*
» *bus quibuscumque quibus quo ad si dicta derogaverunt ex-*
» *presse aliquo non obstante.* -

(30) In un libro dell' archivio di detta Confraternita di San Domenico segnato fuori - 1446 - e che contiene l' entrata, e l' uscita a tempo di Benedetto di Pietro di Ser Cino, e Alberto di Ser Luca Priori de' *disciplinanti* della detta Fraternita a c. 12 si trova notato.

E' più per una tavola d' altare penta , la quale aveva fatta fare Messer Agnelo , e nola volse , comprammo noje da Maestro Giovagnie da Camereno flor. 250.

(31) Vi scrisse —

Opus Johis Bochatis de Camereno F.

Lanzi. Stor. Pit. Tom. II. pag. 18.

Mariotti. (Lett. Pit. pag. 67), lo dice compagno di *Gentile* , ma l' età esclude questa sua congiettura.

Siepi Serafino. Descrizione topologica istorica della Città di Perugia — Perugia 1822 Tom. II. a pag. 490.

Gambini guid. di Perugia — 1826 pag. 70.
Orsini. Guid. di Perugia — pag. 10.
Zani. Enciclop. Met. Tom. IV. Par. I. pag. 106.
(32) *Gambini.* Guida di Perugia — 1826 pag. 52.
(33) *Moschini Ab.* Delle origini, e delle vicende della pittura in Padova — Padova 1826 pag. 24.
(34) *Idem.*
(35) *Jeronimus Johannis de Camerino depinxit* 1473.
Da un'antico inventario della Chiesa riscontrasi, che applauditissimo si ritenne mai sempre questo dipinto
(36) Di questo quadro così m' informava il Ch. Prof. Giov. Battista Vermiglioli sotto il 1 giugno 1828.
» . . . . . . Il *Mariotti* (Lett. Pit. pag. 55), e poi
» *L' Orsini* ricordano un' antica tavola nella Chiesa parrocchiale
» di Sant' Agata, ma forse non sapevo, che ivi era una deposi-
» zione della Croce, o una Madonna con Gesù morto nelle ginoc-
» chia in tavola dipinto a tempera dello stesso *Giovanni da Ca-*
» *merino.* lo mi vedo segnato nelle mie giunte alle Lett. Pitt. di
» Mariotti d' averla osservata nel 1808: essa portava la data del
» 1479. Questa mi si suppone trasportata all' accademia di belle
» arti di Perugia . . . . .
(37) *Colucci* Ant. Pic. Tom. XXIII. pag. 83.
(38) *Lanzi.* Stor. Pitt. Tom. II. pag. 19 in una nota.
Zani Enciclop. Met. Tom. III. Par. I. pag. 41.
(39) *Colucci.* Ant. Pic. Tom. XXIII. pag. 97.
(40) *Severini.* Storia di San Gin. Mss. pag. 241 263.
(41) *Mariotti.* Lett. Pitt. pag. 128.
(42) Vi è la Vergine in trono. Nella cimasa un *Ecce Homo.* Molti Santi divisi in varj comparti. Nel gradino è scritto — *Nicolaus Fulignates* 1466.

Questa tavola, che rimase lungamente nel maggiore altare fu in progresso trasportata non saprei per qual causa, nella facciata della navata di mezzo. Il muro umido e cadente ripromette più breve vita ad un dipinto, che meritarebbe di essere diligentemente custodito.

Un' altra tavola con l' epigrafe *Nicolaus Fulignates* 1468 *pinxit* è nel vecchio Duomo di San Severino; ed una (per non dire di molte) mi penso sia quella, che rimane nel maggiore altare della Chiesa di San Francesco della terra di Serra-petrona, la quale porta la data del 1491. Ed una parimente è quella esistente nell' Ospedale d' Arcevia con l' indicazione del 1481.

(43) *Masini Paolo Antonio.* Bologna perlustrata — Bologna 1666 pag. 127.

Del 1455 ai 22 di giugno fu consacrata la Chiesa da Monsig. Gabriele Alumni da Lodi Vescovo di Forlì.

(44) Notizie estratte *da Oretti* da un libro *dell' archivio de' Monaci di San Michele in Bosco*, il quale portava la data dei 22 Decembre 1517.

(45) Il più volte lodato Sig. Ranaldi di Sanseverino per autentici documenti riferiti a me in una sua lettera dei 8 decembre m' assicura che *Lorenzo Severina, o Severino fu pittore della sua patria.*

(46) Questa Chiesa appartenne lungamente a Monaci, i quali soppressi trasportarono il loro archivio a *Piobico* luogo lontano circa tre miglia da Sarnano, e di là passò a Roma con altre cose appartenenti al detto monastero.

Una memoria dell' *Abate* l' abbiamo nella seguente epigrafe.

Hoc opus Fieri. F. Antonius Botius Abas de Sarnano. Pro ejus Anima. Et Domini Guglielmi Francige Sub. Anno Domini 1483.

Laurentius Severinas pinxit.

(47) Di questo quadro così mi scriveva il Conte Alessandro Maggiori di Fermo sotto il dì 24 Maggio 1829.

» . . , ... Quanto al Severina doveva già
» scrivervi d'aver copiato da un brano di un quadro in An-
» cona queste parole . . . . *enzo Severin* . , ... *feci*
» . . . . *M*. 81
» è detto quadro figurava una Madonna a sedere al basso in
» un piedestallo fra due Santi Vescovi, ma il tutto ridotto nel
» più cattivo stato del mondo in guisa, che non mi riuscì di
» vedervi chiaro, che bagnando e ribagnando certe parti. Vi
» dirò che una mano della Vergine, che rimaneva intatta era
» bella assai, non poco belle erano due gambette, e un braccio
» del bambino, e molto bella una mezza testa di vecchio
» colla barba, e la mitra.

» Questo quadro appartenne ad un monastero di Mo-
» nache, che l'avevano dentro il Convento, portatovi forse da
» qualche Suora, perchè non era più che di tre palmi alto,
» ed era in una cornice con riporti di gesso dorati. Rimaneva
» quando lo vidi, dentro la gran soppressa *Chiesa di San*
» *Francesco delle Scale*, come buttatovi là cogli altri soggetti
» al *Demanio*.

» Che fosse di lui col seguito del tempo io l'ignoro . : . . .

(48) Sotto la detta tavola si legge.

TEMPORE PRIORAT: DOMINICVS: ANDREE COI: ET MARIOCTTIS: MELCHIORRIS. ET F. G. ANO. DO. M. CCCCLXXXXVI. XXVIII. DECEBRIS. LAVRET: SEVÆI A. S.

Dall' archivio del Comune di Monte Milone Lib. d' entrata anno 1492, al 1497 pag. 287. *Magistro Laurentio Severinati*

Pictori pro parte solutionis picturae tabulae S. Antonii de Padua florenos novem, et bononenos quindecim Fol. 9 *t.* 15 *f.*

(49) Gli esempj di questo valente artista trassero anche il di lui figliuolo Filippo Bigioli a coltivare con infinito impegno le arti. Molti lavori egli espose in Roma, i quali denotarono il profitto, ch' egli fece; e fra questi fu laudatissimo dai compilatori del Giornale Tiberino (*Roma* 27 *Aprile* 1834) un quadretto rappresentante l'esposizione del corpo di Dante Alighieri nella sala dei Sigg. di Polenta (*Villani Gio*v. *Stor. Fior. Cap.* 135 — *Pucci. Centiloq. Cant.* 55) celebrandosi il perfetto disegno, l'armonia delle tinte, e più che ogn' altra cosa il carattere nobile, e grandioso della composizione.

(50) A piedi di questa tavola è una *cartella* ove non è mai stata scritta cosa veruna. Il pittore vi ha posto a piedi un frutto. Le vestimenta sono quasi tutte ritocche, intatte sono le carnagioni, ma alquanto offuscate.

Il talpa nella storia Settempedana Mss. omette un tale dipinto. Nè dall' archiv. della Fraternita di Sant' Antonio se n'è avuta mai notizia.

Facile però si fu il riconoscere a chi appartenesse subito che si scoprì la tavola col Sant' Antonio, trovandosi un confronto, che non può dare più luogo a dubbiezza veruna.

(51) Rimane presso i Signori Caccialupi un tritico di *Lorenzo* rappresentante nostra Donna col putto, Santa Catarina da Siena, ed il ritratto di Giovanni Battista Caccialupi Avvocato concistoriale. Si può in fine aggiungere una tavoletta ora presso il Sig. Card. Fech; ma di una tinta più forte delle altre.

Di un' altro pittore, che stimo anch' esso della nostra provincia sarebbe stato opportuno parlare in questo capitolo come quello, che alla semplicità delle composizioni, alla sceltezza de' contorni, e al dolce colorire non invidia il *Severina*, meno il suo tingere alquanto più languido. Ma inutili riuscirono le prattiche usate per intracciarne il nome in Sassoferrato, ove dipinse. Di tal' ignoto pittore vedesi specialmente una tavola nella prima cappella della Collegiata, con una sacra Famiglia, e Santa Catarina, e della summenzionata tavola se ne rinvenne nel pubblico Archivio la memoria seguente.

In Dei nomine — Amen — Mille CCCCLXXXVI., die XIII. Mensis Januarii . . . . . . Nobilis, et Spectabilis vir Jampetrus Peri de Humanis de Saxoferrato . . . . . . fa testamento . . . . . Item reliquit Cappellae Sanctae Catherinae posit in Ecclesia dicti Sancti Petri ducat — sex moneta pro una cona ibidem facienda, ubi dipingi voluit, jussit, et mandavit Imago Beatae gloriosissimae semper Virginis Matris Mariae, cum ejus gloriosissimo filio in collo, et imago Sancti Joannis Baptistae (invece, il Pittore eseguì la figura di San Giuseppe)

ad manum dextram , et ad manum sinistram imago Beatae Catharinae. Item reliquit eidem Cappellae alios sex ducatos pro non nullis ornamentis faciendis in eadem Cappella. — Barnaba Onofrio Notajo di Sassoferrato.

E di questo medesimo pittore era parimente un'altra tavola nella Chiesa di San Francesco, dove vedevasi figurata la Vergine Annunziata. Essa fu tolta dal suo luogo nel 1810 dai Commissarj del Governo Italico, e venne altrove trasportata, non rimanendovi che il grado, dove sono perfettamente dipinti dei putti, che sostengono gli stemmi delle famiglie *degli Atti*, e dei *Severi*, che furono forse quelle, che concorsero a simile ordinazione.

(52) *Colucci.* Ant. Pic. Tom. XXVII. pag. 6.
Notizie Mss

(53) *Zani* Enciclop. Met. Tom. XIV. Part. I. pag. 260, e Tom. XVIII. Part. I. pag. 251.

DI CARLO CRIVELLI
E DE' SUOI SEGUACI
NELLA MARCA.

CAPITOLO X.

Se la pittura ebbe incremento in Venezia da un nostro Marchianno non l'ebbe minore fra noi per un Veneto, che in questi luoghi si condusse, e vi sparse moltissima luce. Ad un Carlo Crivelli abbiamo tal debito, il quale in unione de' suoi parenti, e fors'anche fratelli Vittorio, e Ridolfo quì se ne venne. Usciva Carlo dalla scuola di Jacobello dal Fiore che viveva nel 1434, e che dal padre aveva appreso la pittura, uomo reputatissimo in quest' arte. Dice Zanetti (1) che il genio di Jacobello fu ricco al pari della fortuna, e che introduceva nelle opere sue molt' oro, ed ornamenti a dovizia. Cercava grandezza di stile, ritraeva le figure per lo più quasi grandi al naturale, ma non seppe trovare mai la vera grandiosità dell'arte, la quale a tutt'altro si dirigge, fuorchè nell'estensione: restò per conseguenza fra i disegnatori più secchi, e fra i coloritori più languidi. Narra Olivieri (2) che nella Chiesa di Santa Maria di Monte Granaro di Pesaro vi fu una tavola colla Vergine, che accoglieva sotto il suo manto varj devoti, dai lati rimanevano i Santi Giacomo, ed Antonio, e sotto eravi segnato il nome di Jacobello, e l'anno 1409. Sarebbe questo, se si conservasse, un monumento preziosissimo per la Storia dell'arte; come lo è quell' ancona d' altare che esiste nella Chiesa di San Francesco della cospicua terra oggi Città di Sant'Arcangelo presso Rimino, ove il detto Jacobello figurò la Vergine in mezzo ad alcuni Santi, lasciando ivi pure l'epigrafe col suo nome c l' anno 1385. Quest' ancona è fra le pochissime, che

dian luogo a scoprire quali dipinture siano al del Fiore d' attribuirsi e non tutte quelle, che credettero di lui vedere in Venezia Ridolfi, Boschini, e Zanetti, e che per opere del medesimo registrarono nei loro libri (3). Le due suindicate pitture fatte per le anzidette Città ci fecero nascere il pensiero, che il molto credito, ch' egli acquistò, avesse potuto pochi anni dopo contribuire a chiamare nella nostra Marca artisti, che dalla sua scuola derivassero. Ad avvalorare questa mia conghiettura ricorderò, che poco dopo il 1410 i Crivelli quì si condussero o chiamativi oppure venissero a loro talento per tentarvi nuova, e migliore fortuna, la quale poco favorevole avevano sperimentata in patria. La seconda ragione sembrami possa aver luogo riguardo a Carlo, e dalle sue opere, che rimangono in Venezia, e dalle pochissime che le antiche guide ricordano (4), parmi abbia a dedursi la causa di sua emigrazione: imperciocchè egli vedeva venire a lui preferito in molti lavori un suo compagno di nome Donato (5) del quale non diremo se per vero merito godesse di tal preferenza, giacchè le opere sue furono quasi tutte disperse, o smarrite.

Poche sono le produzioni, in cui Carlo non scrivesse il suo nome, e l'anno in cui le fece, e dietro questa traccia m'avveggo, che una delle prime opere che per lui s' esiguissero nella nostra provincia fu quella, che vedevasi altra volta nel maggiore altare della Chiesa parrocchiale di San Gregorio Magno nella città d'Ascoli, rappresentante la Madonna con alcuni Santi (6).

Era dipinta in tavola, ed a tempera (usanza da cui quest'artista non mai si dipartì per quanto la pittura a olio di già conosciuta in Italia offerisse dei mezzi più estesi, e sicuri): aveva dessa moltissimo pregio tanto per l'espressione, che per un finimento piacevolissimo in ogni sua parte.

Se all'epoche, che andava il nostro pittore segnando nelle sue opere volessi tenere dietro, dovrei pur dire, che per la Chiesa di San Domenico di Camerino colorì due tavole entrovi la Vergine a sedere col Bambino sulle ginocchia sotto ad un ben adornato

trono; nell'una delle quali segnò il suo nome con l'anno 1412 (7), e nell' altra l' onorifico titolo di Cavaliere (8) per la ragione, che di poi diremo. Furono desse trasportate nel 1810 nella Galleria di Brera in Milano, dove pur oggi si conservano con altri dipinti antichi e pregiati tolti da nostri paesi. Nelle due descritte tavole si vedono bellissime frutta, a dipingere le quali fu Carlo sì eccellente, che del nostro artista parlando il chiarissimo Ignazio Fumagalli Segretario della regia accademia di belle arti nella sua orazione inaugurale del 1830 diceva *il Crivelli trattò i fiori, le frutta, la porpora, e ogni varietà di colori con un incantevole forza, ed armonia.*

Fra le poche tavole, che avvertimmo di sopra essere state condotte a fine dal Crivelli in Venezia vorrebbonsi ascrivere quelle dei cinque comparti, che facevano ornamento alla cassa di San Leone Bembo (9) circa l' anno 1421. Qualora veramente fossero state eseguite da Carlo in detto anno è a credersi che almeno per qualche tempo ripatriasse; stantecche nella provincia nostra non troviamo lavori suoi con data certa, che in epoche posteriori, e fra queste noteremo prima quella segnata con l'anno 1463, che tutt' ora rimane nella sagrestia della Chiesa di San Silvestro di Massa, nella diocesi di Fermo (10). A lui fu commessa da un Conte Azolino fermano patrono della medesima Chiesa. Dovette la tavola essere d' ornamento al maggiore altare, in quanto eravi figurato il titolare, con d'appresso San Francesco, San Lorenzo, e San Gio: Battista, con la Vergine nel mezzo, e nella cimasa vi era forse un *Ecce Homo*, ed a lato due quadretti, in un de' quali la Vergine, e nell' altro l' Angelo annunziante, i quali ora non sono più alla pubblica vista.

Dal surriferito anno 1463 fino al 1476 non mi fu dato di vedere tavola, che alla citata si accostasse più prossima con data certa. Ma ch' egli dimorando fra noi nell' intervallo notato vi operasse è da credersi: anzi cade ogni qualunque contraria opinione quando si rifletta, che molti quadri (11), oltre l'avere il solo nome dell' artista senza citazione d' epoca, ed altri anche senza nome

hanno si chiare caratteristiche, che al solo vederli non si dubita d'attribnirli al suo pennello; tanto questo folgoreggia per un colore, che tiene frà l'acceso e l'abbagliante, e tanto le mestiche sono schiette e vere per una dolcissima e delicatissima unione, che rassembra uno smalto puro, e fiammeggiante. Chi potrà dubitare per esempio, che non sortisse dal pennello di Carlo, ancorchè non contrasegnato da veruna cifra, quel quadro che esistente in Ripatransone vidi nell'Oratorio della morte, e che dipoi mi si assicura abbia avuto miglior collocamento. Appartenne prima che fossero soppressi ai Padri Minori Osservanti. Figura nel mezzo la Vergine, che genuflessa adora il giacente Bambino. Ha questa Santissima Madre la testa piegata in modo, che del viso non ne mostra che tre quarte parti e così piegandolo è rotta la regolarità della linea, per cui si ottiene una delle espressioni più graziose. Su tale delicato movimento, ricordo che Catullo, il quale può dirsi il Coreggio fra i poeti latini, volendo dare alla sua Acme l'atteggiameuto più carezzevole, la rappresentò *leviter caput reflectens.* Ma quì non è la mossa che produce la grazia; è l'amore, ed un' amore devoto, e reverente presso a cui qualunque affetto profano tace e si nasconde. Figurò come presenti al presepio varj Santi come San Francesco estatico, San Bernardino in atto di leggere, San Girolamo compreso da profonda meditazione; e sono essi in volto gravi, pieni di movenza, e di vita. Il fondo del quadro presenta nell'aere il rosato lume dell' aurora.

E per non partirci dalla detta Città di Ripatransone, non dubito ascrivere all' artista medesimo due quadretti di mezzana grandezza, che sono negli altari laterali dell'antichissima Chiesa di San Benigno. In uno è la Vergine, e nell' altro il levita San Lorenzo. Hanno ambedue quei quadri un fondo di doratura, e sentono di uno stile più proprio dell' epoca precedente. E lo stesso difetto riscontrerà chi si conduca nella vecchia Collegiata di Monte Brandone nella quale a lato del maggior altare è un tritico colla Vergine e diversi Santi, che al Crivelli può ascriversi senza timore d' errare.

In Torre di Palma piccolo castello situato a corta distanza dal Porto di Fermo, si dice essere lavoro del Crivelli l' icona, che rimane nel maggiore altare della Chiesa di Sant' Agostino, ov' è la Vergine nel mezzo, ed in diversi comparti due Beati insieme uniti per banda, e nella pradella varie figure piccole entro dei tondi. Il manto della Vergine è ricco di grandi fiorami d'oro, e simili broccati, di cui fece uso assai di frequente questo pittore, derivavano specialmente dalle pitture di maniera tedesca, a cui i Veneziani sotto questo rapporto tennero più dietro degli altri. Non si dubita altresì, che dal pennello di Carlo uscisse il quadro, che rimane nella principale Chiesa del Porto di Fermo, dove oltre la Madonna sedente in un trono di finto marmo, a cui fanno bellissimo ornamento frutta, fiori, e foglie con vaghezza intrecciate, vi sono dai lati le immagini dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, non che la figura equestre di San Giorgio Patrono di detto luogo; E nella parte superiore v' espresse la storia della sepoltura di Cristo (12), soggetto più volte replicato dal Crivelli, e che fu forse uno dei primi, dai quali derivò il suo credito; giacchè è fra' pochissimi, che ricorda Zanetti (13) aver egli lasciato in Venezia encomiandolo con l'epiteto *d' opera rara*. La qual lode potrebbe ancora convenire ad un'altra Pietà ch' egli fece, e che io vidi pochi anni sono in Roma presso il chiarissimo Professor Minardi, ed un'altra in fine, che vedesi sopra la porta maggiore della Chiesa dei Minoriti di Corinaldo.

Era in San Francesco della terra di Force prima che si atterrasse, nel principale altare un gran tritico con l'epigrafe del Crivelli, di cui oggi non rimane che la figura della Vergine, la quale venne salvata, diremo per fortuna, da quella rovina a cui furono condannati i quadri, che a questa facevano contorno, e trasportata nella Chiesa Matrice si collocò in luogo mal adatto per chi volesse considerarne i pregj. L'ammirarla ed il ricordarla ora mi fa ardentemente desiderare, che quei Canonici diano ad essa pittura un miglior collocamento, e la togliano dall' abbandono, in che di presente si trova.

Nella terra di Sant' Elpidio conservano i Padri Minori Osservanti nella loro Chiesa una tavola, che dovette tempo addietro rimanere esposta nel maggior altare, ma che presentemente vedesi collocata in una delle pareti ad esso laterali, dove Carlo diede luogo ad una delle consuete composizioni, dipingendovi la Vergine, e varj Santi. Nella cimasa dovett'esservi quel quadretto con Cristo Crocifisso, che ora si osserva dal principale diviso. E due tavole con simile soggetto ricordo aver veduto, l'una nel vecchio Duomo di Camerino, e che poi salva dalla rovina a che soggiacque quella Chiesa, ritornò di nuovo alla pubblica vista nella sagrestia della riedificata Cattedrale, ma così sconciamente ridipinta, che meglio sarebbe stato il non più vederla; L'altra trovasi, come si è riferito nella pinacoteca milanese, grande per un terzo più del vero, secca nel disegno, e più dura nelle pieghe dei manti della Vergine, e del San Giovanni, ma con colori sì vivaci che sorprendono.

Sebbene mancante di cifra, per opera del Crivelli ravvisò anche Colucci (14) quella graziosissima Madonna, che rimaneva nella principale cappella della Chiesa de' Conventuali di Castelfidardo. Ed in fine per lavoro suo ritenni un gran tritico, che appeso nel mezzo della Chiesa dei Francescani, vedesi nella terra di Monte-Sampietrangeli.

Sono queste quelle opere che con l'occhio, senza ricorso a verun documento, che la nostra opinione avvalori, noi giudicammo essere derivate da un'artista, che quì stabilì un metodo di dipingere ignorato fino allora tanto dai nostri, quanto da altri, che prima di lui avevano tra noi lasciate opere: i quali se più plauso possono meritare per un disegno maggiormente corretto, non stanno però al confronto di un colorito gajo e vivace, pel quale non diminuirà mai a Carlo la fama, che meritossi.

Dopo essere andato il veneto pittore vagando tra noi di paese in paese, riconobbe forse la necessità di fissare un domicilio, e per questo scelse Ascoli, città che fu sempre ospizio di uomini preclarissimi, e dove le arti specialmente furono mai sempre accolte con onoranza.

Fu forse causa di tal risoluzione il vedere, che dopo avervi lasciati altri lavori, venne prescelto ad eseguire l'anno 1473 (15) il gran quadro pel Duomo di quella Città. Gli Ascolani vollero, che fossevi dipinto il Protettore loro Sant' Emidio. E se bene si calcoli, che molto tempo doveva richiedere l'esecuzione d'un tal lavoro, può anche considerarsi essere stato questo un eccitamento a disporlo a tal passo, nel quale poi sempre più lo confermarono le molte commissioni, che a questa susseguirono.

Fu collocata la menzionata tavola nel coro del Duomo. Ha il posto di mezzo Nostra Donna col Bambino fra le braccia, e nei lati i Santi Emidio, Giovanni Battista, e Girolamo: e vi sono altresì da sottili pilastri dorati divisi, i dodici Apostoli, che specialmente loderemo pel carattere grave, e dignitoso che seppe imprimere ad ognun d'essi a norma di quello, che le leggende sante di loro vita ci narrano (16). E se per quest' opera si rimase in Ascoli il Crivelli, e fu pur esso un di quelli, onde maggior lume questa Città ottenne, ci faremo arditi di consigliare quei Cittadini, che miglior cura abbiano ad un lavoro, che sotto dupplici rapporti può meritarla, e facciano torre quella sozzura, che appena permette di più potere ammirarlo; dal che specialmente in simile genere di cose rileva gran diletto. Dovranno poi certamente convincersi di una tale necessità, quando si faccino a riflettere, che molti di quei quadri, che da Carlo si fecero per la loro Città, furono altrove trasportati; per cui quelli che ora rimangono devono da essi tenersi colla più vigilante custodia.

Viaggiava per esempio sul finire del passato secolo Francesco Bartoli da Bologna, raccogliendo utili memorie di belle arti pel completamento dell' abecedario pittorico dell' Orlandi (17), e notava come pregevolissima opera di Carlo quella tavola, che fece nel 1476 per la prima cappella della Chiesa di San Domenico d'Ascoli (18), ov' era nostra Donna, e dai lati i Santi Pietro, Paolo, Domenico, e Caterina. Ma questa non esiste più. Come pure passò al Sig. Grossi di Roma un' altra tavola con una Madonna avente la medesima data del 1476, la quale prima fu

anch' essa della menzionata Chiesa di San Domenico. E non è altresì improbabile, che ad Ascoli appartenessero più opere del Crivelli, che veggonsi oggi registrate nella *guida del reale museo di Berlino* (19).

Ricorda Lanzi (20) aver veduto, prima che nel 1799 incendiasse la chiesa dei Minori Osservanti di Macerata, una tavola di Carlo, ed aggiunge, che si credette lungamente opera di Pietro da Perugia, tanto le figure piccole specialmente erano finite. Se non temessi d' essere tacciato di soverchio ardimento, vorrei pur dire, che di molto le opere di Pietro da quelle del Crivelli sono dissimili, cosicchè non saprei come le une potessero essere tenute per quelle dell' altro.

Aveva lo stile di Pietro in quest' epoca già superato alquanto della secchezza di disegno, che nelle prime sue opere si ravvisa, ed i suoi lavori, che portano una data a questa del Crivelli corrispondente, hanno dei contorni più mossi, e le linee sono coperte da una dolce sfumatura; mentre il Crivelli non mai si tolse da quel secco, che forse aveva derivato dalla scuola di Jacobello. Nel colorito tenne Pietro ragionevole progressione nelle tinte per lo più ascendenti dal bianco al rosso (21), mentre quelle dell' altro sono discendenti dal rosso al nero; per cui deriva, che i quadri del primo hanno più luce, e i quadri del secondo hanno tinte più forti: laonde un estetico, considerando una differenza notabile in ambidue, direbbe che i dipinti di Pietro rallegrano lo spirito, e da quei di Carlo viene un sentimento di piacevole mestizia.

Propone D' Agincourt (22) nell' incisione d' un quadro del nostro artista, riportato nella tavola cento trent' otto e con la data del 1476 uno di que' modelli, che dimostrano aver *l' arte acquistato tanto di semplicità, e di grazia nel disegno, che più non potevasi desiderare* nell' epoca suddetta. E del suo giudizio farà ognuno grandissimo conto, siccome quello di un' uomo, che la lunga sua vita consumò nella considerazione del bello artistico, e che per meglio riconoscerlo trascorse diligentemente la storia dell' arte dalla sua decadenza fino al felice suo risorgimento, in

guisa che ebbe sempre agio di stabilirne la bellezza col mezzo del confronto: imperocchè altro non essendo il bello, che un' insieme di aggradevoli sensazioni, che alla fisica, e morale nostra natura recano diletto, D' Agincourt ha potuto sentirle tutte in questo genere, esaminando le diverse mutazioni, che di mano in mano furono introdotte negli oggetti, e con l' unanime consentimento degli uomini ravisarne la verità.

Lodarono gli storici ascolani, e non senza averne ragione, quel ritratto di San Bernardino da Siena eseguito nel 1477, che rimaneva nella chiesa dell'Annunziata, e che sempre passò per la vera effigie di San Giacomo della Marca (23); ma che poi fu diversamente giudicato col confronto del vero ritratto di San Bernardino, che Pinturicchio dipinse per la chiesa d' Araceli di Roma. Il predetto ritratto fu trasportato in Roma nel 1825, e fa ora bella comparsa nella ricchissima collezione del Card. Fech.

Fu sotto il 12 Agosto del 1811, che venne trasportata a Milano, allora Capitale del Regno Italico, l' altra tavola, che rimaneva nella domestica cappella dei Frati del sunnominato convento. Era in essa rappresentata l' Annunziazione di Nostra Signora alla presenza di molte figure, e tra i pezzi d'architettura erasi altresì introdotto il Vescovo Sant'Emidio; anacronismo non raro negli andati tempi, a cui la devozione degli ordinatori costringeva il più delle volte gli artisti. Fu quest' opera compiuta nel 1486 (24).

Dopochè a tante perdite furono soggetti gli Ascolani, trovo provvidissimo il consiglio, che dà ai Canonici del Duomo il ch. Cantalamessa, di esporre in luogo, ove tutti possano vederla, ed ammirarne la molta eccellenza, quella tavola del Crivelli, che trasportata dall' antichissima chiesa di San Pietro di Castello, oggi rimane nascosta in una delle camere canonicali annessa al Duomo. Rappresentò in questa Nostro Signore confitto, e morto in croce. A piè del patibolo è ritratta la Maddalena. Nel volto di questa di profilo bellissimo vedi espressi insiememente il profondo cordoglio, l' alta reverenza, e l' amore santissimo. È ornato un tal dipinto d' un bel paesaggio, ove scorgesi in lontano la città di Gerusalemme (25).

La moltiplicità dei lavori, in cui la nuova patria impiegava il lodato artista, non fu sufficiente perch' egli si negasse alle commissioni, che gli vennero anche da varj paesi della provincia. Accennammo già quelle opere, che eseguì per Ripatransone, per Sant' Elpidio, per Macerata, e per altri luoghi.

Da un Mss. che ancora esiste presso i signori Conti Vinci, (26) impariamo che Carlo Crivelli nel 1487 si condusse a Fermo in compagnia del suo fratello Ridolfo, il quale dicesi, che presto si partisse, non saprei per qual luogo. Rimase Carlo soltanto ospite presso un Lodovico Vinci, che gli ordinò una tavola ricca di dorature: dessa rimase lungamente nel maggior altare della chiesa de PP. MM. Osservanti, poi deperì. Un' altra ne fece pei i Minoriti, ora si mal ritocca, che fa quasi dubitare di sua originalità; ed una terza ammiravasi in un corridojo del convento de' Padri di San Domenico, dov' era la Madonna in mezzo a due Santi; però quest' ancora fu di recente venduta (27). Ignoriamo altresì, che sorte avesse una tavola con San Pietro, ch' eseguì parimente per questa chiesa allocatagli da una Vincenza Paccaroni. Ed in fine ritengo, che in tal circostanza fosse il nostro Carlo adoprato in diversi lavori, ch' egli lasciò per domestico adornamento al suddetto Lodovico Vinci.

Dato termine a tante produzioni può supporsi, ch' egli facesse ritorno in Ascoli, dove cresciuto sempre più di fama credette il Principe Ferdinando di Capua, che poi fu Rè di Napoli, di non potere far cosa più grata a que' cittadini, quanto il porre nel novero de nobili suoi famigliari il lodato Crivelli (28); per cui essi non gli furono meno riconoscenti di quello fosse Carlo stesso, che nelle opere, che fece circa il 1490 (epoca in cui il decreto del Principe fu soscritto), al suo nome aggiunse l' onorevole titolo di *miles*. È questo di fatto indicato nella graziosa tavola, che lasciò nella Chiesa di San Francesco di Matelica, dove espresse con molto affetto la Vergine, ed ai lati i Santi Girolamo, e Michele, e nel grado mise in vaghi paesetti alcune piccole storie colorite con invidiabile finitezza (29). Si assicura, che simile titolo

fosse indicato nella gran tavola, che rimane nella Chiesa di San Francesco d'Atri nel Regno di Napoli, nella quale figurò la misteriosa Triade, a cui fa cerchio un coro di molti Cherubini, e nella cui parte inferiore dipinse la Vergine estatica per la visione (30). Fu finalmente nel 1492 (31) che i Padri di San Francesco di Pergola gli allogarono la tavola colla Vergine concetta coronata dagli Angeli, opera anch'essa per molti pregi applauditissima: e che oltre l'onorevole titolo, di cui lo fregiò il Duca Ferdinando, facesse anche parte dei *Cavalieri Aurati* lo prova l'epigrafe, che si ha in una tavola ricca di ogni sorta di fiori e di frutta, esistente oggi nella real galleria di Milano, già da noi superiormente ricordata. Dalla fatta enumerazione delle tavole dipinte dal Crivelli nella provincia nostra, si conosce chiaramente non solo che il medesimo per molti anni vi operasse, ma eziandio rilevasi ch'egli ebbe vita nonagenaria, e vigorosa; imperocchè quando volessimo solamente osservare la data del 1411, che segnò nella sua prima pittura eseguita per Ascoli, da noi superiormente accennata, e l'anno 1492 segnato nell'altra pittura, che condusse a fine per la Città della Pergola, devesi per certo credere, ch'egli vivesse oltre i novant'anni: laonde non parrebbe fuori di proposito il congetturare, ch'egli cominciasse a dipingere per i nostri paesi circa il ventesimo anno di sua età. Esempio bellissimo, che ai giovani studiosi si potrebbe proporre, onde fossero solleciti a mettersi di buon'ora nell'esercizio delle arti, alle quali si vanno a dedicare.

Fu come diceva fratello o parente a Carlo un Vittorio, di cui se niun opera ricordano gli storici Veneti, parecchie se ne riscontrano anch'oggi nella provincia, che noi andiamo scorrendo, le quali se lasciano a desiderare in esso un merito uguale a Carlo, molto però vi si accostano, meno nello stile ch'è alquanto più secco, e per un colorito che non lo pareggia per la forza.

Sono parecchie le tavole, in che leggesi il nome dell'artista; altre poi le ritrovo contrasegnate da un *fiore di garofolo*, metodo che fu pratticato in pari tempo dai Vivarini, che invece di *cifra*

figuravano nelle loro tavole un *cardellino*, e posteriormente da Benvenuto Tisio, che vi usò un fiore uguale ricordando con questo la sua patria, che fu Garofalo villa nel Ferrarese.

Se ancor non avesse l'indicato contrasegno, niuno dubiterebbe, che dal pennello di costui derivasse la tavola che figura la Concezione, la quale a causa d'intercedere che la pestilenza cessasse, gli fu allocata da quei di Fallerone nel 1484 esponendola nella Chiesa de' Padri di San Francesco (32). La figura della Vergine, che col capo chino rimira il divino Infante giacente, ricorda una quasi uniforme attitudine usata da Carlo nella tavola, che or ora descrissi esistente in Ripatransone, ma non per questo diremo, che la grazia dell'una sia stata perfettamente osservata nell'altra. La grazia, come dice un moderno Estetico (33) si riconosce in un tal modo di essere o di mostrarsi o di situarsi di certi oggetti o di certe loro parti, che piace per quell'elegante mutazione e varietà, che induce ne loro contorni. Tutto questo non può farsi, che per un sentimento di spontanea sensazione, e non mai a questa si giunge, se all'imitazione di un'altro si rivolga; dal che nasce, che il più delle volte quella, che dovrebb'essere grazia spontanea è grazia affettata, ed in questa seconda cadono purtroppo moltissimi Artisti. Non sentono però di questo difetto que' putti, che in questa tavola fanno corona alla Vergine, che si figurano in atto di suonare diversi istromenti, e prossime al vero sono quelle frutta e que' fiori, che ornano piacevolmente questo lavoro. Non è dissimile nè pel soggetto nè per la composizione l'altro quadro, che Vittorio fece per la Chiesa di San Francesco di Sarnano (34), meno che ponendo al Bambino in mano un fiore lo rese con tal attitudine scherzevole, e si sforzò di togliersi da quel monotono, di cui sono specialmente difettose le composizioni di questo tempo, che per quanto lo tentassero, ancora non sapevano gli artisti ben combinare il vicendevole movimento di una figura con l'altra.

Una prova, che anche Vittorio stava nel numero di questi, è la tavola ch'esiste nell'Altare di mezzo della Parrocchiale

di Senta Maria in Monte San Martino diocesi di Fermo, dove dipinse a tempera nel 1489 (35) molte Storie con figurine minute e scompartite in quadri, e vi fece di grandezza naturale i Santi Pietro, e Paolo in piedi framezzati da colonette dorate. Che tentasse l'unità nel comporre Vittorio, ma che assai lievemente l'ottenesse, è un'esempio quello di vedervi, che il Bambino ch'è fra le braccia della Madre (che a mezzo al quadro si rimane) fa atto di staccarsi dal seno materno per consegnare le chiavi che tiene fra le mani a San Pietro, che se ne resta in un de' lati; la cui figura, com' avvertiva, da una colonnetta è divisa, e che si direbbe formasse parte separata, se simile attitudine non promovesse l'idea, che l'artista volle dinotare nel soggetto una reciproca connessione.

Non passò appena un'anno (36) che fu a Vittorio allocata in questa medesima terra la tavola, che rimane nel maggiore altare della Chiesa matrice, dove tenendo il consueto suo metodo, oltre la figura della Vergine, dispose diversi Santi in sei comparti, e nella cimasa dipinse un Cristo in Croce fra la Vergine, e San Giovanni, e più angioletti piangenti d'intorno, un de' quali fa mostra di raccogliere in una tazza il sangue, che scorre dal costato. Tal'idea l'attinse Pietro da Perugia da un' antico mosaico vaticano ora demolito, nel quale rappresentavasi un agnello, che dal petto squarciato versava un rivo di sangue in un calice d'oro. Da Pietro la derivò anche Rafaelle per un suo quadro fatto per la famiglia Gavri, o Gavari di Città di Castello, che poi fu nella Chiesa di San Domenico di detto luogo, e che ora fa bella comparsa nella ricca galleria Fech in Roma (37). Non farebbe dunque maraviglia, che anche Vittorio ripetesse il soggetto di Pietro, giacchè la fama di costui era in questi nostri paesi al pari d'ogni altro luogo divulgata; ed era altresì questo Crivelli un pittore qualche volta più seguace delle maniere altrui, di quello lo fosse delle idee proprie.

Esaminai attentamente un'altra tavola co' soliti partimenti, che in questa medesima Chiesa rimane nel primo altare posto a

mano sinistra entrando per la porta principale, e dubbio mi rimasi se piuttosto a Carlo, che a Vittorio si dovesse quest'opera attribuire, scorgendovi una vivacità di colorito, una finitezza rimarcabile in varie piccole storie della passione di Cristo, che sono dipinte nel grado, una naturalezza straordinaria nella testa della Sant'Anna, per cui per dirla di Vittorio non ho altro argomento, che il confronto nel disegno, scorgendosi qui una maggior durezza lineare; ma per il resto se io nel giudizio mal non m'apponessi, potrebbe ognuno convenire, che supera questo lavoro quanti altri mai egli ne facesse, e che sono giunti finora a mia notizia.

Suppone Lanzi (38), che dopo il 1490 scomparisca questo pittore dai nostri luoghi, non avendo esso ritrovato alcun quadro, che indichi un'epoca più vicina. Ma da tale ipotesi sarebbe facilmente uscito, se incontrato si fosse a vedere quella tavola, che Civalli (39) rammenta essere esistita al suo tempo nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie di Penna San Giovanni, e che poi fu trasportata in una Chiesa del medesimo territorio dedicata a San Bartolommeo, ove leggevasi il suo nome e l'*anno* 1501 (40).

Fu contemporaneo a Vittorio, e uscì dalla scuola di Carlo Crivelli un Pietro Alamanni ascolano, che nel 1489 (41) dipinse un quadro nella sua patria per la Chiesa di Santa Maria della Carità, ed ivi per grato animo si dichiarò discepolo di Carlo. Il Lanzi (42) lo dice ragionevole fra i quattrocentisti, e tal giudizio lo stabilisce particolarmente dietro l'esame della tavola surriferita. Stà in essa effigiata nostra Donna con San Michele, San Girolamo, San Biagio, e San Niccolò. Non corrisponde in ogni figura un'ugual diligenza, come nel colore volle caricarne le mestiche, per cui le sue opere hanno del bruno e dell'infoscato. È difficile che coloro, che tracciano troppo da vicino i loro Maestri, non cadano qualche volta in difetti, che all'esagerato si accostano. Nelle arti di genio bisogna, che la natura sia guida principale, e devesi perciò rinunciare a qualunque imitazione servile, la quale non tende, che a tenere il più delle volte troppo strettamente legati gl'ingegni. Non direbbesi mai che fosse un lavoro, il quale tanto

si avvicinasse al secolo XVI. quello, che l'Alamanni lasciò nel maggiore altare della parrocchia di San Giacomo di Ascoli. Le figure, che vi si veggono divise da colonnette dorate, sentono dello statuino, e vi si travede un disegno poco corretto e stentato (43). Per quanto il Cantalamessa (44) dica, che Pietro somigliò al maestro nella forza del colorire, e nell'espressiva grazia delle figure, e nella diligenza, e finitezza, pure non può esso comendare quel quadro, che lasciò nel Duomo di Ascoli, ove rappresentasi Santa Veneranda, o Santa Venere Vergine e Martire ascolana, e lo crede uno de primi tentativi, ch' egli facesse nell' arte allorchè frequentava la Scuola del Crivelli, alla cui opinione anch' io non posso che consentire.

Due tavole dell'Alamanni, ov' è ritratta la Vergine, esistono medesimamente in Ascoli, una nella chiesa di Santa Croce, e l'altra che prima era nella chiesa di San Leonardo di recente demolita, si trova ora in quella dell' Angelo Custode, e sono anch' esse nel numero di quelle opere, che noi non possiamo, che annoverare fra le mediocri Sorge da tal mezzanità una tavola, ch' esiste in una camera dello spedale di Santa Margherita, e vi è ritratta nostra Donna col Bambino, e con quattro Angeletti in leggiadre e graziose attitudini, due de quali suonano istrumenti di musica. Ed è vero danno il vedere quest' opera ridotta in sì cattivo stato, che difficilmente potrebbesi farle un convenevole restauro. A non dissimile disgrazia soggiacque un tritico del nostro artista, che rimase lungamente nel maggior' altare dell' antica Chiesa di San Gio: Battista di Monte Rubbiano, e soppressa, si divise collocando parte dei quadri nell' altra di Sant' Agostino, e nella sagrestia (45).

Per quanto dicasi, che Carlo Crivelli tenesse per alcuni anni scuola di pittura in Ascoli, di niuno troviamo fatto ricordo, sia che nessuno dei discepoli, che quì si ebbe, trattone l' Alamanni, venisse in molt' eccellenza, e si rendesse meritevole delle lodi della storia dell' arte, sia che le memorie di costoro siensi perdute. Non è peraltro, che in quella provincia dove la fama del Crivelli ebbe

tanto risalto, non vi fossero dei pittori, i quali se direttamente dalla sua scuola non derivarono, il che non potrei nè affermare, nè negare siccome privo di documenti certi, non v' è però dubbio, che molti le sue maniere specialmente imitassero; ve ne fù fra gli altri uno, che in qualche parte tentò di superarlo. Il quadro, che vedesi nella Chiesa di Santa Maria della Consolazione suburbana in San Ginesio, può darne una prova. Fu egli dipinto da un Fabio di Gentile di Andrea da San Ginesio (46), il quale niuno potrà negare, che le tracce di Crivelli non seguisse in ispecial modo per quello che appartenga al colorire, dove riuscì sommamente gajo, e vivace superando il suo modello per un disegno più corretto, per una movenza più franca nelle figure, e per un più largo piegare ne panni. Immaginò nel suo quadro la Vergine in trono col Bambino fra le braccia, ed alle parti i Santi Francesco, Girolamo, Caterina, ed un'altra Santa Martire, ed in aria due bellissimi putti, che sorreggono una tenda ch' è di ornamento al trono di nostra Donna. Nel gradino si vedono sparse varie frutta, che

Poco mancò che da color deluso
Io non carpissi con la man quell' uve.

Nella Vergine si travede quel misto di soavità, e di grave, che sente più del divino, che dell' umano; ne' Santi, che gli fanno corona, quell' affetto reverente che al loro speciale carattere si conviene. Finitissimi sono i contorni, e l' estremità sono toccate diligentemente. Al perfetto accordo dei colori farà ognuno plauso, e tal' armonia specialmente s' ottiene pel ben' inteso contrasto che vi fa il rosso col verde, prattica adottata con ottimo risultamento dai pittori più celebrati del secolo XVI.

Leonardo da Vinci (47) promise di darci l' enumerazione dei colori armonici fra loro, o discordanti in una pittura: ma poi nè esso adempì la promessa, ne altro scrittore di pittura, che io mi sappia dopo lui, ha indicate le precise regole generali dell'armonia

del colorito. Sia lode pertanto a questo nostro artista, il quale visse prima che la pittura avesse valevoli sussidj dai precetti, che per uomini dottissimi si spiegarono, e seppe colla prattica, e con una ragionevole imitazione supplirvi in modo, da farci desiderare, che oltre la riferita tavola ci si desse l' opportunità d' ammirarlo in altro luogo, ed in diverso soggetto.

Tenne dietro alle tracce di Crivelli un Lodovico Urbani da Sanseverino, il cui nome se fu chiaro nelle magistrature, che resse nella sua patria (48), non fu meno onorato per la prattica che tenne della pittura, e le poche opere che di esso ci rimangono, lo mostrano buon coloritore, e mezzano nel disegnare.

Lodano i scrittori patrii (49) l' icona che per costui si fece nella chiesa di Santa Maria delle Grazie de PP. MM. Riformati, per quanto non sia a tacersi, che altri dubitino ne sia stato l'autore, stante il confronto che fanno con altre opere sue. È questa ricca d' intagli dorati, il fondo è tutto graffito in oro, ed altrettanta dovizia si scorge nel tabernacolo, e nel grado parimenti da lui ornati con piccole istorie. Nella parte superiore della tavola figurò nostra Donna seduta col Bambino in grembo, ed ai lati diversi cori d' Angeli, oltre ai Santi Gio: Battista, Francesco, ed i due Vescovi Severino, e Lodovico.

Nella parte inferiore dipinse in mezze figure la deposizione di Croce, la Vergine addolorata, San Giovanni Evangelista, San Bonaventura, San Bernardino da Siena, Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina. Nel grado la cena del Signore, Santa Lucia, Sant' Elena, Santa Cecilia, Santa Barbara, Santo Stefano, Santa Agata, San Lorenzo, ed altri Santi. Quest' opera faticosissima fu per esso eseguita circa il 1463 con molta finitezza, meno che ne contorni delle figure, in cui si tenne alquanto al secco, e nel colore fu così vivace, che diverse frutta, le quali ornano anch' esse questa tavola, son sì fresche che staccate si direbbero dall' albero nella stagione più bella. Fece uso della porpora, e questo suo colore non diede nel paonazzo, come in molte pitture

antiche avvenne; per lo che io credo che questa tinta bellissima, la quale tanto nelle opere dell' Urbani, quanto in quelle di qualche altro suo coetaneo ugualmente si ravvisa, sia quella che Baldinucci (50) indica sotto il nome di *porporina*, e che dice si componesse di argento vivo, stagno in foglia, zolfo, e sale ammoniaco ridotti a forza di fuoco in un solo corpo.

Travagliava nel 1460 un contagioso malore la città di Recanati (51), per cui in quest' anno furono a tal' effetto scelti alcuni riformatori delle leggi municipali; ma provvidi come erano s'avvidero, che niun' opera può avere buon fine se alla divinità non si ricorre, e quindi sotto il 28 del mese di agosto decretò il consiglio di quella Città (52) che si dipingesse l' immagine di San Sebastiano nel nuovo altare costrutto da Monaci Silvestrini nella chiesa di Santa Maria di Piazza (53) sotto il coro fra le due porte, e che in ogn' anno si dovesse ricordare con pubbliche feste una tale dedicazione.

Rinnovatosi questo flagello nel dì 30 di gennajo del 1474 (54) il Mnnicipio ricevette dai Silvestrini la cessione del maggior altare, ed il Magistrato allocò a Lodovico Urbani da Sanseverino la tavola ove dipingere l' immagine di nostra Donna, quella di San Sebastiano, ed a questa aggiunse l' altra di San Benedetto, e non già di San Flaviano come suppose Caleagni (55). Riuscì l' opera pregevole pel colorito, ma il disegno di questa tavola al pari dell' altra manifesta, ch' era anch' esso nel novero di quei pittori, che ancora si trovavano imbarazzati nel fare scorrere nelle membra il moto, e nel portamento la vita.

L' arte perfezionossi per gradi, il moto delle membra si piegò alla grazia, e la vita fu elevata a divisare il carattere. Allora la bellezza non fu più ristretta ad una semplice imitazione mai sempre inferiore all' oggetto imitato. Per dare alla copia un effetto uguale, conveniva prestarle qualche vantaggio superiore al modello. Quindi gli artefici osservando che la natura era parca delle sue perfezioni, e che i suoi favori erano divisi fra le differenti parti, approfittarono di questa ineguaglianza, onde unire in

un tutto più perfetto le bellezze che la natura aveva quà e là sparse, e da un' imperfetta imitazione s' innalzarono fino alla perfetta ideale bellezza (56).

Il secolo presente fece strada a tali idee, il vegnente le confermò, e le stabilì.

NOTE

E DOCUMENTI.

(1) *Zanetti.* Della pittura veneziana, e delle opere pubbliche de veneziani maestri — Venezia 1777 Lib. V. pag. 16.

Ridolfi. Le vite dei pittori veneziani Tom. I. Par. I. pag. 19.

(2) *Olivieri.* Memoria della Chiesa di Santa Maria di Monte Granaro — Pesaro 1777 pag. 34, e 35.

Vi si leggeva — *MCCCCVII. a di X. di marzo maestro Jacometto del Flor depenxe.*

(3) *Moschini Giannantonio.* Guida per la città di Venezia. — Venezia 1815. Nel Tom. I. Par. I. pag. 37.

Nella tavola attribuita al Jacobello nella chiesa di San Francesco della Vigna potette leggere il Moschini la sottoposta epigrafe. *Frater Antonius Negropon. pinxit*, ed in nero ai lati del cartello: *Ordinis Minorit.*

Nella sagrestia di questa stessa Chiesa, in uno degli altari è una gran tavola in tre comparti, con i Santi Bernardino da Siena, Girolamo dottore, e Lodovico Vescovo. Il Ridolfi la credette di Jacobello del Fiore. Il Zanetti, che non la trova lontana da quella maniera, avverte (*fol.* 18) che San Bernardino fu messo fra i Santi l'anno 1458, e che Jacobello era fino dal 1415 Gastaldo della scuola dei pittori, e che perciò avriala dipinta in vecchia età, mentre non sembra fattura d'uomo assai vecchio.

Segue Moschini (Tom. II. Par. II. pag. 481). Nell'accademia delle belle arti è ben degna d'essere osservata la tela con Nostra Donna collocata in gran seggiolone ornato alla maniera tedesca, e con fino lavoro in campo ricco d'architettura sul vecchio stile, con quattro bei putti nobilmente e graziosamente immaginati, che sostengono l'ombrello da cui Nostra Donna rimane magnificamente ricoperta. Il Ridolfi, Boschini, Zanetti, e gli altri scrittori tutti che precedettero Lanzi, la credettero di Jacobello del Fiore; eppure era facile il togliersi da quest'errore leggendovisi: JOANNES ALEMANNUS ET ANTONIO DE MURANO PX Opera certa di Jacobello è una tavola collo stemma della repubblica, che rimane nella sala dell'Avogaria, dove vedesi scritto MCCCCV. DIE PRIMO MAII, JACOBELLUS DE FIORE PINXIT. E dal confronto di quest'iscrizione si può riscontrare come apocrifa l'altra colla data del 1436 sottoposta ad un piccolo quadro che esiste nell'accad. di belle arti. Anche i Manfrin notano come

esistente nella ricca loro raccolta una tavola di Jacobello, che non saprei ben decidere se sia realmente opera di quest' artista.

Era nel chiostro dei Santi Giovanni e Paolo una lapide, che oggi vedesi sotto il loggiato del seminario patriarcale di Venezia, la quale ricorda essere stato ivi sepolto Francesco del Fiore padre di Jacobello, e la tradizione assicura che nel medesimo luogo si riponessero anche le ceneri del figliuolo.

FERT — PERSCULPTA VIRUM | MAGNE VIRTUTIS YMAGO | VRBE SATU: VENETA | DEDIT ARS PICTOIA SUMEZ | FRANCISCUM DE FLORE | VOCAT PATREZ JACOBEL | LI-FLUIZ ET UXORIS LUCIE | MEMBRA QUIESCUNT. HIC | EXTREMA SUOS HERE | DES FACTA RECORDET MCCCCXXXIII DIE XXI JULII.

Quest' iscrizione fu incisa in rame, e fu data come saggio di carattere gotico, o longobardo da Girolamo Francesco Zanetti nell' opuscolo intitolato — *Sigillum aereum Alesinae et Marchionibus Montis Ferrati*. — *Venetiis* 1751 alla pag. 4.

(4) In Venezia presso il Capitano Craglietto rinvenni una tavola (che prima fu nel monastero di San Lorenzo) alta palm. 5 e larga palm. 12, ove vedesi la Vergine in mezza figura con manto di broccato, ed il Bambino in piedi fra le braccia. In più piccola proporzione gli angioletti portanti i misteri della passione. In alto due pu'ti, che toccano musicali stromenti. In lontananza la città di Gerusalemme. Sopra la Madonna un festone di frutta con due cardellini che vi stanno a diporto. Sotto al quadro si legge. OPUS KAROLI CRIVELLI VENETI. Di questa tavola ne fece un bel disegno il sig. Tramontini.

(5) *Baldinucci* colle note del Piacenza — Tom. V. pag. 256.

Sansovino. Descrizione di Venezia — *della chiesa di San Samuele*.

Ridolfi. Le maraviglie dell' arte ec. — Tom. II. pag. 19.

Lanzi. Stor. Pit. — Tom. III. pag. 25.

Di Donato Veneziano, che io mi sappia, non esiste che nel palazzo ducale un leone stemma della Repubblica.

(6) *Orsini*. Guid. d' Ascoli — pag. 40.

Una tavola rappresentante la Madonna ed altri Santi, del Crivelli *con l' anno* MCCCCXI.

(7) *Pinacoteca Milanese* — Distrib. 21.

Un tritico con l' epigrafe KAROLUS CRIVELLI PINX. MCCCCXII. *esiste nella pinacoteca di Brera in Milano, ed in esso vedesi la Vergine in trono col Bambino in grembo, che si trastulla con una rondinella, e nei comparti varj Santi. Questo, che fu certamente uno dei primi lavori del Crivelli, è per ricchezza d' ornamenti considerabile, e dà a divedere quanto si pose ad imitare il suo maestro per simili dovizie*.

(8) *Pinac.* Mil. *Distr. cit.*

KAROLUS CRIVELLUS VENETUS EQUES LAUREATUS PINXIT.

(9) *Flaminio Cornaro* — nel Tom. XI. pag. 86, e nelle notizie storiche pag. 143 — diede incisi li detti cinque comparti, li quali non sono posti veramente secondo la descrizione del Fiamma (*Vita et miracoli del glorioso san Leon Bembo, il cui corpo si riposa nell' antichissima chiesa sacrata a San Sebastiano martire, offiziata dalle rev. madri di San Lorenzo in Venezia, scritta dal m. rev. padre don Paolino Fiamma priore crocifero. — In Venezia MDCXLV. appresso Gio. Antonio Giuliari, in 4. col ritratto del Bembo cavato da una pittura già posseduta dal card. Pietro Bembo*) ma in sostanza alla descrizione corrispondono: e a pag. 86, osservando che queste pitture furono fatte nel 1321 nota errore nel Ridolfi, il quale le attribuisce a Carlo Crivelli, che fiorì tant' anni dopo. Il Zanetti a pag. 18 premettendo, che quell' iscrizione - *Factum fuit hoc opus* 1321 (già vista e letta dal Cornaro fino dal 1750 circa, in che scriveva sulle chiese di Venezia) non vi era più, difende il Ridolfi dalla taccia d' errore, notando che del 1300 non dipingevasi in quella maniera, e che lo stile di quella pittura era propriamente quello del Crivelli. E per certo non potendo noi confrontare quest' epigrafe, nè vedere le pitture, che forse si saranno trasportate con tutta la cassa dal veronese pittore Gaetano Gresler, nelle mani del quale pervenne il corpo di San Leone allorchè fu soppresso il monastero di San Lorenzo, e questo in unione ad una copiosissima raccolta di reliquie fu ceduto nel 1818 alla chiesa di Dignano nell' Istria; e qualora voglia prestarsi fede al Ridolfi, ed al Zanetti fa duopo conchiudere uno sbaglio di epoca nel 1321. E questo sbaglio più si manifesta da ciò che scrive il Fiamma (pag. 27), cioè *che intorno alla cassa stavano dipinti i suoi miracoli di mano dei Vivarini.* Ora ognun sa che questi celebri pittori fiorirono un secolo dopo il 1321. Che poi veramente fossero dei Vivarini, anzichè del Crivelli loro contemporaneo, è questione impossibile a decidersi senza gli originali sott' occhio. Il giudizio del Ridolfi, e del Zanetti ha gran peso: pure non è spregevole quello del Fiamma scrittore contemporaneo al Ridolfi, e che deve avere esaminati i documenti dell' archivio di San Lorenzo, comunque poi lo stesso Fiamma sia caduto in errore notando l' anno 1321 a queste pitture, che potrebbe essere invece 1421.

Così la pensa il dottissimo Sig. Emanuele Cicogna nelle iscrizioni della chiesa di San Lorenzo da lui raccolte ed illustrate — Venezia 1829 a pag. 50.

(10) Nel grado si legge — KAROLUS CRIVELLUS VENETUS PINXIT HOC OPUS MCCCCLXIII.

(11) *Orsini* — *Guid. cit.* a pag. 70 ricorda una tavola

colla Madonna ed il bambino in casa Lenti d'Ascoli, con l'epigrafe. *Opus Karoli Crivelli Veneti.* Un'altra nella cappella del palazzo del governo colla medesima epigrafe rappresentante la Vergine annunziata.

(12) Due altre tavole conserva ancora la chiesa di San Giorgio con varj santi per lo più Vescovi, ed in piedi posti in due ordini un sull'altro, e queste due tavole forse anticamente fecero parte col quadro descritto. Può anche fondatamente supporsi, che appartenessero alla tavola medesima altri pezzi di quadri con dentro più santi in mezze figure, che si trovano presso i Signori Salvatori di detto luogo.

(13) *Zanetti. Della pittura Veneziana ec.* pag. 18.

» È in potere del Sig. Girolamo Zanetti del *quondam* » Alessandro un quadro rappresentante Cristo morto colla Madre, » e San Giovanni nel mezzo, ed ai lati San Girolamo, ed una » santa martire, ed è quest'*opera rara* di Carlo Crivelli, che vi » scrisse in bei caratteri.

OPUS KAROLI CRIVELLI VENET.

(14) *Colucci. Ant. Pic.* Tom. XXV. pag. 105.

(15) *Lazzari. Ascoli in prospettiva* pag. 12.

Orsini. Guid. cit. pag. 7.

(16) *Ughelli — Ital. sac. Ediz. di Venezia del* 1717 Tom I. pag. 438.

Cantalamessa Carboni. Dei letterati ed artisti ascolani op. cit. pag. 115 e seg.

(17) Dallo spoglio de' suoi manoscritti esistenti nella biblioteca Silvestri di Rovigo.

(18) *Lazzari op. cit.* pag. 76.

Orsini pag. 45.

(19) *Waagen G F. Verzeichniss der Gemälde — Sammlung. des Königlichen Museum a Berlin — Berlin* 1830 *in* 8. alla pag. 23. » La Vergine seduta col Bambino sulle di lei ginoc« chia, il quale mostra un pomo-granato

KAROLUS CRIVELLI MCCCCLXXXI., ed alla pag. 285 « Santa Maria Maddalena ancora vestita riccamente. Sta » in piedi: presso a lei il vasetto cogli aromi. Il fondo dorato « con drapperie, e ghirlande di fiori. Vi è l'epigrafe.

OPUS KAROLI CRIVELLI VENETI,

Alla pag. 287. « Due tavole in una sola cornice: ve» donsi figurati li SS. Pietro e Paolo, l'uno colle chiavi e libro » nelle mani, l'altro intento a leggere;

Alla pag. 289. » Un tritico. Nel mezzo – Cristo posto » nel sepolcro dalla Madre, dalle Marie, e da San Giovanni Evan» gelista. Ai lati i SS. Girolamo, e Maddalena. Vi è l'epigrafe

OPUS KAROLI CRIVELLI VENET.

(20) *Lanzi op. cit.* Tom. III. pag. 23.

(21) *Saint-Pierre. Etude X. de la nature des couleurs.*
(22) *Agincourt. Storia dell' arte ec. tav. XVIII.* pag. 415.
(23) *Lazzari* ec. pag. 88.
Orsini pag. 184.
(24) *Lazzari* pag. 87 e 88, e *Orsini* a pag. 183.
Vi è scritto. OPUS KAROLI CRIVELLI VENETI MCCCCLXXXVI.
(25) Vi si legge.
Questa tavola affato le done de lemosine 1487. *Carol. Crivelli Venet.*
(26) Memorie Mss. presso i signori *Vinci di Fermo.*
Venni accertato che questa tavola fu di recente venduta ad un negoziante per la somma di scudi cinquanta romani.
(27) Era nella Chiesa dei Francescani di Fabriano una tavola del *Crivelli* colla SS. Triade, la Vergine, e diversi santi, che acquistò il cav. *Oggioni di Milano.*
(28) *Andreantonelli Sebastiano. Breve ristretto della storia d'Ascoli.* Opera postuma pei tipi dei Salvioni 1676 pag. 31 al 33.
Riporta questo storico la segnente scrittura di quel principe. - *Nos animadvertentes devotionem et fidem dictae civitatis erga regium statum, maxime semper fuisse extimationis apud regiam avitam majestatem, affectantes commendatos dictae civitatis praecipuis gratiis, et honoribus decorari, eundem Karolum in nostrum familiarem ejus probitate pensata acceptamus, cum potissimum nobis constituerit fuisse creatum militem, et numero militum designatum etc. Datum in terrae Francavillae die IX. aprilis MCCCCLXXXX.*
(29) *Lanzi. Stor. Pit.* Tom. III. pag. 23. — Vi scrisse.
CAROLUS CRIVELLI VENETUS MILES.
(30) Dagli spogli dei Mss. *Bartoli.*
(31) Vi è scritto. CAROLI CRIVELLI VENETIS MILITIS PINXIT MCCCCXCII.
Fui di recente avvertito non esistere più in questa chiesa l' indicata tavola; e così pure l' altra ch' era nella chiesa di San Francesco di Faenza, la quale fu venduta con altre pregevoli pitture nel rifabbricarsi di detta chiesa, lo che accenna il Sig. Gaetano Giordani di Bologna in un suo Mss. inedito delle memorie degli oggetti di belle arti di Faenza, il quale si darà alle stampe quanto prima insieme ad altre memorie risguardanti varie città della Romagna, siccome ha promesso di fare con apposito avviso, ed anche in voce a noi che più volte lo abbiamo per questo sollecitato nel vedere i suoi scritti delle cose d' arti.
(32) Rapporto a questo quadro ecco quanto si è potuto desumere da una scrittura legale, che esiste nell' archivio dei Padri Minori Conventuali di Fallerone, e che fu dettata in occasione d'un litigio sostenuto dai Frati col Municipio avanti la Sac. Congregazione

del Concilio riguardo all' ufficiatura dell' altare ov' esiste la citata tavola.

Questa scrittura fu impressa in Roma pei tipi del *Bernabò nel* 1761.

» . . . . *Qua propter cum anno* 1484.
» *Terram ipsam* (Fallerone) . . . . *pestis invasisset, quae*
» *ibidem effrenate serpebat, hinc peculiaris voti Religione afflictata*
» *Comunitas Falleronensis construi curavit in praelaudato templo,*
» *nempe Sancti Fortunati quoddam Altare una cum noviter*
» *depicta Immaculatae Deiparae Virginis Conceptionis imagine,*
» *ut ita istius intercessione, piorumque religiosorum precibus*
» *contristata universitas ex suo oppido intensam tabem abigeret.*
» *Quo facto singulis etc.*

(33) *Talia D. Giovanni Battista* — Saggio di Estetica — Venezia Tipog. Alvisopoli 1822 pag. 71.

(34) L' epigrafe è perduta, ma chiaro vi si riscontra lo stile di *Vittorio*.

(35) Vi scrisse.
OPUS VICTORIS CRIVELLI VENETUS MCCCCLXXXIV.

(36) Vi scrisse — OPUS VICTORIS CRIVELLI VENETUS MCCCCXC.

(37) *Pungileoni*. Elogio di Raffaele Sanzio — Urbino 1829 pag. 39 40.

(38) *Lanzi*. Stor. Pitt. Tom. III. pag. 23.

(39) *Civalli*. Visita Triennale op. cit.
Colucci. Ant. Pic. Tom. XXX. pag. 53.

(40) *Cantalamessa*. Mem. dei Lett. ed artisti Ascolani pag. 115 e seg.

Ecco le sue precise parole.

» Ma posso qui notare, che un mio fratello ha comprato
» recentemente in queste parti e venduta in Roma una tavola di
» questo pittore col suo nome e con date posteriori, ed una se-
» gnatamente colla data del 1501, ch' esisteva in una chiesa di
» Campagna di Penna San Giovanni. Essa esiste ora nella Galle-
» ria Fech.

Avverte *Mariotti* (*Lett. Pitt. Perug. Lettera III. pag.* 86) che al tempo medesimo in che questi Pittori vivevano nella Marca era in Perugia un *Giovanni di Tomassino Crivelli*, il quale era descritto nel collegio dei pittori di Perugia sotto porta Sant'Angelo e morì nel febrajo del 1481. Sarebbe mai anche questo uscito dalla medesima famiglia?

(41) *Orsini*. Guida di Ascoli pag. 61.
Vi scrisse OPUS PETRI ALEMANNI DISCIPULUS CAROLI CRIVELLI PINX. MCCCCLXXXIX.

(42) *Lanzi*. Stor. Pit. Tom. II. pag. 19.

(43) Vi si rappresenta la Vergine col Bambino, ed ai lati

San Giacomo, e Filippo Apostoli, con Santo Stefano, e San Sebastiano. Nel grado — PETRUS ALEMANNUS PINXIT.

(44) *Cantalamessa idem* a pag. 115 e seg.

Un' altra tavola dell' Alamanni ricorda Orsini a pag. 45 com' esistente nella sagrestia de' PP. Domenicani di Lombardia, dove parimente era scritto. OPUS PETRI ALAMANNI DISCIPULI CAROLI CRIVELLI.

(45) Fu la chiesa di San Gio: Battista intieramente dipinta, come da una iscrizione, che si ha in un de' pilastri della navata di mezzo 1443: *hoc opus mensis aprilis.*

(46) Così vi lesse *Colucci* (Ant. Pic. Tom. XXIII. pag. 107) prima che le lettere non fossero tanto corrose quanto lo sono presentamente.

Zani. Enciclop. Metod. Tom. II. Par. I. pag. 101.

(47) *Leonardo da Vinci.* Trattato della pittura — Cap. XCIX.

(48) Dall' archivio municipale della Città di Sanseverino.

Libro dei consigli del 1488 al 1492 26 decembre 1488 pag. 6. (Estrazione del Magistrato).

1. *Lodovicus Joannis Urbani* . . . . *Priores.*

Libri dei consigli del 1492 al 1502 pag. 53.

18 febrajo 1493 (Estrazione del Magistrato).

Lodovicus Urbani Consul. Artium.

Sebbene l' Urbani fosse uomo, che ricoprisse le prime dignità della Magistratura, trascorse però più volte in risse, come risulta dai libri consiliari, i quali fra le altre ne registrano una nata con un suo emulo nell' arte.

Lib. dei consigl. a pag. 640. — Marzo 1466.

Lud. Jo. Urbani pro rissa hita cum Bartolomoeo Frigiristhi.

(49) *Cancellotti Cav. Valerio.* Stor. di Settempeda Mss. pag. 150.

Talpa. Mem. Mss. di Sanseverino.

Gentili Bernardo. Vita del Vescovo San Severino Mss.

Dall' Archivio del Convento dei Padri Riformati . . . .
» L' icona dell' altare maggiore è tutta posta in oro, e la figura
» della Madonna con tutte le altre cose sono bellissime, benchè
» antiche fatte dal famoso, ed eccellente pittore *Lodovico Urbani*
» da *Sanseverino*, quale visse prima che fosse tal Chiesa conse-
» gnata ai Padri Riformati.

(50) *Baldinucci.* Vocabolario Toscano dell'arte del disegno — Milano ediz. dei Classici 1809 Tom. II. pag. 66.

(51) *Calcagni.* Memorie Istoriche di Recanati pag. 68.

(52) *Annali Municipali* di Recanati Mss.

(53) *Leopardi Monaldo.* Serie dei Vescovi di Recanati — Recanati 1827 a pag. 79.

» I Monaci Silvestrini vennero in Recanati nel 1298, e

» poco appresso si fabbricò la loro chiesa dal Vescovo Federico,
» il quale lasciò ad essa tutti i suoi beni.

Il Monastero fu soppresso nel 1810 e la Chiesa venne demolita.

Veniva anche detta di Santa Maria del Mercato.

(54) *Annali Municipali* di Recanati.

Nel grado sta scritto. OPUS LUDOVICI DE URBANIS DE SANCTO SEVERINO.

In occasione che si demolì la detta chiesa di Santa Maria di piazza, o del Mercato questa tavola venne trasportata nella Sagrestia del Duomo di Recanati.

(55) *Calcagni idem*. sotto ad ognun de' Santi è scritto il *nome*.

(56) *Webb. Daniele*. Ricerche su la bellezza della pittura e sul merito de' più celebri pittori antichi e moderni — Parma dalla Stamperia Nazionale 1804. Tom. I. pag. 40.

DELLA SCULTURA IN ARGENTO

E DEI LAVORATORI DI TARSIA

DELLA MARCA.

CAPITOLO XI.

Che da Costantinopoli venissero fra noi molti lavori dell' arte fusoria e dell' orificeria sembrami averlo già in precedenza avvertito.

La facile e spedita navigazione de' Greci, che se ne venivano in Ancona, dovette facilmente contribuire a rendere viva quest' arte, che anch' essa al pari di tutte le altre nobilissime andava avanzando di perfezione e di onoranza. Fra le città, che più si distinsero in coltivarla fu Ascoli. Di un Vannini noi parlammo e lo dicemmo orafo valente, e dalla scuola di esso suppongo sortisse un Lorenzo Ascolano che nel 1414 (1) fece una Croce stazionale d' argento per la chiesa di Santa Maria di Monte Cassiano. La sua grandezza confronta con l' Osimana, ma la supera per una pulitezza e finimento di lavoro, che può rimanersi a pari colle opere fusorie più considerabili di questo tempo. La preziosità del metallo gli fu di danno, poichè parecchie di quelle figurine, che contornano la Croce, furono rapite, ed a queste se ne sostituirono modernamente delle altre, che purtroppo sono di gran lunga inferiori a quelle, che vi scolpì Lorenzo.

Non fu meno considerato un Pietro Dini, che visse anch'esso nel secolo XV. tanto come scultore, che come orefice, per cui acquistò tanta fama, che ad onorarlo fu impresso in una medaglia il suo ritratto, e le sue lodi furono spiegate nell' iscrizione, che leggesi nel rovescio (2).

Plauditissimo è quel lavoro, che per esso si fece in una

Chiesa dell' Amatrice nel Regno di Napoli. E questo un gran Tabernacolo di bronzo dorato, dove gettò ornati finitissimi in alto e basso rilievo, e nel cui mezzo è collocata un' immagine di nostra Donna scolpita in pietra, che per la semplicità e correzione de contorni fa conoscere quanto questi fosse innanzi nell' arte (3).

Aggiunse Orsini essere di tale artefice quella Croce stazionale d' argento, ch' esiste nel Duomo d' Osimo; ma noi abbiamo già veduto, che quella Croce è fattura di un Pietro Vannini, e non di un Pietro Dini, come suppone questo Scrittore. La diversa età di questi artisti, i quali quasi di un secolo sono fra loro discosti, fanno fede anche più patentamente dell' errore, in che cadde Orsini (4).

Reputato fra gli orafi non meno degli altri valente fu un Pietro di Francesco parimenti Ascolano, al quale per municipale decreto fu nel 1487 ordinato, che scolpisse a cisello la statua di Sant' Emidio da collocarsi nel Duomo. Fu l' opera dopo breve tempo compiuta col contentamento de' cittadini, e riscosse la comune ammirazione (5).

Tennero dietro ad un' uguale delibera i componenti il consiglio comunale di Cingoli, che nel dì 19 febbrajo del 1496 decretarono, (6) che in un bel busto d' argento si figurasse il loro Vescovo e Patrono Sant' Esuperanzo; ed anche quel lavoro ebbe ottimo fine, senza però che a noi sia noto qual fosse l'artefice, a cui lo commisero.

E quì pur troppo cade in acconcio il ripetere, che assai più a lungo potrebbe la nostra narrazione portarsi, se reggesse l'animo di ricordare que' molti lavori preziosi, che ad ornamento de sacri Templi, ed a prova della devozione de' nostri Maggiori esistevano prima che politiche e guerresche vicissitudini venissero a turbare la pace di questi luoghi. Furono gli oggetti di orificeria cambiati in moneta, e fu essa istrumento fatalissimo di estrema nostra rovina.

Fra coloro, che specialmente al conio delle medaglie attesero,

e che dalla loro professione ritrassero moltissima onoranza, fu un Maestro Niccolò di Antonio di Ancona, cui ai 6 del mese di marzo del 1451 (7) fu dal nostro consiglio di Macerata concesso di battere moneta d'argento nella zecca che qui si aveva (8), e tal privilegio vennegli limitato a tre anni soltanto (9). Ed a quest' arte di zecchiere, come avverte Benvenuto Cellini, (10) » apre grandissimamente la via il fare medaglie d'oro d'argento » o di bronzo, come costumarono i nostri antichi; perciocchè » quelle facevano per necessità e queste per pompa, essendochè » le monete si fanno con poco rilievo perchè v' entri manco » metallo, e quelle con più rilievo per maggiore bellezza. » Vorremmo noi poter presentare alcuna delle lodate sue opere, ma nella mancanza in che ci troviamo d' ogni relativa cognizione ci contenteremo di far eco al plauso, ch' egli si guadagnò da suoi contemporanei, come dalle vecchie carte si riscontra. La moltiplicità delle zecche, che si trovavano sotto quest' epoca tanto nella Marca che nell' Umbria, ci persuade che molti de nostri applicassero con profitto all' arte del conio, ma pochissime sono le opere che ci restano, come quelle che o cambiarono di forma col mezzo di nuova fusione, o nascoste si rimangono presso qualche particolare.

Uno de lavori più antichi, che per noi si conosca, è quello di associare metalli a metalli sì ne vasellami, che nelle altre opere di minuta orificeria (11). Di quest' arte parlò Omero nell' ampla descrizione che fece dello scudo di Achille. Pausania descrivendo lo scettro del Giove di Fidia ce lo dinotò di molti metalli commesso, e così Seneca e Cicerone quest' arte ci dimostrano come pregevolissima ai tempi loro. Da questa io credo derivasse quella d'associare un legno con l' altro, che si disse *d' incastro* o di *rimesso*, e fu dagli antichi usata per adornamento de' loro letti, delle loro tavole, e di altri domestici utensili, impiegandovi l'avorio e l' ebano. Si suppose da qualcuno, che tal lavoro passasse dall' oriente in occidente portatovi dai Romani dopo la conquista dell' Asia; ma però fino al

secolo quindicesimo rimase ristretta ai due soli colori bianco e nero, e così dovevano essere anche commessi que' lavori, di cui parla il Monaco Teofilo nel suo libro. *De omni scientia artis pingendi*, dove facendo ricordo delle opere, che di questo genere erano più pregiate in ogni paese, dice *quidquid finestrarum varietate preciosa diligit Francia: quidquid in auri, argenti, cupri, ferri, lignorum, lapidumque subtilitate solers laudat Germania* (12).

In progresso perfezionossi in Italia quest' arte per le cure di un Canozio da Lendinara, di un Giovanni da Verona, d' un Raffaele da Brescia, e s' incominciarono a macchiare i legni di tinture ed olj cotti, i quali li penetravano. Sul principio non si fece che rappresentare fabbriche e prospettive, i di cui disegni erano ben facili a ritrarsi, perchè pieni di linee rette. Trovo peraltro che vi fu chi di un passo avanzò anche in questa parte imitando perfettamente la natura nel comporre a rimesso vaghissimi fiori, e fu questi un' Apollonio di Giovanni da Ripatranzone, al quale in compagnia di un Tommaso da Firenze fu allocato il coro della chiesa inferiore di San Francesco di Assisi; dove in ognun dei sedili con molt' arte e diligenza fiori e frutta eseguirono, non che mostraronsi esperti nell' intagliare que' legnami, che servono a comodo e ad ornamento del coro sudetto. Diedero questi cominciamento al lavoro affidatogli nell'anno 1467, e non l'ebbero a fine condotto che nel 1471, così avvertendoci l'Epigrafe che vi lasciarono (13).

Da tale usanza si passò a lavorare figure di buona maniera, il che prima si era tentato ma con successo poco felice. In questa parte noi non fummo inferiori a quanti in quest' arte si segnalarono, ed una scuola di tarsia si stabilì nel finire di questo secolo in Sanseverino, la quale può dirsi che non meno della Veneta (14) contribuisse al suo perfezionamento.

Fu di essa istitutore un Domenico di Antonio Indovini, a cui nel 1483 fu da quelli, che reggevano il capitolo della Cattedrale di Sanseverino, allocato il coro, onde d' intarsj e di

lavori a tondo rilievo lo adornasse (15). Quì non ancora si provò di far figure, in quanto forse non si conobbe nella pratica forte in guisa da potere con buon successo contrastare la palma nè ad un Cenozio, che in Padova nel coro della chiesa di Sant'Antonio si studiava di farne, nè ad un Frà Giovanni da Verona Monaco Olivetano, che in varj paesi d' Italia tal professione con molta lode esercitava. Qualunque però si fosse il disegno che ne mosaici del coro di Sanseverino egli si facesse, fu però tale la fama che per essi acquistossi, che giuntane in Assisi la notizia, fu da Frate Francesco Sansone Sansoni da Siena ministro generale de Minoriti circa il 1490 richiesto d' ornare di *rimesso* il coro della chiesa superiore della basilica di San Francesco. Corrispondendo egli a tale incarico figurò nel prim' ordine del coro in tanti semibusti le immagini di diversi Santi, e quelle di parecchi sommi Pontefici appartenenti all' ordine serafico; e tutti i sedili d' ambidue gli ordini furono decorati con elegantissimi intagli, che si estendono oltre la tribuna del coro. Pregevoli sono altresì quelle prospettive, che in varj sedili con ottimo effetto egli espresse, per cui diremo anche noi con l' Abbate Fea (16) esser questa una di quelle produzioni, che più onorano il secolo in che furono fatte, e che ben rispondono ai ricchissimi monumenti d' arte, di che questa chiesa è ornata.

Fu quest' opera cominciata il 5 di Agosto del 1491, ed ebbe il suo fine ne' primi del 1500. Si premiarono le fatiche di Domenico con ottocento ducati d' oro di camera larghi (17).

Non appena si vide libero da ogni obligazione col Generale dell' ordine, che se ne ritornò in patria, ed ivi fu adoprato non già come maestro di tarsia, ma come pittore, poichè dovendosi fare per conto del Comune l' immagine di San Sebastiano, ad esso ne fu concesso il lavoro (18). Non ebbe però appena questo compiuto, che sorpreso da grave malore cessò di vivere nell' anno 1502.

Non è a far meraviglia, se nulla fuorchè le citate di lui opere ci rimanga, considerandosi che dovette moltissimo tempo

per quelle occupare; ed a ciò può anche aggiungersi, che questo magistero aggiravasi intorno una materia soggetta troppo al fuoco ed al tarlo, percui oltreche molte cose dobbiamo ritenere per perdute e consunte, dovett' essere anche questa la causa, che come ottimamente riflette Lanzi (19) molti dissuase di attendervi, e venne così a poco a poco mancando, e quello che fecesi un secolo dopo non meritò si ricordasse; come pare che fin ora non si produchino peranco opere degne di storia.

Dalla scuola di maestro Domenico uscì un Giovanni di Pier Jacopo da Sanseverino, il quale fu qualche anno dopo la morte del suo maestro richiesto da quei d'Assisi, onde di rimesso e d'intaglio lavorasse il coro della chiesa di San Ruffino (20). Egli vi operò bellissimi arabeschi, ed è mirabile come in un solo anno terminasse quel faticoso lavoro (21), il quale resse e regge tuttora al confronto di quello che prima si fece per la chiesa di San Francesco dall'Indovini, e dell'altro che da artisti espertissimi si eseguì pochi anni dopo in San Pietro di Perugia.

Nel 1526 trovo che a costui fu dal Magistrato di Sanseverino allocato l'iutarsio della porta della maggior sala di quel Palazzo Comunale, opera ricca e finitissima (22).

Vissero con Pier Giacomo e furono ad esso compagni nella scuola di maestro Domenico i due fratelli Pier-Antonio e Francesco Acciaccaferri parimenti di Sanseverino, i quali nel 1513 terminarono il coro del Duomo, che rimase non ultimato dal loro maestro, e sembra che a quel lavoro concorresse un Niccolò Indovini fratello di Domenico, come ci avvisa l'iscrizione, che in quel luogo costoro lasciarono (23).

Ricorda il Lazzari (24) un Scipione Paris da Matelica, che circa quest'epoca fece di legname a tondo rilievo il pulpito del Duomo d'Ascoli. Che costui dalla medesima scuola derivasse potremo supporlo, poichè non abbiamo documento veruno per affermarlo.

Il ricordare in questo luogo artisti, che vissero nel secolo XVI. farebbe sembrare che noi ci scostassimo dalla prattica finora

tenuta di non confondere le arti, che quì si esercitarono di un secolo con l' altro; ma giova il riflettere, che io da qnesta deviai per un istante ad oggetto di riunire sotto un sol punto di veduta la scuola, che da questo abile artista si tenne nella sua patria, e di quelli che citammo come suoi discepoli forse vi sarebbe che aggiungere, ma ne tralascio qualunque ulteriore ricerca, essendo con questi abbastanza provato, che anche le arti inferiori andarono in questi luoghi di pari passo al perfezionamento, che in ogni punto d' Italia circa quest' epoca si tentava.

NOTE

E DOCUMENTI.

(1) *Fanciulli. Canon. Luca* — Osservazioni sopra le antichità cristiane di Cingoli — Osimo 1769. Lib. I. Cap. XIV. pag. 175.

Vi è scritto

Laurentius de Esculo 1414.

(2) *Orsini*. Guida d' Ascoli pag. 242.

(3) Intorno al tabernacolo leggesi.

Quod tibi Diva parens pro vobis solvit amatrix.
Asculus fecit nobile Petrus opus.

(4) *Orsini idem.*

(5) *Lazzari Tullio.* Ascoli in prospettiva pag. 130.

Intorno alla base si ha quest' epigrafe

Sumptibus hoc Sacrae Residentum atque aere cathedrae
Petri Francisci Celte refulgit opus.
Ex quo libertas parta est Asculea cumque
Justitiae Rutilans ensis in urbe foret 1487.

(6) *Raffaelli* della chiesa Cingolana. — Lib. II. Cap. X. pag. 146 — Atti delle riformanze di Cingoli a pag. 26, e pag. 741.

(7) Libro de decreti fol. 75.

Quod Magistro Nicolao Aurifici concedatur licentia battendi monetas argenteas ad pondus Civitatis Maceratae.

(8) Monsignor Pompeo Compagnoni Vescovo di Osimo ad eccitamento del signor Annibale Olivieri di Pesaro, compilò negli ultimi giorni della sua vita le memorie relative alla zecca Maceratese, le quali rimaste incomplete furono poi terminate da Monsignor Marini, e fanno parte dell' opera delle *zecche d'Italia del Zanetti.* — Bologna per Lelio della Volpe 1786 — Tom. IV. pag. 505.

Il privilegio di battere monete l' ottennero i Maceratesi da Papa Bonifacio IX. nel 1392.

Il primo, che esercitasse l' ufficio di zecchiere in Macerata fu un *Maestro Simone Benedetto da Norcia.*

Monsignor Marini pretende, che questo privilegio rimonti a più antica origine, ed aggiunge che dovevano essere due le

zecche, che in un tempo medesimo battevano moneta in Macerata, una per conto del Governo, ed era nel palazzo Apostolico, l' altra per conto del Comune, e l' officina doveva essere a fianco della fabbrica attuale di San Paolo, la quale venne distrutta allorchè si fondò l' attuale chiesa di San Paolo, e l' annesso Collegio de Padri Barnabiti.

(9) Sembra che prima del riferito decreto Niccolò non potesse battere che moneta di Rame.

Dal libro dei decreti di aprile di quest' anno medesimo 1451 si rileva a fol. 83.

Quod Magister Nicolaus Aurifex de Ancona possit cugnare in zecca Civitatis Maceratae Monetas argenteas sive Bolonde Argento, et pondus Maceratense.

Sotto il 2 Decembre del 1451 (ibid. fol. 150).

Quod Magister Niccolaus refirmetur, ac bactend. zeccam in Civitate Maceratae per tribus annis futuris etc.

(10) *Cellini Benvenuto.* Trattato dell'orificeria. - Milano 1811 Cap. VII. pag. 92.

(11) *Cicognara Leopoldo.* Memorie spettanti alla storia della Calcografia pag. 24.

(12) *Codice Viennese.* Nel proemio.

(13) *Appollonio.* Terminato ch' ebbe il detto lavoro venne premiato con 33 fiorini.

Estratto da una lettera diretta in Roma al ch. sig. professor Luigi Poletti dal Pad. Viccioni Min. Conv. residente allora in Assisi scritta li 23 settembre 1823, nella quale assicura essersi desunte le dette notizie dall'archivio del sacro Convento.

Noi rendiamo infinite grazie al Ch. Sig. Profes. Poletti di averci favorito di tale cognizione.

(14) *Lanzi.* Stor. Pit. Tom. III. pag. 67.

» della perfezione dell' arte d' intersiare ebbe il merito maggiore » la scuola Veneta.

(15) Dall' Archivio Municipale di San Severino.

Lib. Consigliare 1483, al 1488.

6. Giugno 1483 pag. 24.

Super facto chori S. Severini quae provisio sit danda cum Priores et Canonici offerant vel concordare. Magistrum Dominicum.

Lib. d' Entrata, ed Esito 1479, al 1484.

1483 3 Agosto pag. 204.

Magistro Dominico corus per parte solutionis — Decembre 1483.

Mag. Domenico Indovini m. corus aj. parte provisionis . . . . Lib. Consil. 1492 al 1502. — 18 Decembre 1501 pag 468.

Corus Ecclesiae Sancti Severini permutetur a designo

facto cum Priore S. Severini, et reformetur primum designum novit.

Ostensum per Magistrum Dominicum. . . .

(16) *Descrizione storica della patriarcale Basilica di San Francesco d' Assisi.* Compilata da un Religioso Min. Conv. — Fuligno pel Tomassini 1824 pag. 283.

» Di questo singolarissimo coro fu l'artefice Maestro » Domenico di Antonio da Sanseverino città della Marca d'Ancona. Se ne incaricò invitato dal Pad. Generale dell'ordine Fra » Francesco Sansone Sansoni da Siena dottissimo maestro, che » pensò a tutta la spesa, di cui perciò se ne vede nel detto coro » il ritratto, e lo stemma gentilizio avente un Leone in piedi, oltre » la piccola arma della Religione.

Fea — Descriz. della basilica d'Assisi — Roma stamperia camerale 1820. In fol. con fig. pag. 15. — Sopra la piccola porta che dal coro introduce all'organo si legge.

Dominichino da S. Severino f.

Il ch. Professor Luigi Poletti di Modena ingegnere, ed architetto valentissimo fece incidere in quaranta tavole in rame a contorni tutti gl'intarsi del detto coro, alle quali aggiunse anche un illustrazione, che sarebbe ben desiderabile rendesse presto di pubblico diritto.

Il prelodato Sig. Giuseppe Ranaldi di Sanseverino a cui tengo debito di molte notizie somministratemi intorno quest'artista, ripromette da lungo tempo di pubblicare un elogio dell'Indovini. Diligente com'è in raccogliere le memorie di coloro, che maggiormente illustrarono la sua patria, ed indefesso nello studio delle cose d'arte possiamo ben credere che l'opera sua riuscirà di giovamento, e di utilità a tutti quelli, che questi studj coltivano.

(17) Comparisce nel Miscellaneo D. D. dell'archivio del sac. Convento d'Assisi che Domenico dal 5 del mese di agosto del 1491 fino ai 18 di novembre del 1498 aveva percetto di sua mercede 689 ducati d'oro di Camera larghi.

Sembra, che nei detti lavori d'intaglio, e d'intarsio egli non avesse compagni.

(18) Dall'Archivio municipale di Sanseverino.

Libro dei Consigli dal 1503, al 1508 pag. 115.

6. novembre 1502.

» *Alle V. M. S. Se supplica per parte di Niccolò di* » *Antonio detto Indovino exponente dello anno passato per* » *opera di Maestro Domenico già suo Fratello fo facto far per* » *la Coità la immagine del glorioso Martire Sancto Sebastiano* . . . . . *et dicta immagine insieme col tabernacolo in quella facto, et la dependura de epso constano fiorini* 44 *intra* » *tucto* . . . . .

(19) *Lanzi.* Stor. Pit. Tom. III. pag. 69.

(20) *Di Costanzo Abate*. Dissamina dei Scrittori intorno San Ruffino.

Bruschelli Min. Conv. Guida *d' Assisi* — Roma 1821 pag. 52.

(21) Notizie Mss.

(22) Dall' Archivio municipale di Sanseverino.

Lib. di entrata, e di esito dal 1523, al 1526 — maggio, e giugno pag. 304.

Magistro P. An. Scultori pro residuo quindecim flor. pro pretio portae qua itur versus consil., et tabernacul. fact. in audientia M. D. P. Reponen. Divae M. F. II.

(23) *Hoc chori latus Niccolaus*
Indovini P. Pierantonium
Acciaccaferri et filium
Faciendum curavit. 1513.

(24) *Lazzari Tullio* — Ascoli in prospettiva — Ascoli 1724 pag. 22.

INDICE

DEI CAPITOLI.

Pagine	Linea	ERRORI	CORREZIONI
6	2	questi	queste
13	2	cui	a cui
13	12	intercolonnio	intercolunnio *et alibi*
13	18	stiriate	striate, *et alibi*
13	18	paro	pario
14	1	monimenti sepolcri	monumenti sepolcrali
20	ultima	*incoatur*	*inchoatur*
21	15	*Tesaur*	*Thesaur*
24	28	mai si	mai non si
39	21	*da*	*du*
53	13	avverti	avvertii
58	4	*deposito*	*depositio*
59	19	successero	succederono
60		*Et pontem etc.*	Se in latino due negative si risolvono in affermativa, non si troverebbe ne' versi qui citati un grand' elogio del ponte. Sarei quindi tentato di credere, che Benedetto Silvio abbia scritto *consimilem* invece di *non similem*, mentre allora vi è lode.
63		*Statuam hanc erexit curavit*	*erigi curavit*
67	23	marcerie	macerie
69	16	MCCXXXXXIX.	MCCXXXXIX.
69	23	*Camerinen. diocesis*	*Camerinens dioecesis*
69	24	*Aecclesiam*	*Ecclesiam*
69	25	*proprie*	*propriae*
69	27	*injungentes*	*indulgentes*
71	3	*Verberetanus*	*Urbevetanus*
71	4	*Pone*	*Paene*
73	30	Sgembi	Sghembi
87	32	Monduino	Mondaino
87	33	e mai mi	e non mai mi
95	19	*Cerimoniale*	*Coeremoniale*
101	36	MCCLXXX	MCLXXX.
103	11	*presentes*	*praesentes*
105	34	IPSAM	IPSUM
107	4	*fortius*	*fortias*
110	9	*Allegrottus*	*Allegrettus*

Pagine	Linea	ERRORI	CORREZIONI
111	26	*omntpotentis*	*omnipotentis*
113	35	*Byzantine*	*Byzantinae*
116	23	aveva	avere
116	26	ripeterne	ritrarne
119	2	reidificazione	riedificazione *et alibi*
122	28	Recanti	Recanati
128	31	che mai	che non mai
135	8	*dicendum*	*dicendo*
135	17	*contuli*	*consuli*
135	27	*scontra*	*scontra* o *contra*
135	26	*possit*	*possint*
135	31	*id*	*eod.*
136	3	*donarios*	*danarios*
136	4	*dictorum*	*dictarum*
137	30	dove	cui
140	14	*idem*	*ibidem*
140	18	CAESERIS	CAESARIS
140	30	*idem*	*ibidem*
143	32	IUS, QUE	IUSQUE
150	7	mai aver	mai non aver
156	18	anziche dove	anziche questi dove
157	24	intereramente	interamente
158	14	alla	della
159	18	vesti-gie	vesti-gia
159	26	rivolgeva	ravvolgeva
160	6	per cui	in cui
162	14	paralesia	paralisia
165	21	geometria	geometrica
166	29	des beoaux arts di	de beaux arts de
169	37	volentieri	volontieri
170	27	*episcopis*	*episcopi*
170	32	*ligatce*	*ligatis*
171	41	Noticè de tableaux de	Notice des tableaux du
171	43	Pambroke	Pembroke
172	2	Trovoux	Trevoux
175	32	allocato	allogato *et alibi*
180	10	*idem*	*ibidem*
180	ultima	Bentivvglio	Bentivoglio
181	4	*Magistro Antonio*	*Magister Antonius*
181	5	*debent*	*debet*
181	7	*super bonum juris*	*super bancum juris*

Pagine	Linea	ERRORI	CORREZIONI
181	8	*Prioratu*	*Prioratus*
181	17	*Priori*	*Prioris*
186	20	vivere	dipingere che a tremula mano più che nonagenaria non s' addice
199	1	*Supplicatione*	*Supplicatio*
199	1	*devotus*	*devoti*
199	5	Evang.	eamq.
199	27	*ipsi*	*ipse*
199	33	*aggregari*	*aggregare*
199	23	*et*	*ad*
199	26	*et-intendit*	*et habitare intendit*
199	30	*quoad si*	*quo ad supra*
203	27	Fech	Fesch *et alibi*
203	33	intracciarne	rintracciarne
209	ultima	togliano	tolgano
225	9	PICTOJA	PICTORIA
225	10	*sumez*	*lumen*, *ò nomen*
225	10	*vocat patrez*	*vocant patrem*
225	11	*fluiz*	*cujus*
225	16	*et*	*ex*
226	2	*Laureatus*	*Auratus*
228	23	*decorari*	*decorare*
228	25	*constituerit*	*constiterit*
228	26	*terrae*	*terra*
228	31	VENETIS	VENETI
235	5	*finestrarum*	*fenestrarum*
237	8	produchino	producano
239	10	*Asculus*	*Asculeus*
239	15	*refulgit*	*refulget*
240	12	Bolonde argento, et	Bolon. de argento ad
240	14	*ac*	*ad*
240	30	intersiare	intarsiare
240	34	*per*	*pro*

N. B. Molte delle suddette correzioni sono poste per una migliore lezione delle iscrizioni, e documenti, che soffrirono le ingiurie del tempo, o furono scolpite in istile analogo alle tenebre di que' secoli.

247

IMPRIMATUR
STEPHANUS Can. GAMBINI Pro-Vic. Gen.
Maceratae die 29. *Augusti* 1834.

IMPRIMATUR
Fr. HYACINTHUS TESTA O. P. Sac. Th.
ac Phil. Lector P. Vic. S. Officii
Maceratae die 29. *Augusti* 1834.

VISTO PER LA STAMPA
Il Delegato Apostolico
D. CARAFA

PREZZO

DEL PRESENTE TOMO I.

Fogli 15 [illegible] a baj 03. il fog. Sc. - 48
Porto, e dazio - - - - »

Totale Scudi Rom.

Coperta a Stampa, e Legatura - *Gratis* -